

anno XVII - euro 7,00

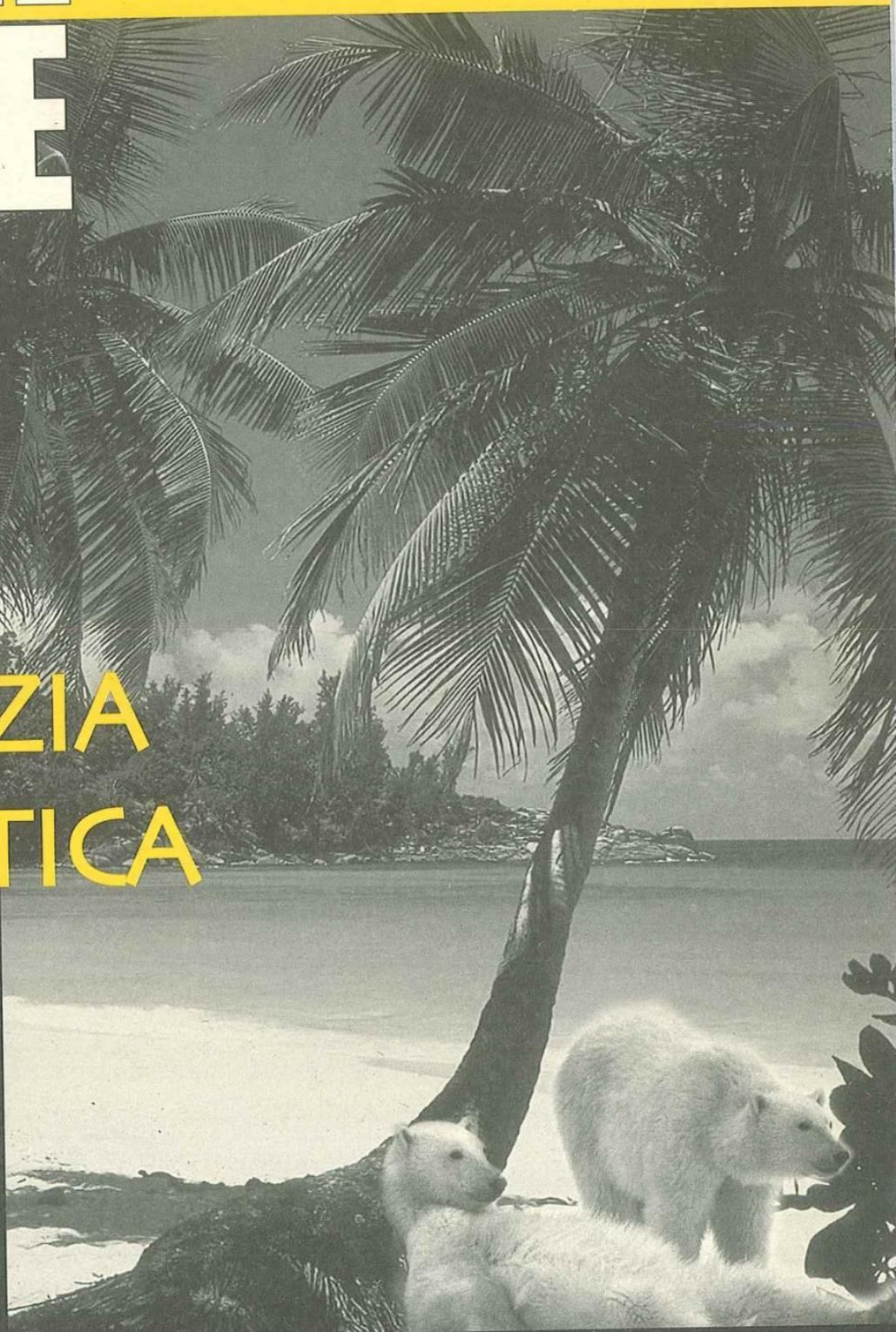
GUERRE & PACE

novembre/dicembre 2009

156

GIUSTIZIA CLIMATICA

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.9-10/2009



bimestrale di informazione internazionale alternativa

GIUSTIZIA CLIMATICA

- 3 *Debito ecologico e giustizia climatica*
- 4 Nicola Bullard *Tenere la torta e mangiarsela*
- 7 Attac e les Amis de la Terre *La posta in gioco*
- 11 Daniel Tanuro *La minaccia climatica*
- 16 Walter Chamochumbi *Razionalità e problematica ambientale*
- 19 Michael T. Klare *L'era dell'energia estrema*
- 22 Oscar Reyes e Tamra Gilbertson *Permesso di inquinare*
- 26 *L'Italia davanti a Kyoto* (Luca Martinelli)
- 27 Marco Bersani *Nucleare e futuro: un ossimoro*
Legambiente e Campagna per
- 32 la riforma della Banca mondiale *I sussidi ai combustibili fossili*
- 35 Comitato promotore *Per un tribunale sulla giustizia climatica
e il debito ecologico*
- 38 *Il tribunale etico di Cochabamba*
- 40 Francesco Martone *Non vittime, ma creditori*
- 43 Intervista ad Alberto Acosta *Un progetto per il buon vivere*
- 47 *Appello di Via Campesina verso Copenhagen*
- 48 *Dichiarazione dell'Assemblea per la giustizia climatica*
- 49 Thierry Meyssan *Sull'Alba l'ombra del Comando Sud*
- 52 *Il ruolo della sinistra* (Nestor Restivo)
- 54 Intervista a Malalai Joya *La verità sull'Afghanistan*
- 58 Antonio Mazzeo *Armi Usa di ultima generazione*
- 60 *Base Usa "sorella" di Vicenza* (a. m.)
- 61 Fulvio Vassallo Paleologo *La vergogna dei respingimenti*
- 64 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci e Moreno Biagioni

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepace@mclink.it
http://www.mercatiosplosi-
vi.com/guerrepace

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Miner-
vino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia
Pasi (Sd), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Billato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domeni-
co Avolio, Angelo Baracca, Antonio
Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco
Binni, Anna Camposampiero, Giam-
paolo Capisani, Marco Capra, Salvato-
re Cannavò, Franco Castoldi, Federica
Comelli, Gennaro Corcella, Marinella
Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di
Stefano, Giuseppe Faso, Matteo For-
nari, Roberto Guaglianone, Claudio
Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodo-
visi, Piero Maestri, Antonello Mangan-
o, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Ales-
sandro Panconesi, Michele Paolini,
Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Sil-
vano Tartarini, Francesca Tuscano,
Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-
nello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonvio-
lenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro
40,00; G&P + Giano Euro 65,00;
G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 7 novembre 2009
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GIUSTIZIA CLIMATICA

Debito ecologico e giustizia climatica

Cop15 è il prossimo grande summit che riunirà i governi del pianeta dal 7 al 18 dicembre 2009 a Copenhagen per ridiscutere il protocollo internazionale sul cambiamento climatico (protocollo di Kyoto). Si tratta della 15^a Conferenza delle parti (Conference of the Parties - Cop) sotto l'egida della Convenzione quadro dell'Onu sui cambiamenti climatici (United Nations Framework Convention on Climate Change - Unfccc). È il più alto organismo del Unfccc e riunisce una volta l'anno i ministri dell'Ambiente per discutere gli sviluppi della convenzione.

Ormai tutti si dichiarano d'accordo sul fatto che è in atto una grave crisi ambientale dovuta all'eccessivo riscaldamento del pianeta per effetto dei gas-serra prodotti. Ma, come si vede dalla discussione sui negoziati per Cop 15, le soluzioni prospettate non mettono sostanzialmente in discussione le cause del fenomeno - cioè la scelta fatta dal sistema industriale capitalistico di puntare sui combustibili fossili e sul nucleare anziché sulle fonti energetiche rinnovabili - intervenendo invece solo sugli effetti. Ci si limita a proporre una riduzione delle emissioni dei gas-serra e per di più attraverso meccanismi che, oltre a renderla improbabile, ancora una volta scaricano sui paesi del Sud del mondo il peso dell'industrializzazione del Nord - come è avvenuto con il Protocollo di Kyoto. Le soluzioni tecniciste e finanziarie sono tutte e ancora una volta all'interno della logica della mondializzazione capitalista neoliberista, così da garantire gli attuali livelli di ricchezza, potere e consumi dei paesi ricchi e a danno in particolar modo delle comunità locali e delle popolazioni indigene più povere, che nelle più svariate regioni del mondo hanno finora portato le maggiori conseguenze economiche e sociali dei danni del cambiamento climatico.

È arrivato invece il momento di riconoscere la necessità di ridimensionare drasticamente i consumi energetici prima di tutto dei paesi ricchi, promuovere le fonti energetiche rinnovabili, valorizzare le esperienze millenarie di quelle popolazioni che hanno dimostrato di saper sopravvivere anche in ambienti ecologici difficili. Popoli che non intendono più subire in silenzio soluzioni che passino sulle loro teste e chiedono finalmente venga riconosciuto il debito ecologico contratto in secoli di sfruttamento dei loro territori e della loro biodiversità e la necessità di misure che portino a una maggiore giustizia climatica ambientale.

Il grande allarme climatico che ormai è ai primi posti dell'agenda economica e politica dei paesi dell'Occidente, più che a una giusta preoccupazione per il futuro del pianeta, fa pensare a un ultimo nuovo pretesto per fare accettare l'austerità ai paesi poveri o in via di sviluppo e alle classi sociali più svantaggiate dei paesi sviluppati, mentre può tradursi in nuovi importanti occasioni di profitto per i sistemi economici ricchi.

La richiesta di una giustizia climatica si basa sul riconoscimento che tutti gli esseri umani condividono una risorsa essenziale per la vita che è il clima, condizione indispensabile per la sopravvivenza; tutti hanno quindi diritto a un ambiente sano e a risorse naturali salubri. E tutti i popoli e le collettività hanno il diritto di determinare il proprio futuro, di avere accesso a un'informazione di qualità, di partecipare e poter esprimere la propria obiezione ai progetti, programmi, politiche e processi che violano il loro diritto alla vita e a diritti collettivi e ambientali.

Questi popoli a Copenhagen ci saranno e si faranno sentire.

3

GUERRE&PACE

GIUSTIZIA CLIMATICA

Nicola Bullard*

TENERE LA TORTA E MANGIARSELA

Che razza di
accordo
dobbiamo
aspettarci a
Copenhagen

4

GUERRE&PACE

Dopo quasi due decenni di lotta perché fossero riconosciuti, i cambiamenti climatici sono finalmente diventati maggiorenni. Oggi qualunque politico che si rispetti ha una posizione relativamente progressista sul clima (male che vada, non si nega più il cambiamento come fatto scientifico) e, da qualche parte del mondo, si sono fatte e a volte anche vinte campagne elettorali centrate sulla questione ambientale. Ma, viste tutte le chiacchiere e le aspettative, che cosa possiamo attenderci da Copenhagen a dicembre? I leader mondiali possono veramente "sbattersi le teste uno contro l'altro", come ha detto il segretario di stato del Regno Unito per l'energia e i cambiamenti climatici Ed Miliband, fino a raggiungere un accordo che possa salvare il pianeta?

LO SCARICABARILE

A giudicare dai risultati della recente tornata di negoziati a Bangkok, è probabile che Copenhagen, più che raggiungere un accordo "ambizioso, equo e vincolante", come chiede la campagna globale "tck tck tck," rimanga segnata da ripicche, spaccature e promesse non rispettate. È evidente che i paesi ricchi semplicemente non vogliono modificare gli attuali equilibri di potere, né risarcire i danni che le loro emissioni di gas serra hanno causato fino ad ora.

Detto in gergo tecnico, la discussione nei negoziati sul clima si centra su quattro questioni principali: riduzione (delle emissioni di gas serra), adattamento (agli effetti attuali e futuri dei cambiamenti climatici, come siccità, inondazioni, mutamenti strutturali in agricoltura ecc.), finanza e tecnologia (che rendano possibili la riduzione e l'adattamento).

In linguaggio più semplice, il cardine dei colloqui è come i paesi ricchi (o paesi dell'Allegato 1, nel gergo delle Nazioni Unite) possono tenersi la loro torta e mangiarsela.

A decifrare il gioco diplomatico dei negoziati, l'obiettivo principale dei paesi Allegato 1 è mantenere gli attuali livelli di ricchezza, potere e consumi, scaricando ogni responsabilità per gli effetti ambientali passati e presenti causati da decenni di utilizzo eccessivo dell'energia. Nel perseguire questo obiettivo moralmente indifendibile e scientificamente pericoloso, i paesi ricchi hanno adottato diverse strategie, che quasi certamente verranno viste come illusorie e distruttive dagli storici del futuro (se avremo un futuro).

La prima è lo scaricabarile. Il vero colpevole, secondo molti paesi ricchi, è la Cina che oggi è il maggior singolo emittente di gas serra. Lasciamo perdere che le emissioni pro capite della Cina sono circa un quarto della media degli statunitensi carnivori, motorizzati e ad

*di Focus on the Global South.

GIUSTIZIA CLIMATICA

aria condizionata. Lasciamo perdere anche che la maggior parte delle merci consumate negli Stati Uniti (e in tutti i nostri paesi) è prodotta in Cina, ovvero che il carbonio rilasciato nell'aria per soddisfare i nostri consumatori finisce sul conto della Cina. Insomma, lasciamo perdere tutta la storia: sembra che tutto quel che dobbiamo fare è costringere la Cina a ridurre le sue emissioni di gas serra, e tutto andrà a posto.

RISCRIVERE LE REGOLE DEL GIOCO

La seconda manovra è riscrivere le regole del gioco. Secondo il Protocollo di Kyoto, il primo "periodo di impegni" termina nel 2012 e questo è il nocciolo di tutti gli attuali negoziati: mettere dei numeri a fianco degli impegni *vincolanti* di riduzione e di contributi finanziari dei paesi Allegato 1. E qui è dove gli Stati Uniti si stanno muovendo con più abilità. Anche se non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto (e non mostrano la minima intenzione di farlo in futuro), gli Usa vorrebbero buttare il tutto dalla finestra, per poter ricominciare da zero. Solo che stavolta vogliono che la Cina (e magari l'India, l'altro potenziale preterendente al potere economico e politico) sia parte in causa e, meglio ancora, che gli obblighi dei paesi ricchi siano significativamente annacquati. Per ora, la strategia "liberarsi di Kyoto" non ha funzionato, ma ha avuto l'effetto perverso di costringere gruppi che finora erano ipercritici su Kyoto (specialmente per gli obiettivi modesti e i meccanismi di mercato) nella scomoda posizione di doverlo difendere contro qualcosa che potenzialmente sarebbe ancora peggio. Se non altro, il Protocollo di Kyoto impone obiettivi di riduzione legalmente vincolanti ai paesi ricchi: se gli Usa ottengono quello che vogliono, qualunque scenario post Kyoto sarebbe molto peggio.

SPOSTARE IL GIOCO

La terza strategia è spostare il gioco in un'altra sede. È chiaro che gli Stati Uniti si stanno muovendo soprattutto fuori dal quadro Onu e concentrando sul Major Economies Forum (Mef, Forum delle economie principali). Il Mef è costituito da 17 paesi che, nel complesso, producono l'80% delle attuali emissioni di gas serra e ha tutte le caratteristiche della famigerata "stanza verde" del Wto, così chiamata per il colore dell'ufficio del direttore generale, in cui pochi potenti venivano invitati per sfornare un accordo, escludendo tutti gli altri membri. I grandi paesi in via di sviluppo fanno parte del Mef e, lontani dall'influenza moralmente vincolante dei loro soci del gruppo G77 [*gruppo di coordinamento di 77 paesi in via di sviluppo*, N.d.T.], non è difficile immaginare che possano trovare un punto

d'incontro per smuovere i negoziati in una direzione vantaggiosa per entrambi (per esempio, le aziende Usa potrebbero fare una fortuna vendendo "tecnologia verde" ai paesi in via di sviluppo e la Cina potrebbe continuare a produrre merce a basso costo ma "più verde" per le classi consumatrici globali).

Quarto, il capo negoziatore Usa Todd Stern sta condizionando ogni possibile risultato di Copenhagen con una premessa: poiché la legge statunitense sul clima e l'energia deve ancora essere approvata, gli Stati Uniti "non possono essere parte in causa di un accordo che non possiamo recepire". Dato che la legge sul clima e l'energia non sarà prevedibilmente approvata fino al 2010, di fatto gli Stati Uniti si stanno presentando a Copenhagen a mani vuote.

Ci sarebbe molto altro da dire. Il punto, però, è che i negoziati non stanno andando da nessuna parte e anche se andassero "da qualche parte" sarebbe quasi sicuramente nella direzione sbagliata perché, alla base di tutto il gioco politico, c'è un regime di governo del clima mal concepito e profondamente iniquo, espresso con la massima chiarezza nel Protocollo di Kyoto e inserito in un sistema complessivo di pensiero economico che attribuisce poteri mistici pressoché illimitati ai mercati finanziari. Con una guerra di logoramento ideologico, siamo stati forzati ad accettare l'idea che il mercato dei "diritti di inquinamento" sia un modo efficiente ed efficace di risolvere la crisi ambientale, anziché la truffa per fare soldi che effettivamente è. Anche il principio "chi inquina paga" è stato ribaltato e ci hanno venduto il concetto che è perfettamente giusto che gli inquinatori possano scaricare le proprie responsabilità pagando (e facendoci anche un bel profitto, dato che è molto più conveniente comprare dei diritti di inquinamento che ridurre effettivamente le proprie emissioni).

GLI OBIETTIVI DA PORCI

In questo contesto, iniziative come la campagna "tck tck tck" (nome ispirato al ticchettio di un orologio), sia pure eccellenti nel diffondere la consapevolezza nell'opinione pubblica, alla fine risultano controproducenti, anche perché suscitano un senso di catastrofismo demoralizzante e disarmante. Ma, soprattutto, la premessa che "il tempo sta per scadere", unita a aspirazioni generiche come la richiesta di un accordo "ambizioso, equo e vincolante", ci spinge nel vicolo cieco di accettare che *qualunque accordo* a Copenhagen sia meglio di nessun accordo.

Dato quel che c'è in ballo e l'equilibrio delle forze in gioco, qualunque "accordo" a Copenhagen non potrà che essere una variante dell'ordinaria amministrazione.

GIUSTIZIA CLIMATICA

ne e, come sappiamo, l'ordinaria amministrazione significa più distruzione dell'ambiente, più ingiustizia e più violenza.

Dovremmo invece porci obiettivi molto più alti. Qualunque risultato accettabile di Copenhagen dovrebbe portarci in una direzione completamente nuova. Alcuni primi passi in questa direzione dovrebbero essere:

- il riconoscimento dei danni all'ambiente, del debito ecologico e delle misure per risarcirli;
- il riconoscimento del principio e delle misure per assicurare che qualunque accordo sul clima sia subordinato agli accordi internazionali sui diritti umani e ambientali, con particolare riferimento ai popoli indigeni e alle donne;
- una moratoria globale sull'esplorazione di giacimenti di combustibili fossili;
- il riconoscimento e finanziamento di una "transizione equa" per i lavoratori;
- nuovi, adeguati e incondizionati finanziamenti pubblici per l'adattamento e la riduzione del danno, sotto il controllo dei "creditori", comprese le comunità locali, nel quadro dell'Unfccc [Convenzione quadro nell'Onu sui cambiamenti climatici];

- creazione di un'area libera globale per la condivisione di tecnologie e innovazioni favorevoli all'ambiente (e sospensione dei Trips, accordi sulla proprietà intellettuale);

- soglia minima del 49% per la riduzione delle emissioni da parte dei paesi Allegato 1 entro il 2017, senza compensazioni;

- nessun ruolo per la Banca mondiale nei finanziamenti legati al clima.

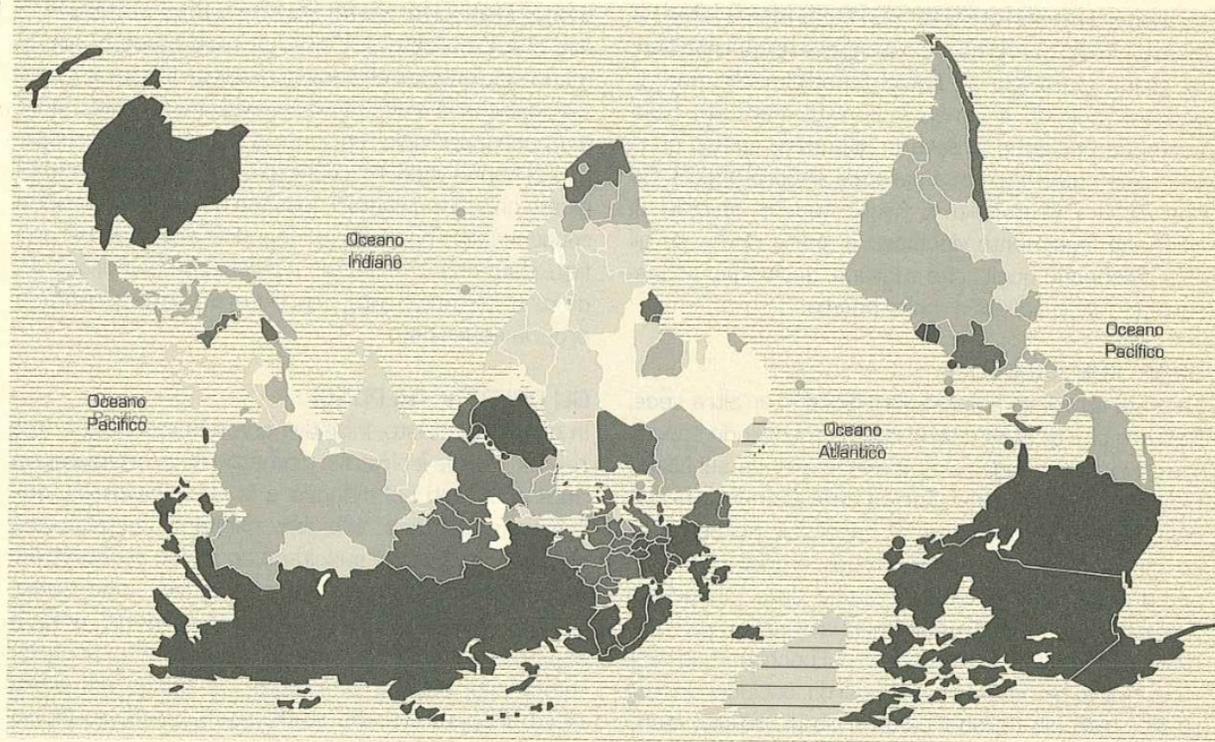
Ovviamente è improbabile ottenere tutto questo nel breve periodo, ma non dobbiamo lasciare che l'urgenza della crisi climatica ci renda ciechi di fronte alle false promesse e alle ingiustizie dell'approccio attuale. La crisi climatica è una crisi sistemica, che evidenzia il totale fallimento del sistema economico attuale nell'allocare e gestire le risorse in modo equo e sostenibile. Non è possibile avere una crescita economica illimitata su un pianeta limitato. Prima ci rendiamo conto di questo fatto, maggiori possibilità avremo di fermare il ticchettio prima che la bomba climatica esploda.

Trad. di Marco Capra

6

GUERRE&PACE

Consumo di energia finale: il peso che rovescia i paesi industrializzati



Da: www.cartografareilpresente.org

GIUSTIZIA CLIMATICA

Attac e Les Amis de la Terre

LA POSTA IN GIOCO

Coniugare
l'emergenza
climatica e
la giustizia sociale

Lo sviluppo di una crisi ecologica mondiale, che colpisce il futuro degli abitanti del pianeta, è ormai evidente. La sua ampiezza è stata dimostrata dai lavori del Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici (Ipcc) [organo intergovernativo istituito nel 1988 dalla organizzazione meteorologica mondiale (Wmo) e dal Programma delle Nu per l'ambiente (Unep) per fornire ai decisori politici una valutazione scientifica della letteratura tecnico-scientifica e socioeconomica disponibile in materia di cambiamenti climatici, impatti, adattamento, mitigazione, N.d.R.] che ha precisato la realtà del riscaldamento globale e ne ha identificato la causa principale: l'aumento vertiginoso della presenza di gas serra in atmosfera, in primo luogo dell'anidride carbonica (CO₂) generata principalmente dall'utilizzo di combustibili fossili, dalla seconda guerra mondiale in poi. Ma il degrado ambientale si manifesta anche attraverso la deforestazione, la desertificazione, l'impoverimento e l'inquinamento dei suoli, dell'aria e dell'acqua e gli attacchi, senza precedenti, al funzionamento degli ecosistemi e alla biodiversità. Gli ambienti naturali che hanno permesso all'umanità di svilupparsi per millenni presentano ormai problemi colossali: siccità, carestie, malattie, migrazione delle popolazioni, guerre per le risorse, a una scala di grandezza che l'umanità non ha mai affrontato prima di oggi, e che può mettere in discussione, a termine, la sua perennità.

CRISI CLIMATICA, CRISI GLOBALE

La crisi climatica rivela la profondità della crisi ecologica globale e l'accelera. Essa appare oggi

come la condensazione dei limiti e delle contraddizioni di un modello di organizzazione delle società ecologicamente insostenibile e socialmente ingiusto e distruttivo. La mondializzazione e l'estensione del capitalismo su scala planetaria hanno notevolmente accelerato un processo in opera da quasi due secoli. Le minacce indotte rimettono in causa la possibilità di vivere in società costruite sui valori di libertà, solidarietà, giustizia sociale e democrazia.

Vorremmo avere il tempo per far fronte a una simile posta in gioco, ma il cambiamento climatico non concede più alcuna tregua, come ha chiaramente indicato l'Ipcc, per cui se non si vuole superare il limite fissato dall'Unione europea per il 2100 (aumento massimo della temperatura terrestre di 2°C rispetto al periodo preindustriale), il mondo dovrà ridurre le sue emissioni del 90% entro il 2050 (1). Per questo bisognerà "che la curva delle nostre emissioni di gas serra cominci a decrescere nel 2015", spiega Jean-Paul Céron, componente del II gruppo di lavoro dell'Ipcc. "Poi si dovrà abbassare del 6% ogni anno. I progressi tecnologici non saranno sufficienti a raggiungere questo obiettivo. È necessario un cambiamento del modo di vivere. Se non faremo nulla, pagheremo inesorabilmente le conseguenze". E queste saranno pesanti. L'Ipcc ha avvertito gli stati che "non attenuare il cambiamento climatico condurrà verosimilmente, nel lungo periodo, a superare le capacità di adattamento dei sistemi naturali, domestici e urbani" e che "le ultime osservazioni confermano che si sta concretizzando il peggiore degli scenari".

Lottare veramente contro il riscaldamento cli-

7

GUERRE&PACE

GIUSTIZIA CLIMATICA

matico obbliga, quindi, a delle ridiscussioni radicali e, in più, rapide, come sottolineato dal rapporto del Programma di sviluppo delle Nazioni unite (Pnud) 2007-2008, nel quale si afferma che "uno degli insegnamenti più chiari del cambiamento climatico è che il modello economico dei paesi ricchi (che spinge alla crescita e al consumo) [...], ecologicamente è insostenibile". E sebbene alcune ong ecologiste avessero avanzato tali esigenze nel corso della sua negoziazione, il protocollo di Kyoto, che mira a una modesta riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, è entrato in vigore solo nel 2005. Alla fine, dopo molte peripezie - in particolare il rifiuto degli Usa di associarsi a degli obiettivi quantificati - il protocollo di Kyoto non menziona in alcuna sua parte che per raggiungere tali obiettivi è necessaria una trasformazione profonda del modello di sviluppo dominante. Malgrado il palese fallimento del modello neoliberale perdura la credenza in una crescita materiale infinita, associata al dogma del libero scambio assoluto e alla capacità del mercato di regolare le società e il clima. La conferenza di dicembre 2009 a Copenhagen, chiamata a dare attuazione all'accordo 2013-2020 che farà seguito al protocollo di Kyoto, sebbene non sia l'unico luogo in cui si giocherà l'avvenire del riscaldamento climatico, sarà uno degli elementi determinanti per l'avvenire del nostro pianeta e condiziona in parte le scelte delle società. Allo stesso modo, la posta in gioco climatica obbligherà a rivedere le forme di cooperazione internazionale Nord-Sud, le modalità di distribuzione delle ricchezze, la giustizia sociale, la gestione dei beni pubblici e di quelli comuni. Le decisioni di Copenhagen avranno un impatto su tutti questi punti. Questo è il senso dell'appello dei movimenti sociali riuniti nel Forum sociale mondiale di Belém [riportato in questo numero, p. 48].

8

GUERRE&PACE

LA FINANZA DEL CARBONIO

Il protocollo di Kyoto ha autorizzato l'apertura del mercato delle quote di emissione di gas a effetto serra, contabilizzate in tonnellate equivalenti di CO₂, a cominciare dai "meccanismi di flessibilità". Si compone di due parti essenziali, strettamente legate tra loro. Esiste un mercato di scambio dei "diritti di emissione" (o di "permessi di inquinare") in cui le aziende di produzione elettrica e le industrie sottoposte a dei vincoli massimi di emissione si scambiano (cioè vendono o acquistano) i permessi di emissione assegnati loro dagli stati in cui risiedono: in Europa si parla di Eua (European Union Allowances), o quote di emissione di CO₂, e costituiscono dei "crediti di carbonio". Su questo mercato si scambiano i permessi di emissione

non utilizzati dalle imprese, recuperati, o di cui esse hanno bisogno. Il mercato europeo o Ets (Emissions Trading System - Sistema di scambio commerciale delle quote di emissione) è il primo mercato di questo tipo entrato in funzione dal 2005. Chi ci ha guadagnato sono le imprese che hanno una produzione intensiva di energia e che hanno beneficiato del mercato dei crediti. Il crollo del prezzo della tonnellata di CO₂ equivalente nel 2007 e la sua volatilità dimostrano il fallimento di questo strumento nel perseguire la riduzione delle emissioni. Altri mercati di questo tipo si stanno avviando in Australia e negli Usa.

Il mercato delle emissioni di CO₂ include anche lo scambio dei "crediti delle emissioni evitate". Su questo mercato circolano i certificati di riduzione delle emissioni, ossia "crediti" non emessi dagli stati ma ottenuti grazie a interventi realizzati all'estero nel quadro dei meccanismi di flessibilità previsti dal protocollo di Kyoto. Questi crediti sono la remunerazione per le emissioni "evitate" grazie a degli investimenti "puliti". Il primo di questi meccanismi, denominato Meccanismo di attuazione congiunta (Mac o Joint Implementation) riguarda essenzialmente gli investimenti fatti nell'Europa dell'Est, che offrono la possibilità di ottenere dei crediti, a basso costo, grazie alla sostituzione di impianti industriali vetusti.

Ma il meccanismo più importante è il cosiddetto Meccanismo di sviluppo pulito (Cdm) che si applica agli investimenti effettuati nei paesi in via di sviluppo. Le imprese dei paesi ricchi possono finanziare dei progetti "addizionali". La regola dell'addizionalità vuole che il proponente dei progetti, riconosciuti essere dei Cdm dall'Onu, dimostri che tali progetti non avrebbero potuto realizzarsi in assenza di tale meccanismo e che tali progetti permettono effettivamente di evitare delle emissioni rispetto alla situazione preesistente. La realizzazione di progetti riconosciuti come Cdm genera l'attribuzione di crediti di emissione chiamati CERs (Certified Emission Reductions Units - Unità di riduzione certificata delle emissioni) che potranno essere negoziati sia sui mercati europei che su quelli internazionali. Le aziende dei paesi ricchi hanno potuto così acquisire dei "diritti" a buon mercato ed evitare di sostenere i costi necessari per passare a produrre emettendo meno anidride carbonica (a casa loro).

VERSO I SUBPRIME DELLA CO₂?

In questi mercati le operazioni di acquisto e vendita dei permessi e dei crediti di emissione passano dai mercati derivati e dai contratti a termine che contengono delle promesse di vendita delle quote di emissione o

GIUSTIZIA CLIMATICA

dei crediti di emissione in una certa quantità, a un certo prezzo, a una certa data. Al momento i mercati delle emissioni di CO₂, benché in crescita, sono ancora limitati, ma la priorità assegnata alla "finanza della CO₂" per governare i cambiamenti climatici costituisce un richiamo che li farà crescere molto rapidamente. Un recente rapporto di "Amici della Terra internazionale" sottolinea la proliferazione di contratti "cattiva CO₂" (*bad carbon*) o anche "CO₂ spazzatura" (*junk carbon*) che comportano elevati rischi di non esecuzione e i cui prezzi possono crollare (si veda www.foe.org/subprimecarbon). In effetti, i rischi sono di diverso ordine di grandezza: difficoltà nel valutare gli effetti reali di un progetto sulle emissioni future, contestabile indipendenza degli organismi preposti alla valutazione, difficoltà di verifica delle addizionalità dei progetti, vendita a termine dei crediti ancora prima che siano assegnati ecc.

I rischi ormai palesi dei mercati finanziari si combinano, quindi, con la logica industriale di vasta scala. I progetti che possono iscriversi in questi mercati sono esclusivamente quelli dell'industria e dell'agroindustria che, una volta riconosciuti validi come progetti Cdm, hanno accesso al mercato della CO₂, contrariamente a quanto accade invece alle attività tradizionali e locali.

PER UN FINANZIAMENTO PUBBLICO DELLA LOTTA CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Attac e gli Amici della Terra ritengono prioritario ridurre le emissioni alla fonte. Questo suppone normative e regole cogenti, scelte e decise democraticamente sulla base di una cooperazione internazionale rinnovata. Per questo, e per amore di una vera giustizia climatica su scala planetaria, si impone la necessità di un finanziamento pubblico alla lotta contro i cambiamenti climatici.

Nel dicembre 2008, a Poznan, più di 160 ong, organizzazioni delle popolazioni indigene e associazioni per la giustizia climatica, hanno lanciato un appello riprendendo una proposta elaborata dal gruppo di paesi in sviluppo, chiamato "G77 più Cina", per un finanziamento della risposta al cambiamento climatico da collocarsi sotto l'egida dell'Unfccc, e quindi indipendente dalla Banca mondiale che tende a porsi come lo strumento di finanziamento. Ciò è necessario per permettere un trasferimento su vasta scala delle risorse finanziarie dai paesi ricchi verso i paesi poveri.

Il finanziamento deve essere obbligatorio e automatico, secondo il principio delle Nu delle "responsabilità comuni, ma differenziate in base ai contributi storici e attuali al riscaldamento climatico e della capacità

contributiva". L'amministrazione dei fondi deve essere trasparente e democratica, con una forte rappresentatività dei paesi in via di sviluppo, delle popolazioni indigene, dei movimenti sociali e ambientali, dei movimenti delle donne.

Il Fondo mondiale per il clima deve fornire gli strumenti necessari per l'elaborazione dei piani nazionali di lotta al cambiamento climatico, garantendo la partecipazione dei popoli, delle comunità, degli individui. Deve essere garantito ai più vulnerabili l'accesso diretto a questi fondi, attraverso associazioni popolari, movimenti sociali, ong e movimenti di base, in particolare di associazioni di donne. Le attività del Fondo devono porre l'accento sugli accordi chiave dell'Onu, quelli che definiscono i diritti dell'uomo allargati, e deve rinforzare il diritto dei popoli alla sovranità alimentare ed energetica. I paesi del Sud concordano su alcuni principi fondamentali: il finanziamento dell'adattamento e della lotta ai cambiamenti climatici deve essere separato dall'aiuto pubblico allo sviluppo e prendere la forma di sovvenzione e non di prestito. I tributi dovranno essere differenziati in funzione del Pil, delle emissioni e della popolazione. In generale, questi paesi propongono fonti di finanziamento indipendenti dal mercato e l'eliminazione di un certo numero di brevetti sulle tecnologie appropriate.

Il finanziamento presuppone l'adozione di tasse globali che devono essere considerate degli strumenti di regolazione pubblica. In questa ottica, in effetti, le tasse non sono semplicemente degli strumenti di regolazione del mercato, ma devono permettere il trasferimento di ricchezza necessaria al finanziamento della lotta al cambiamento climatico e alla transizione verso economie ecologicamente sostenibili. Secondo numerosi esperti, l'applicazione di una tassa internazionale sulle emissioni è la sola opzione che realmente permette di ridiscutere in profondità della problematica, tuttavia, bisogna iscrivere la fiscalità ecologica in un processo più vasto di gestione dei beni pubblici mondiali.

COPENHAGEN 2009: POSTA IN GIOCO E FORZE PRESENTI

Messa in opera nel 1992 all'epoca del Vertice della Terra ed entrata in vigore nel 1994, la Convenzione quadro delle Nu sui cambiamenti climatici (Unfccc) contava, fino al 2008, 192 aderenti, tra cui la Ue. La Conferenza delle parti (Cdp) è il suo organo decisionale. I due partner essenziali della convenzione sono il Fondo per l'ambiente mondiale, che amministra i fondi della Convenzione destinati ad aiutare i paesi in via di sviluppo, e il Gruppo intergovernativo di esperti sull'e-

GIUSTIZIA CLIMATICA

voluzione del clima (Ipcc), creato dall'Onu nel 1988. In quanto al protocollo di Kyoto, data 1997. Entrato in vigore nel 2005, scade nel 2012. Ratificato da 172 paesi, con la ragguardevole eccezione degli Usa, il protocollo propone un calendario delle riduzioni delle emissioni di gas a effetto serra e gli impegni di riduzione previsti per 38 paesi industrializzati, per ottenere entro il 2012 una riduzione globale del 5,2% delle emissioni di CO₂ rispetto a quelle del 1990. I principali strumenti creati per ottenere questa riduzione sono strumenti di mercato. La quindicesima Cdp si riunirà a Copenhagen, nel dicembre 2009, per negoziare il seguito di questo protocollo. La negoziazione verterà essenzialmente sulla determinazione degli obiettivi nazionali di riduzione delle emissioni (e sul loro carattere vincolante o indicativo), il tipo di strumenti da utilizzare per raggiungere tali obiettivi, le possibilità di compensazione tra paesi e gli strumenti che permettono di attuarla, mercati della CO₂ in testa. Da aprile 2009, e fino a dicembre 2009, si svolgono le riunioni preparatorie della Unfccc.

Ai negoziati sul clima partecipano i gruppi regionali o le coalizioni. L'Alleanza dei piccoli stati insulari in via di sviluppo (Aosis) si compone di 43 stati particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici, così come i paesi sottosviluppati, 49 in tutto, mentre il G77-Cina raggruppa 129 paesi in via di sviluppo oltre alla Cina. La Coalizione dei paesi con foreste pluviali cerca di far riconoscere gli sforzi realizzati per rallentare le emissioni dovute ai disboscamenti. Il Forum internazionale delle popolazioni indigene sui cambiamenti climatici (Iipfcc) non è riconosciuto attualmente come parte in causa per la Conferenza di Copenhagen. Di fronte a queste coalizioni, i paesi ricchi sono riuniti sia in seno alla Ue, sia in un altro gruppo che include ovviamente gli Usa, il Canada, il Giappone, l'Australia e la Russia. In parallelo alle negoziazioni in sede Onu, le questioni climatiche sono discusse anche dal G8 o dal G20, cosa che tende a marginalizzare e delegittimare il processo dell'Onu, tanto quanto l'incontro delle maggiori economie sull'energia e il clima, creato su iniziativa degli Usa per definire un regime climatico post-2012. Se la posizione europea è la più avanzata (impegnandosi, come noto, in una riduzione del 20% delle emissioni nel 2020 rispetto al 1990, ovvero del 30% in caso di accordo climatico ambizioso), le posizioni attuali degli Usa (-16% circa) non permettono d'innescare una dinamica di negoziazione positiva, suscettibile di coinvolgere i cosiddetti pesi emergenti.

Inoltre, vi sono in campo numerose lobbies, in particolare il World Business Council for Sustainable De-

velopment (Wbcsd) che raggruppa oltre 200 multinazionali. Quest'ultimo è il promotore del Global Business Day, che si è svolto a Poznan in occasione dell'ultimo incontro delle Parti della Unfccc, a dicembre 2008. Il Global Business Day è "organizzato per facilitare il dialogo tra le imprese che contano e gli esperti di governo" (2). Niente di più chiaro! A maggio 2009 si è svolto a Copenhagen il World Business Summit on Climate Change (Wbscc - Summit del business mondiale sul cambiamento climatico), che avrà spazio anche durante i negoziati di dicembre 2009 a Copenhagen. Le basi su cui si avvia il negoziato, quindi, sono molto fragili, a meno che non intervenga una mobilitazione dei movimenti civili che spinga i vari stati a rivedere al rialzo i propri impegni.

I MOVIMENTI DI BASE

Tra i movimenti di base, in senso largo, il Climate Action Network (Can) è una rete internazionale di 450 ong. Nel dicembre 2008, a Poznan, ha richiamato direttamente l'attenzione dei responsabili dell'Unione europea sull'importanza del loro ruolo per la riuscita della Conferenza e denunciato il paese che più di tutti li aveva rallentati nel lavoro (il Canada).

La rete "Giustizia climatica ora!", che si è costituita a Bali durante la Unfccc del 2007, riunisce più di 160 reti internazionali, ong e movimenti sociali (tra cui Attac, Amici della Terra internazionale, Via Campesina, Focus sul Sud globale, Forum internazionale sulla globalizzazione...). È più radicale e pone l'urgenza climatica al cuore della crisi del modello di produzione e di consumo dominanti la filosofia neoliberale. Presente in forze a Poznan nel 2008, ha contribuito a dare visibilità al Forum delle popolazioni indigene, denunciare i tentativi di includere le foreste e la terra nella finanza del carbonio, affermare la necessità di un fondo mondiale per il clima gestito dall'Onu invece che dalla Banca mondiale.

Per questi gruppi, le decisioni di Copenhagen dovranno immediatamente affrontare le questioni, in rottura con la logica produttivista e fondandosi sui principi di giustizia sociale e di solidarietà con i paesi più colpiti dal cambiamento climatico e sul riconoscimento della responsabilità storica dei paesi industrializzati.

NOTE

[1] Rapporto completo del 1° gruppo di lavoro del Ipcc, capitolo 10, pagg. 824-825, www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/wg1/ar4-wg1-chapter10.pdf.

[2] Sito internet di Wbcsd, www.wbcsd.org.

Da: www.france.attac.org. Trad. di Luisa Villa; adatt. red.

10

GUERRE&PACE

LA MINACCIA CLIMATICA

Cause,
responsabilità,
impatti sociali
ed ecologici
del cambiamento
climatico in atto

Il cambiamento climatico è un fatto. Nel XX secolo, la temperatura media della superficie terrestre è aumentata di 0,6°C, il livello dei mari è salito di 10/20 centimetri, i ghiacciai si sono ritirati in proporzioni importanti quasi ovunque, nel Nord Atlantico è cresciuta la violenza dei cicloni e si è registrato un numero maggiore di eventi meteorologici estremi quali tempeste, inondazioni e siccità.

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO È UN FATTO SENZA PRECEDENTI

Non si tratta di variazioni periodiche (come ad esempio il fenomeno "El Niño"), ma di cambiamenti profondi e di lungo termine, che traducono un importante squilibrio globale del sistema climatico. Il motore di tali squilibri - l'aumento della temperatura media della superficie - è di un'ampiezza senza precedenti da almeno 1300 anni. L'aumento è fortemente correlato con un altro fenomeno, questo senza precedenti da 800.000 anni: l'aumento della concentrazione di carbonio nell'atmosfera, sotto forma di gas carbonico e di metano, due gas il cui contributo all'effetto serra è ben stabilito dalla fisica da molto tempo. [Notato per la prima volta dallo scienziato svedese Svante Arrhenius nel 1896. N.d.T.]

La spiegazione secondo cui il riscaldamento attuale ha come causa principale l'aumento delle emissioni di gas-serra è sicura a più del 90% e non è più oggetto di contestazioni credibili sul piano scientifico. È ben stabilito che il

riscaldamento attuale è senza precedenti e differisce radicalmente dalle altre fasi di riscaldamento che la Terra ha conosciuto nel corso della sua storia. Nel corso dei periodi interglaciali del passato, le variazioni naturali nella posizione della Terra in rapporto al Sole, o dell'attività solare, creavano un riscaldamento che favoriva lo sviluppo della vita e tale sviluppo determinava a sua volta un aumento della concentrazione atmosferica di CO₂, la quale accentuava ulteriormente il riscaldamento. Oggi, la catena della causalità è invertita: i fattori naturali spiegano soltanto una parte limitatissima del riscaldamento (dal 5% al 10% circa); l'essenziale deriva da un aumento rapidissimo delle concentrazioni atmosferiche di CO₂ e di metano, dovuto alle attività umane. In altri termini: in passato il cambiamento climatico causava l'aumento dell'effetto serra, oggi l'aumento dell'effetto serra determina direttamente il cambiamento climatico.

RIVOLGIMENTO BRUTALE E IRREVERSIBILE

L'espressione "cambiamento climatico" è ingannevole: evoca una modifica graduale mentre ci troviamo di fronte a un brutale rivolgimento, la cui velocità sta accelerando. È dovuto a tre tipi di attività economiche che aumentano la concentrazione atmosferica dei gas-serra:

1 - le foreste, le praterie naturali, i suoli e le torbiere trattengono il carbonio sotto forma di materia organica. La deforestazione, la trasfor-

GIUSTIZIA CLIMATICA

mazione delle praterie in terre da coltivo, il prosciugamento delle zone umide e le cattive pratiche di coltivazione hanno l'effetto di liberare il carbonio. D'altra parte, l'uso eccessivo di fertilizzanti nitrati artificiali (17,9% delle emissioni) provoca emissioni di ossido nitroso, un altro gas-serra;

2 - qualsiasi combustione si traduce nell'emissione di gas carbonico (CO₂). Ma c'è una grande differenza tra la CO₂ proveniente dalla combustione di biomasse, da un lato, e la CO₂ proveniente dalla combustione dei combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale). La prima è riciclata senza problemi dagli ecosistemi (piante verdi e oceani) che assorbono e rigettano in permanenza CO₂ ("ciclo del carbonio"); la seconda, al contrario, può essere riciclata solo entro certi limiti. Ora, da due secoli, la combustione di combustibili fossili immette molto rapidamente e di continuo nell'atmosfera importanti quantità di CO₂ (56,6% delle emissioni);

3 - certi processi industriali sono responsabili dell'emissione di gas-serra (gas fluorati) sconosciuti in natura. Il carbonio è presente naturalmente nell'atmosfera solo a concentrazioni molto deboli, ed è precisamente per questa ragione che le attività umane possono avere un impatto tanto importante sul sistema climatico. La quantità globale di gas-serra (GS) che immettiamo attualmente nell'atmosfera è circa due volte superiore alla capacità di assorbimento naturale. Il resto si accumula, determinando l'aumento dell'effetto serra, dunque della temperatura, e tale accumulo tende ad aumentare con il riscaldamento. Il meccanismo principale del riscaldamento si riassume quindi in una saturazione del ciclo del carbonio da parte delle emissioni di gas provenienti dalle attività umane.

Questo riscaldamento è irreversibile su scala umana. Anche se le concentrazioni atmosferiche di GS venissero stabilizzate immediatamente, il riscaldamento farebbe sentire i suoi effetti per circa mille anni, poiché la temperatura delle enormi masse delle acque oceaniche impiega moltissimo tempo a omogeneizzarsi. In assenza di una stabilizzazione, il meccanismo subirebbe inevitabilmente una drastica accelerazione e scatenerrebbe fenomeni molto pericolosi, come lo scioglimento delle calotte di ghiaccio polari, o la liberazione delle enormi quantità di metano contenute nel permafrost, le terre in permanenza ghiacciate, o nel fondo degli oceani.

Sarebbe errato e pericoloso contare sul fatto che l'esaurimento dei giacimenti di carbone, petrolio e gas naturale si produca in tempo per proteggere l'umanità da questi colossali rischi. In effetti, le riserve pro-

vate di combustibili fossili, in particolare di carbone, sono ampiamente sufficienti per provocare un'accelerazione incontrollabile. In questo caso la Terra rischierebbe in definitiva di ritrovare le condizioni che non ha conosciuto da 65 milioni di anni e che l'umanità non ha di conseguenza mai sperimentato: un globo senza ghiacci, in cui il livello dei mari supererebbe di circa cento metri il livello attuale.

RESPONSABILE L'"ATTIVITÀ UMANA" DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE

Lo sconvolgimento climatico non è dovuto all'"attività umana" in generale, come dicono i media e i rapporti dell'Ipcc (Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici), ma al modo di questa attività dopo la rivoluzione industriale capitalista, in particolare alla combustione dei combustibili fossili. La causa del fenomeno sta fondamentalmente nella logica capitalistica e produttivistica di accumulazione, il cui centro di gravità storico è situato nelle metropoli imperialiste.

Il decollo economico della rivoluzione industriale non si sarebbe potuto fare su grande scala senza il carbone. Sarebbe tuttavia riduttivo imputare il cambiamento climatico indistintamente al "progresso" in generale. In realtà sono apparse molto presto nuove possibilità di sfruttamento delle energie rinnovabili, che avrebbero permesso di conciliare uno sviluppo ragionevole con la protezione dell'ambiente. Queste sono state scartate sistematicamente dalla logica capitalistica di accumulazione. A questo riguardo c'è uno stridente contrasto tra il continuato disinteresse per il fotovoltaico (scoperto nel 1839) e l'entusiasmo immediato dei paesi capitalisti (e non capitalisti) per la fissione atomica. Lo sviluppo della filiera nucleare non sarebbe stato possibile senza consistenti investimenti pubblici, consentiti nonostante i terribili pericoli di questa tecnologia. Il potenziale solare non ha mai beneficiato di un simile interesse.

Nel corso dello sviluppo capitalista, i grandi gruppi energetici hanno acquistato un peso determinante che gli ha permesso di configurare il sistema energetico in funzione dei loro interessi. Il potere di questi gruppi non deriva soltanto dal fatto che l'energia è indispensabile per qualsiasi attività economica e che gli investimenti energetici sono di lungo termine, ma anche dal fatto che il carattere limitato e appropriabile dei giacimenti dei combustibili fossili offre la possibilità di imporre prezzi di monopolio, dunque di prelevare un sovrapprofitto importante, stabilizzato sotto la forma di rendita energetica.

Il ruolo chiave del petrolio in quanto fonte abbondante e a buon mercato di carburante liquido ad alto con-

GIUSTIZIA CLIMATICA

tenuto energetico ha permesso, in particolare ai capitali sempre più concentrati e centralizzati che controllano il settore, di occupare una posizione strategica sul piano economico come su quello politico. Assieme ai produttori di carbone, gli elettrici e i grandi settori dipendenti dal petrolio (automobile, costruzione navale e aeronautica, petrolchimica), le multinazionali del petrolio hanno impedito l'utilizzo delle risorse energetiche, delle tecnologie e degli schemi di distribuzione alternativi, spingendo invece al sovracconsumo e limitando il progresso dell'efficienza energetica, sia dei sistemi che dei prodotti.

Per capire l'ingranaggio del cambiamento climatico, conviene completare l'analisi integrando la tendenza del capitalismo in generale alla concentrazione e alla centralizzazione, alla incessante sostituzione del lavoro vivo con il lavoro morto, alla standardizzazione delle tecniche e alla sovrapproduzione di beni di consumo di massa per il mercato mondiale. Dopo la seconda guerra mondiale questa tendenza si è tradotta in particolare nella fabbricazione di milioni di automobili individuali. Questa produzione, se ha "tirato" l'onda lunga espansiva delle "trenta gloriose" [annate 1945-1975], ha contribuito a fare esplodere l'uso dei combustibili fossili e quindi delle emissioni.

Più vicino a noi, la mondializzazione capitalistica neoliberista, l'esportazione massiccia di capitali verso i paesi emergenti, la produzione a linea snella per il mercato mondiale, lo smantellamento dei trasporti pubblici (in particolare delle ferrovie) e la crescita spettacolare del trasporto aereo e navale sono venuti a dare un nuovo impulso al fenomeno.

ANCHE I PAESI DEL "SOCIALISMO REALE" HANNO UNA PESANTE RESPONSABILITÀ

Nell'analisi del cambiamento climatico non può essere elusa la responsabilità dei paesi che hanno tentato di impegnarsi su una via alternativa al capitalismo. A causa principalmente della loro degenerazione burocratica, questi paesi hanno adottato il produttivismo e hanno portato a un livello senza precedenti lo spreco delle risorse naturali, in particolare energetiche.

La Russia zarista era un paese arretrato. Dopo la guerra, la rivoluzione e la guerra civile non sarebbe stata possibile una ripresa senza ricorrere ai combustibili fossili. Ciò contribuisce in parte a spiegare l'assenza di riflessione in prospettiva da parte dei teorici sovietici sull'inevitabile vicolo cieco, a termine, di un sistema basato su fonti non rinnovabili, ma devono indubbiamente essere messi in conto altri elementi. Quel che sembra certo è che l'ulteriore sviluppo economico dell'Urss avrebbe permesso di esplorare

altre scelte energetiche, ma che la dittatura staliniana e la degenerazione del "socialismo in un paese solo" hanno bloccato tale possibilità.

Abbandonando la prospettiva della rivoluzione mondiale, puntando su una coesistenza pacifica con l'imperialismo nella speranza di garantire i propri privilegi, soffocando il pensiero creativo, la burocrazia staliniana ha scelto anche di mettersi al seguito dello sviluppo tecnologico dei paesi capitalisti sviluppati - trattenuto dalle tecnologie militari - e di imitare il sistema energetico capitalista, fatto su misura per i bisogni del capitale. Questa logica raggiunse il culmine sotto Kruscev, con l'illusione di raggiungere e superare gli Usa. Essa comportò in particolare lo sviluppo insensato dell'energia nucleare, che doveva portare alla catastrofe di Cernobil.

Basato su un sistema di premi alla tonnellata di materiali consumati, il modo burocratico di interessamento materiale dei direttori ai risultati della produzione ha costituito un fattore specifico di spreco. Il risultato fu un sistema energetico ancora più inquinante e sprecone del modello capitalista di riferimento e ancora meno efficiente.

Infine, il disprezzo per i bisogni delle masse, la loro esclusione dalle decisioni politiche e la volontà di mantenerle in uno stato di atomizzazione sociale hanno condotto a scelte fortemente irrazionali in tutta una serie di ambiti (pianificazione del territorio, architettura, urbanesimo... per non parlare della collettivizzazione forzata dell'agricoltura). Tali scelte hanno avuto l'effetto di aggravare lo spreco delle risorse e l'inefficienza energetica dell'insieme, senza contare le gravi conseguenze in altri ambiti, in particolare in materia di inquinamento e di salute pubblica.

È così che dopo la seconda guerra mondiale le emissioni dell'Urss e di alcuni paesi dell'Europa centrale hanno cominciato a rappresentare una parte significativa delle emissioni mondiali. Il confronto tra le tonnellate di gas di carbonio emesse per persona e per anno in questi paesi con le tonnellate emesse all'epoca nei paesi capitalisti sviluppati dimostra bene la responsabilità specifica del "socialismo reale" nello sconvolgimento del clima. Poco prima della caduta del Muro, ad esempio, la Cecoslovacchia emetteva 20,7 tonnellate di CO₂ per persona all'anno e la Repubblica democratica tedesca (Rdt) 22 tonnellate per persona all'anno. A titolo di confronto, gli Usa, il Canada e l'Australia - i più importanti emettitori di CO₂ del mondo capitalista sviluppato - emettevano a quell'epoca rispettivamente 18,9, 16,2, e 15 tonnellate per persona all'anno, per un Pil per abitante largamente superiore.

GIUSTIZIA CLIMATICA

I CAMBIAMENTI CLIMATICI SONO PORTATORI DI CONSEGUENZE CATASTROFICHE

Il cambiamento climatico è portatore di conseguenze catastrofiche per l'umanità e gli ecosistemi. Non c'è alcun dubbio che i suoi effetti negativi superano nettamente gli effetti positivi, anche per un aumento di temperatura limitato. Secondo l'ipcc (1):

- per ogni aumento di temperatura tra +1°C e +5°C, si dovrebbe intensificare la siccità nelle regioni subtropicali e nelle regioni tropicali semiaride. A partire da +2°C, altri milioni di persone potrebbero essere soggette ogni anno a inondazioni costiere. A partire da +3°C, circa il 30% delle zone umide costiere andrebbe perduto;

- già da ora il riscaldamento diminuisce i raccolti dei piccoli coltivatori e la presa dei piccoli pescatori, che producono mezzi di sussistenza per le popolazioni locali. A partire da +1°C si prospettano consistenti perdite di produttività di certi cereali nelle regioni tropicali e a partire da +3,5°C una perdita di produttività per tutti i cereali a quelle latitudini. Nelle regioni temperate (alta latitudine), i modelli indicano un aumento di produttività per certi cereali a partire da +1°C, ma una diminuzione di produttività sempre più generalizzata a partire da +3,5°C;

- già da ora, i sistemi sanitari sono confrontati a un carico supplementare dovuto alla malnutrizione, alla diarrea, alle malattie cardiorespiratorie e infettive, il cui aumento è una conseguenza dei cambiamenti climatici. La morbilità e la mortalità accresciute in occasione di canicole, inondazioni e siccità si fanno già sentire, così come la modificazione delle aree di distribuzione di certi insetti portatori di malattie (la zanzara anofele che trasmette la malaria, la zecca che trasmette la malattia di Lyme ecc.). Inoltre, la combustione dei combustibili fossili contribuisce all'inquinamento dell'aria, in particolare per via delle particelle sottili, una delle cause maggiori dell'aumento estremamente preoccupante di malattie respiratorie come l'asma;

- a partire da +1°C, si stima che il 30% delle specie animali e vegetali correrà un rischio accresciuto di estinzione. Un aumento di +5°C significherebbe estinzioni significative di specie su tutte le regioni del globo. Queste proiezioni sono tanto più allarmanti in quanto altri fattori (come l'utilizzo dei suoli) contribuiscono già oggi a un'ondata di estinzioni più importante e più rapida di quella che la Terra ha conosciuto all'epoca dell'estinzione dei dinosauri, circa sessanta milioni di anni fa. Al di là dei suoi importanti aspetti estetici, affettivi e culturali, tale impoverimento radicale della materia vivente costituisce una grave minaccia. La biodiversità condiziona infatti le capacità di adattamento degli eco-

sistemi, in particolare degli ecosistemi coltivati, ad esempio le possibilità di selezione di piante da coltivo adattate ai cambiamenti climatici;

- a partire da +2,5°C circa, dal 15% al 40% degli ecosistemi terrestri comincerebbero a emettere più CO₂ di quanta ne assorbano, il che significa che la saturazione del ciclo del carbonio crescerebbe e che il riscaldamento si autoalimenterebbe con un effetto a valanga incontrollabile ("*runaway climate change*"). Sul piano umano, secondo certe proiezioni, il numero di vittime supplementari di questi flagelli tenderebbe a crescere sempre più rapidamente in funzione dell'aumento della temperatura. Per un aumento di +3,25° (in rapporto al periodo preindustriale), che si colloca circa a metà delle proiezioni dell'ipcc, le inondazioni costiere causerebbero tra 100 e 150 milioni di vittime da adesso al 2050, le carestie fino a 600 milioni e la malaria 300 milioni, mentre la penuria di acqua potrebbe colpire fino a 3,5 miliardi di persone in più. Queste stime sono evidentemente soggette a incertezze più o meno gravi. Inoltre, gli impatti sono in funzione di fattori sociali che possono aumentarli o ridurli in qualche misura, soprattutto se il riscaldamento rimane limitato. Resta che, con una politica invariata, l'ampiezza generale della minaccia è considerevole.

IL TRIBUTO PAGATO DAI POPOLI DEL SUD

Tra il 2000 e il 2004 sono state registrate in media ogni anno 326 catastrofi climatiche, che hanno causato 262 milioni di vittime, circa tre volte di più che tra il 1980 e il 1984. Oltre 200 milioni delle vittime vivevano in paesi non membri dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), che hanno solo una responsabilità marginale nell'aumento dell'effetto serra. Per gli anni 2000-2004 un abitante su 19 è stato colpito da un disastro climatico nei paesi in via di sviluppo. La cifra corrispondente per i paesi dell'Ocse è di 1 su 1.500 (79 volte di meno) (2). In mancanza di politiche adeguate, questa ingiustizia climatica è destinata ad accentuarsi per raggiungere proporzioni drammatiche. Lo riconosce il Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo [Undp]: a causa del cambiamento climatico non saranno realizzati neanche gli "Obiettivi del Millennio", già notoriamente insufficienti. In caso di catastrofe climatica alcuni tra i paesi più poveri rischiano di cadere in una spirale di regressione sociale ed economica senza via d'uscita. Ad esempio, l'immensa maggioranza delle centinaia di milioni di esseri umani minacciati dall'aumento del livello degli oceani vivono in Cina (30 milioni), in India (30 milioni), in Bangladesh (15-20 milioni), in Egitto (10 milioni) o in altri delta - in particolare il Mekong, il

GIUSTIZIA CLIMATICA

Niger - (10 milioni)... Con un aumento di un metro del livello degli oceani, un quarto della popolazione del Vietnam dovrebbe sfollare.

L'aumento dell'insicurezza alimentare è un'altra manifestazione clamorosa dell'ingiustizia climatica. Secondo alcune fonti, il potenziale di produzione agricola dei paesi sviluppati potrebbe aumentare dell'8% entro il 2080, mentre quello dei paesi in via di sviluppo diminuirebbe del 9%. L'America latina e l'Africa sarebbero i continenti più colpiti, con perdite di produttività superiori al 12%, fino al 15%. In alcune regioni dell'Africa subsahariana e dell'Asia la produttività dell'agricoltura non irrigua potrebbe ridursi a metà nei prossimi venti anni, secondo l'Ipcc. Le conseguenze rischiano di declinarsi in termini di dipendenza accresciuta rispetto all'agroindustria capitalista, di dominazione crescente da parte dei latifondisti, di crescita della povertà e delle carestie a danno dei piccoli contadini, di esodo rurale e di degradazione dell'ambiente.

PERICOLI ANCHE PER I LAVORATORI E I POVERI DEI PAESI SVILUPPATI

Nel settembre 2005 il ciclone Katrina, che ha colpito New Orleans, ha mostrato che di fronte al cambiamento climatico le frazioni più povere della classe operaia nei paesi sviluppati sono poco meglio attrezzate delle masse dei paesi dominati: vivono nelle zone più esposte alle catastrofi, non hanno mezzi per fuggire (o hanno paura di farlo per il timore di non poter tornare e di perdere tutto) e i loro beni sono poco o niente assicurati.

Katrina ha causato la morte di 1.500 persone e lo sfollamento di altre 780.000, di cui 750.000 non erano coperte da alcuna forma di assicurazione. New Orleans contava il 28% di poveri (media Usa: 12%) e il 35% di poveri tra la popolazione afroamericana (media Usa 25%). I quartieri dove vivevano sono stati i più colpiti. Il 75% della popolazione nei quartieri allagati era nera.

Dato che i poteri pubblici non si sono fatti carico dell'evacuazione, 138.000 dei 480.000 abitanti della città sono stati presi in trappola. Senza acqua potabile, senza elettricità, senza telefono, hanno atteso più di cinque giorni prima di essere soccorsi. Nell'immensa

maggioranza si trattava di lavoratori poveri, disoccupati, bambini poveri, persone anziane senza risorse. Questo bilancio è inseparabile dalla politica di classe, imperialista e razzista della borghesia Usa in generale e dell'amministrazione Bush in particolare. A partire dal 2003, per finanziare la "guerra contro il terrorismo", lo stato federale ha diminuito sistematicamente il bilancio del servizio incaricato della manutenzione delle dighe; per l'anno 2005 tale servizio aveva ricevuto appena un sesto dei mezzi richiesti. Questa politica arrogante e brutale è continuata dopo la catastrofe, tramite una strategia di ricostruzione finalizzata a cacciare i poveri dalla città e ad attaccare le conquiste sociali dei lavoratori (soppressione del salario minimo in particolare).

Questo bilancio è anche inseparabile dalle altre ineguaglianze sociali che caratterizzano la società capitalista, in primo luogo le ineguaglianze imposte alle donne. Non è per caso che le donne afroamericane - e i loro figli - hanno pagato il prezzo più alto della catastrofe. Da un lato le donne sono in prima linea di fronte alle minacce climatiche, dato che rappresentano l'80% degli 1,3 miliardi di esseri umani che vivono al di sotto della soglia di povertà; dall'altro lato, esse sono colpite in modo specifico a causa della loro oppressione. Nei paesi meno sviluppati i cambiamenti climatici implicano, ad esempio, l'aggravamento [del compito] della raccolta di legna per riscaldamento [e cucina] e la riduzione dei redditi derivanti dai lavori agricoli, due compiti svolti soprattutto dalle donne. Nei paesi sviluppati, la precarietà del lavoro, il lavoro a tempo parziale e i bassi salari colpiscono in particolare le donne, che di conseguenza hanno meno possibilità di premunirsi contro gli effetti del cambiamento climatico. In entrambi i casi, le conseguenze colpiscono ancor più duramente le donne sole con figli, e tra questi le figlie.

NOTE

(1) *Summary for Policymakers* (Spm), Ipcc 2007. Nb: gli scarti di temperatura sono dati in rapporto al 1999 e devono essere aumentati di 0,7°C per indicare lo scarto in rapporto al periodo preindustriale.

(2) Rapporto mondiale sullo sviluppo umano.

Da: www.ytalia.attac.org. Adatt. red.

15

GUERRE&PACE



www.osservatorio.it

OSSERVATORIO IRAQ
LE NOTIZIE SUL MEDIORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

novembre/dicembre 2009

GIUSTIZIA CLIMATICA

Walter Chamochumbi*



RAZIONALITÀ E PROBLEMATICITÀ AMBIENTALE

L'importanza
delle esperienze
adattative e di
controllo sugli
ecosistemi locali
delle popolazioni
indigene
nell'affrontare il
cambiamento
climatico

16

GUERRE&PACE



È risaputo che gli effetti del cambiamento climatico possono essere determinanti nell'attuale contesto di sviluppo delle comunità locali e delle popolazioni indigene più vulnerabili dell'America latina e di altre regioni del mondo, diventando un nuovo e più grande elemento di preoccupazione, oltre alle questioni storiche irrisolte legate ai bisogni e alle necessità di sviluppo e di inclusione sociale di queste popolazioni. Da qui l'importanza di analizzare l'evoluzione di queste popolazioni nella relazione società-natura e di conoscere la loro capacità di resistenza e i differenti meccanismi adattativi impiegati nei millenni in risposta a fattori ambientali avversi. [...]

IL CONCETTO DI RAZIONALITÀ

Il concetto di razionalità ambientale si riferisce alle forme di vita o alle manifestazioni positive testate dalle comunità locali e dalle popolazioni indigene sul loro territorio e nel loro ecosistema - per esempio di fronte alla naturale variabilità del clima - facendo riferimento a un corpo di valori e principi di una società orientata verso la ricerca di una finalità ambientale positiva. Gli aggiustamenti o gli errori che possono realizzarsi nella sua evoluzione sono risultato di molteplici fattori condizionanti, propri del sistema di interazione società-natura; cosa che, per antitesi, potrebbe condurre verso l'irrazionalità, configurando il concetto di problematicità ambientale, quando cioè i fattori condizionanti del sistema di interazione formano un congiunto di elementi di squilibrio, noto come difetto di razionalità e che

oggi - diremmo - è tipico della società globale. Nel considerare le implicazioni ambientali derivanti dalla relazione società-natura pone una attenzione particolare verso la cosmovisione olistica di determinate culture e il loro grado di adattabilità sociale manifestata su un dato spazio territoriale. Comporta quindi riconoscere la forma specifica di razionalità o il tipo di comportamento [elastico] manifestato dalla società nella gestione della località in cui è insediata, ad esempio la regione andina e amazzonica, per trovare risorse e mezzi di sostentamento in modo permanente, nonostante le difficoltà che ciò comporta. Sebbene sappiamo che le popolazioni indigene si evolvono in funzione di molteplici processi adattativi, e non adattativi, sperimentati in ambiti territoriali e microambientali specifici, nelle più svariate condizioni climatiche e di offerta di risorse naturali e secondo le tipologie di organizzazione socioeconomica e la razionalità impiegata nella manipolazione delle risorse dell'ecosistema, comunque assumiamo che i processi adattativi si adeguino allo sviluppo di un determinato tipo di resistenza, forte o debole, in risposta alle difficoltà incontrate e a cui la società riesce ad adattarsi o al contrario dinanzi alle quali crolla e si frattura.

MOLTEPLICI RELAZIONI

Nello studio delle molteplici relazioni di società umane con l'ambiente spicca la teoria dell'evoluzionismo multilineare di Jùlian Steward, secondo cui le società e le culture non

*specialista in Gestione ambientale e Sviluppo dell'Istituto salute e lavoro, Perù.

GIUSTIZIA CLIMATICA

seguono una linea unica, continua e ascendente di cambiamenti successivi nell'ambito di un processo adattativo che va da società semplici a società complesse, bensì, invece, si evolvono seguendo rotte diverse e processi discontinui.

Steward sostiene che l'evoluzione multilineare cerca leggi che spieghino le interazioni tra la popolazione e l'ambiente, come sono le relazioni che possono ripetersi in culture differenti con un'ecologia simile, senza per questo risultare universali, perché corrispondono a popolazioni in contesti particolari ("microecologici e storici") che necessitano di essere studiati e compresi nella loro particolarità.

Nello studiare il processo evolutivo delle comunità, Salhins e Service hanno dato un apporto interessante proponendo di integrare due fasi: innanzi tutto, che l'evoluzione crea diversità a causa del meccanismo di adattamento; in secondo luogo, che l'evoluzione va dalle forme semplici alle forme più complesse, dagli organismi con minore controllo energetico a quelli che hanno un maggiore controllo per cui le comunità locali e le popolazioni indigene seguono in generale un processo evolutivo ascendente nel tempo ma con rotte diverse e discontinue, e inoltre condizionate da diverse fattori (oggettivi e soggettivi, endogeni ed esogeni) in relazione ai territori occupati e ai loro ambienti, nei cui processi particolari i loro meccanismi adattativi hanno seguito la tendenza generale a diversificarsi e diventare complessi (ad eccezione dei casi estremi, che per altri fattori si sono semplificati o sono andati collassando). Quindi il fenomeno del cambiamento climatico può essere, di fatto, un fattore determinante che altera parzialmente o irreversibilmente l'evoluzione di diverse società e culture locali.

Uno dei principi base della teoria ecologica è il concetto di adattamento, perché è un processo in cui il tempo e l'interazione sono aspetti fondamentali. Tenendo presente questo concetto, supponiamo, per esempio, che il processo adattativo delle popolazioni indigene in condizioni di alta variabilità climatica locale debba basarsi su una relazione imperfetta società-natura: il processo andrà avanti per raggiungere forme efficaci di sopravvivenza. Pertanto ogni processo adattativo comporterà un cambio o una crescita evolutiva in generazioni successive.

Seguendo le investigazioni relative alla teoria dei sistemi - dall'uso primigenio del concetto di ecosistema da parte di A.G. Tansley (1935) e in seguito da altri ricercatori -, è ampiamente accettato che lo studio della relazione società-natura deve essere affrontato come lo studio di due componenti inter-relazionate, che costituiscono le parti di un tutto sistemico.

Entrambe le componenti (società-natura) si relazionano in un tutto sistemico, rappresentando un complesso di relazioni di mutua causalità misurabili con alcuni indicatori di base, ad esempio la qualità della vita in riferimento alla società e la qualità dell'ambiente in riferimento alla natura. Ugualmente si propone, con il teorema dell'indecidibilità di Godel - "allo stabilire che ciascun modello si esplica in un modello più ampio e più generale" - che i problemi ambientali della società moderna attuale devono essere analizzati nell'ambito di un sistema di riferimento nel cui centro si localizza la società e che la società, a sua volta, si inserisce in un contesto molto più ampio di problemi e metaproblemi. Perciò è impossibile fare una descrizione completa dell'ecosistema senza riferimenti al proprio specifico ecosistema, giacché risulta insufficiente di per sé per illustrare i diversi livelli e forme del rapporto tra la società e quanto le sta materialmente attorno. Pertanto, i problemi ambientali devono essere studiati come sistemi aperti, nelle innumerevoli interazioni società-natura, e secondo le complesse relazioni causali che includono.

ARTIFICIALIZZAZIONE DEGLI ECOSISTEMI

Numerose ricerche sostengono che le popolazioni indigene precolombiane stabilirono relazioni di interazione costante con la natura, sviluppando valide conoscenze a riguardo in millenni di apprendistato, cioè l'hanno artificializzata (antropizzata). Durante i multi-processi di occupazione-adattamento territoriale e ambientale, le popolazioni indigene hanno sviluppato conoscenze sulla struttura, la composizione e il funzionamento di ecosistema e clima: hanno conosciuto la sua complessa biodiversità e i suoi componenti fisici di distribuzione spaziale (verticale-altitudinale e orizzontale-longitudinale), per progressivamente testare le modifiche e gli adeguamenti necessari per loro.

È risaputo che i sistemi tradizionali di conoscenze indigene - di raccoglitori, cacciatori o agricoltori - sul mezzo fisico (ad esempio, il clima) o sulla tassonomia biologica folclorica o sulle pratiche di produzione hanno acquisito una tale importanza nel tempo che sono servite al successivo sviluppo di nuovi campi di conoscenze e discipline scientifiche, come è avvenuto con lo sviluppo dell'agroecologia. Altri studi, come l'etnoecologia e l'etnobotanica, testimoniano l'enorme importanza e il valore dei sistemi di conoscenze e pratiche tradizionali delle popolazioni indigene in paesi con eccezionali biodiversità in America del Sud, come i paesi andini - Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela - caratterizzati come megadiversi e in cui le popolazioni indigene hanno costruito sistemi di vita

GIUSTIZIA CLIMATICA

e culture fortemente legate al loro territorio e alle risorse naturali, ottenendo un alto grado di conoscenza nell'ambito della conservazione della biodiversità e della gestione locale degli ecosistemi. Questo spiega come hanno potuto affrontare l'alta variabilità climatica e microclimatica nelle diverse regioni naturali, nonostante le condizioni avverse, riuscendo a maneggiare agroecosistemi ad oggi complessi.

Esiste poi un'abbondante bibliografia che prende in considerazione l'enorme importanza del processo di produzione di conoscenze tradizionali indigene basate su una gestione efficiente degli ecosistemi locali e dei fattori microclimatici, malgrado le esperienze fallite, fondamentali nel processo di apprendimento, adattamento e sopravvivenza. Inoltre, tali conoscenze sono state - e continuano a essere - ricreate nei loro particolari contesti culturali ed ecogeografici, ciò che certamente è stato intrinseco ai suoi processi di sviluppo endogeno. L'artificializzazione degli ecosistemi ha portato a maneggiare un'alta variabilità di fattori ambientali e microambientali, introducendo una costante tensione nel processo; con la maggiore accumulazione di esperienze riuscite il processo dovette condurre a relative forme di equilibrio nella dinamica degli ecosistemi locali, risultato di una interazione positiva società-natura, dato l'evidente prevalere delle armonie sulle disarmonie. Però modifiche successive originano nuovi disequilibri nella struttura e funzione degli ecosistemi, alterandone il grado di adattabilità e stabilità. Ciò accade a causa di cambiamenti che comportano un prevalere delle disarmonie sulle armonie, nella misura in cui l'impatto delle attività antropiche (da dinamiche localizzate di popolazioni indigene, di bassa densità abitativa e basso consumo energetico) si vanno tecnicizzando e sviluppando nel tempo, e su scala maggiore, con le nuove società urbane emergenti e super sviluppate (di alta densità abitativa e alto consumo energetico) tese a soddisfare i nuovi bisogni di crescita economica, di industrializzazione e sviluppo dei paesi.

Ad oggi è noto che l'alterazione e il disequilibrio di alcuni ecosistemi sono stati di tale forza da rendere poco probabile il loro recupero e che non ci sono precedenti di alterazioni degli ecosistemi di intensità pari a quelle degli ultimi cinquant'anni (tra il XX secolo e gli inizi del XXI); le disarmonie società-natura e i danni causati sono stati tali che sono maggiori rispetto ai benefici ottenuti

CONTROLLO LOCALE E ISTITUZIONALIZZAZIONE

Numerosi studi di casi in America latina e altre regioni ci confermano che quando le comunità locali e le popo-

lazioni indigene riescono a ridurre il grado di incertezza nella gestione delle risorse naturali e dei fattori del microambiente - massimizzando l'efficienza energetica locale con l'uso di tecnologie innocue, applicazione intensiva delle conoscenze e migliore organizzazione sociale della manodopera ecc., riducendo gli "input" e aumentando gli "output" - le possibilità di un più alto grado di sostentamento e di autonomia nella gestione locale delle risorse e dell'ecosistema aumentano. Senza dubbio si tratta di una condizione chiave per ridurre la vulnerabilità socioeconomica e per rafforzare la capacità di resistenza e il miglior adattamento alla variabilità climatica naturale e a quello che oggi assume la connotazione di cambiamento climatico.

Tuttavia, per ottenere questo saranno necessari un grado minimo di istituzionalizzazione per la pianificazione decentrata e l'ordinamento di territorio e ambiente, politiche pubbliche inclusive e programmi di sviluppo sociale ecc., al fine di ridurre il più possibile i margini di rischio legati al cambiamento climatico. Sarà obbligatorio superare le limitazioni imposte dall'ordine internazionale e dal contesto politico del paese connesso al modello economico imperante, propendere verso una maggiore attenzione per l'ambiente e al rispetto della diversità culturale e dei diritti umani fondamentali delle popolazioni.

Le comunità locali e le popolazioni indigene, incluse le popolazioni isolate, continuano a vivere cambiamenti che ultimamente si sono fatti accelerati e influenti - in molti casi in modo arbitrario - sull'ambiente circostante, relativi all'economia globale, gli investimenti esteri, gli operatori delle risorse naturali, le politiche e la gestione pubblica eccetera. Tali elementi potrebbero essere fattori di sinergia per lo sviluppo, se lo stato effettivamente potesse in essere il suo ruolo di controllo della problematica, di ascolto delle popolazioni e di rispetto dei diritti precedentemente acquisiti dagli indigeni sul territorio. Se ciò non accadrà, tali elementi continueranno a essere fattori di disturbo, alterando la realtà locale e i processi di sviluppo endogeno secondo i quali si sono sviluppate numerose culture e diverse società nel corso della storia.

Le evidenze sono più che sufficienti per assumere come prioritaria l'attenzione dovuta a livello globale, regionale e locale alla problematica della povertà e al relativo sviluppo delle comunità locali e delle popolazioni indigene dell'America latina e di altre regioni e per portare avanti le analisi sulle loro valide esperienze e conoscenze tecnologiche, sapendo che potranno rivelarsi cruciali per affrontare il grave problema del cambiamento climatico, a beneficio del futuro della vita sul pianeta.

Da: italia.attac.org; riduzione e adatt. red. di *Fenomenologia del cambiamento climatico*.

18

GUERRE&PACE

Michael T. Klare*

L'ERA DELL'ENERGIA ESTREMA

Come sarà la vita
dopo l'epoca del
petrolio?

Nel dibattito attuale si discute se abbiamo già raggiunto il picco di produzione di petrolio o se non succederà almeno per il prossimo decennio. Non ci sono però dubbi su un fatto: stiamo per passare da un'era in cui il petrolio è la fonte principale di energia a un'altra in cui le fonti alternative, in particolare quelle rinnovabili prodotte dal sole, dal vento e dalle onde, forniranno una percentuale crescente delle nostre risorse. Ma, allacciate le vostre cinture di sicurezza, sarà un viaggio in condizioni estreme.

L'ideale sarebbe naturalmente che il passaggio dal petrolio ai suoi successori ecologicamente più compatibili si producesse soavemente attraverso un macro sistema ben coordinato e interrelato di installazioni di energia eolica, solare, geotermica, dalle maree o da altre fonti rinnovabili. Sfortunatamente è poco probabile che questo avvenga; invece sicuramente attraverseremo un periodo caratterizzato da un eccessivo ricorso alle ultime e meno accessibili riserve di petrolio e carbone e a idrocarburi "poco convenzionali" ma altamente contaminanti, come le arenne bituminose del Canada o altre alternative fossili poco raccomandabili.

UN PASSAGGIO ANCORA LONTANO

Sicuramente Barack Obama e molti membri del Congresso vorrebbero accelerare un passaggio dalla dipendenza del petrolio ad alter-

native non inquinanti. Come il presidente Usa ha dichiarato lo scorso gennaio, "noi ci impegniamo a un fermo, diretto e pragmatico perseguimento di un'America che sia libera dalla dipendenza dal petrolio e resa potente da una nuova economia dell'energia che dia lavoro a milioni di nostri cittadini"... Molto ci si aspetta dalla legge che dovrebbe passare al Senato riguardo al clima: quella approvata dalla Camera, per esempio, stabilisce che il 20% della produzione elettrica statunitense entro il 2020 sia fornita da energia rinnovabile.

Ma qui c'è la cattiva notizia: anche se queste iniziative e altre simili andassero in porto, ci vorrebbero comunque decenni per ridurre decisamente la dipendenza di questo paese dal petrolio e da altre fonti non rinnovabili e inquinanti. Tale è la nostra domanda di energia e tanto rischiosi i sistemi di distribuzione del combustibile che, salvo un miracolo, rimarremo per anni in una terra di nessuno tra l'era del petrolio e quella delle energie rinnovabili. Questo interim potremmo chiamarlo "Era dell'energia estrema". È certo che da qualunque punto di vista lo si consideri, che sia il prezzo o l'incidenza sui cambiamenti climatici, saranno tempi difficili.

Non bisogna farsi ingannare dal fatto che questa nuova era porterà con sé molte più turbine eoliche, placche solari e veicoli ibridi; è possibile che la maggioranza dei nuovi edifici

19

GUERRE&PACE

* professore all'Hampshire College, scrive per diverse testate progressiste statunitensi.

GIUSTIZIA CLIMATICA

venga equipaggiata con pannelli solari e che si costruiscano più treni leggeri; ma la cosa più probabile è che in materia di trasporti la nostra civiltà continui a dipendere principalmente da aerei, navi, camion e automobili mossi dal petrolio. La stessa cosa accade con il carbone per la produzione di energia elettrica. Buona parte delle infrastrutture per la produzione e la distribuzione dell'energia rimarranno intatte anche quando le attuali fonti di petrolio, carbone e gas naturale cominceranno a esaurirsi; di conseguenza saremo costretti ad affidarci a fonti fossili non ancora sfruttate, molto meno appetibili e spesso anche meno accessibili.

ANCORA PETROLIO-DIPENDENTI...

Le recenti proiezioni del dipartimento dell'Energia sui livelli futuri del consumo energetico degli Stati Uniti mostrano alcuni indicatori che anticipano la composizione dei combustibili della nuova era. Secondo

l'"Annual Energy Outlook for 2009" gli Usa consumeranno nel 2030 circa 114 *quadrilioni* di unità termali britanniche (utb) di energia: il 37% sarà derivato da petrolio e altri liquidi in esso disciolti, un 23% dal carbone, un 22% da gas naturale, un 8% dal nucleare, un 3% idraulica e solo un 7% da eolico, solare, biomasse e altre rinnovabili.

Nessun dato sembra indicare un drammatico abbandono del petrolio o dei combustibili fossili: tenendo conto delle tendenze attuali il dipartimento dell'Energia prevede che tra vent'anni petrolio, gas naturale e carbone rappresenteranno l'82% delle fonti energetiche, solo due punti meno del 2009 [...]

I combustibili fossili dunque continueranno a dominare nel 2030, ma la qualità e le modalità di estrazione sperimenteranno cambiamenti profondi. Oggi la maggior parte del petrolio e del gas che consumiamo proviene da fonti "convenzionali": vasti giacimenti sotterranei situati in terre o coste poco profonde di faci-

La militarizzazione delle risorse

Produzione, consumo, flussi e controllo militare delle risorse petrolifere

20

GUERRE & PACE

risorse stimate miliardi di barili

tra 80 e 260

tra 30 e 79

tra 5 e 29

trascurabile

produzione

2.000.000 barili/giorno

1.000.000 barili/giorno

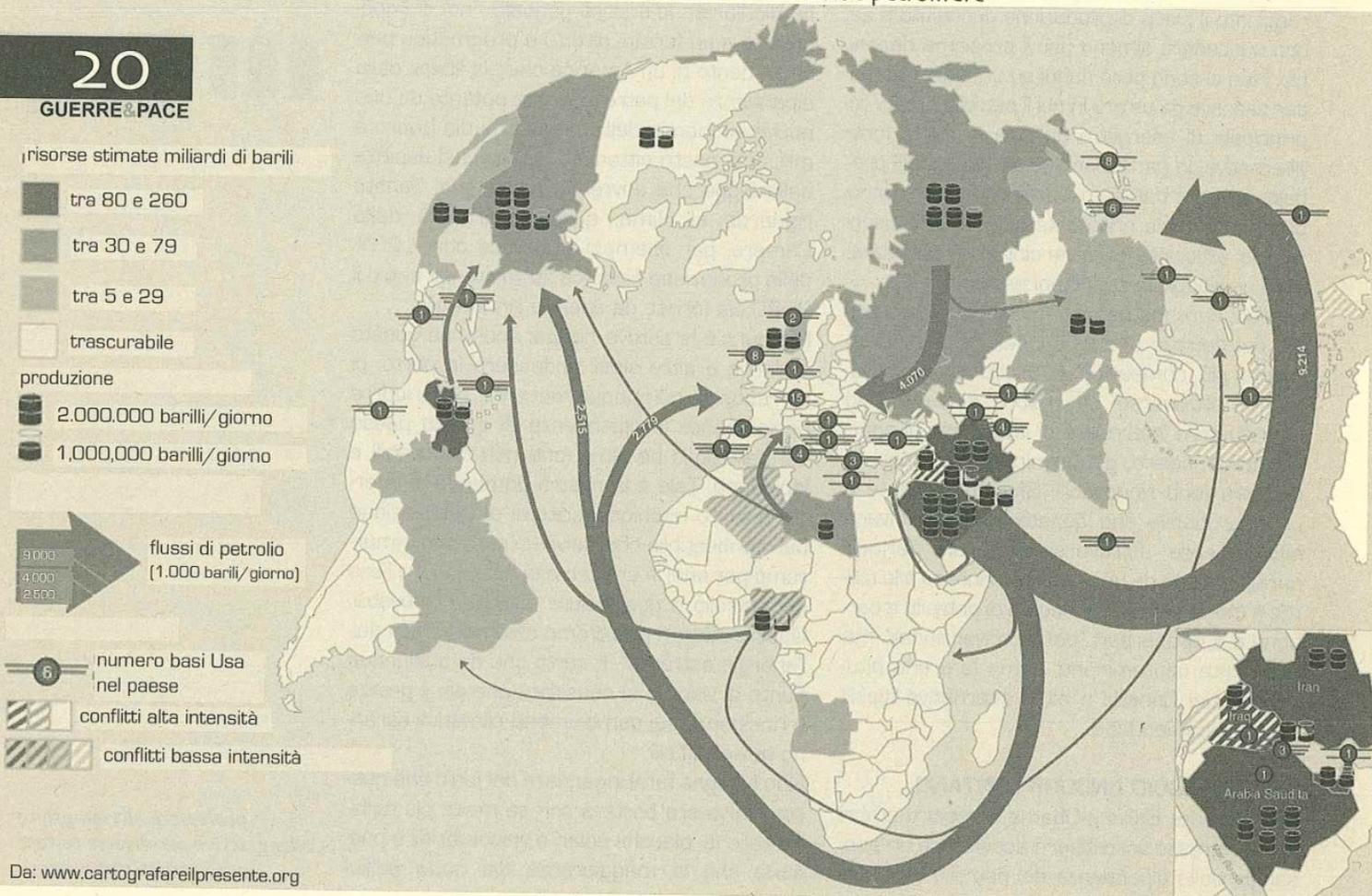
flussi di petrolio
(1.000 barili/giorno)

8.000
4.000
2.500

numero basi Usa
nel paese

conflitti alta intensità

conflitti bassa intensità



Da: www.cartografareilpresente.org

novembre/dicembre 2009

GIUSTIZIA CLIMATICA

le accesso. Le estrazioni utilizzano una tecnologia semplice e conosciuta, soprattutto attraverso versioni più o meno moderne degli enormi pozzi del comune immaginario cinematografico.

Queste fonti sono ormai all'esaurimento. Questo spingerà l'industria energetica a ricorrere sempre più a piattaforme marine che estraggano petrolio e gas da profondità sempre maggiori, ad arene bituminose, al petrolio e gas dell'Artico e a gas estratti da rocce argillose attraverso tecniche molto costose e ad alto impatto ambientale.

Secondo il dipartimento dell'Energia nel 2030 queste fonti non convenzionali costituiranno il 13% dell'offerta mondiale di petrolio, contro il 4% del 2007. Una simile tendenza si segnala anche per il gas naturale, in particolare negli Stati Uniti, dove si calcola che la percentuale di energie provenienti da fonti non convenzionali ma non rinnovabili crescerà tra il 47% e il 56% nello stesso periodo.

... CON PROFITTO DELLE IMPRESE

L'importanza di queste fonti di approvvigionamento è evidente a chiunque segua la stampa specializzata sul mercato dell'industria petrolifera o che semplicemente segua in maniera regolare le pagine di economia del "Wall Street Journal". Sono invece assenti annunci di grandiose scoperte di nuove riserve di gas e petrolio in siti accessibili tramite tecniche tradizionali di perforazione e connesse ai mercati chiave attraverso oleodotti o vie commerciali già esistenti (e al di fuori delle aree di guerra attiva come l'Iraq o la regione del Delta del Niger). Questi annunci ci sono, ma riguardano, praticamente tutti, riserve ubicate nell'Artico, in Siberia o in acque molto profonde dell'Atlantico e del Golfo del Messico (che dunque presuppongono costi, tempi e condizioni di estrazioni estremamente onerosi) [...]

Quindi, non inganniamoci: non stiamo ancora entrando nella preannunciata "Era delle fonti rinnovabili". Quel giorno luminoso indubbiamente arriverà, ma non prima della metà di questo secolo e con i forti danni che saranno causati al pianeta nella febbrile ricerca delle vecchie fonti di energia.

Nel frattempo l'"Era dell'energia estrema" sarà caratterizzata da una ancor più profonda dipendenza da meno accessibili e meno desiderabili risorse di petrolio, carbone e gas naturale. In questo periodo assisteremo sicuramente a un'intensa lotta intorno alle conseguenze ambientali del ricorso a fonti così poco appetibili di energia. Le grandi imprese del petrolio e del carbone cresceranno ancora di più al crescere del prezzo, attualmente moderato, di energia e combustibili,

principalmente come conseguenza degli elevati costi dei processi di estrazione in aree di difficile accesso.

L'ERA DEI CONFLITTI FUTURI

C'è una sola cosa sicura sfortunatamente: l'"Era dell'energia estrema" provocherà anche intense battaglie geopolitiche per il controllo delle fonti rimanenti tra i maggiori consumatori di energia come Stati Uniti, Cina, Unione europea, Russia, India e Giappone. Russia e Norvegia, ad esempio, hanno già un contenzioso aperto sul Mar Baltico, promettente fonte di gas naturale nell'estremo nord. Cina e Giappone, dal canto loro, hanno avuto simili problemi per il Mare della Cina orientale, area che ospita un altro grande giacimento di gas. Tutti i paesi dell'Artico - Canada, Danimarca, Norvegia, Russia e Stati Uniti - reclamano i propri diritti su porzioni molte volte coincidenti dell'Oceano Artico, cosa che ha dato vita a inedite dispute di confine in questa zona ricca di fonti di energia.

Nessuna di queste dispute è ancora degenerata in un conflitto violento, ma in qualche occasione sono già stati dispiegati carri armati e aerei da guerra ed esiste la possibilità di future escalation a causa della tensione crescente e dell'aumento della coscienza del valore della posta in gioco. Inoltre non bisogna dimenticare che esistono già alcuni punti caldi legati alla lotta per l'energia in Nigeria, Medio Oriente e Mar Caspio. All'avvicinarsi dell'era della scarsità energetica non si devono neppure dimenticare i conflitti che riguardano le zone appetibili perché semplicemente hanno accesso all'energia.

Per molti di noi la vita non sarà facile: i prezzi dell'energia aumenteranno, i rischi ambientali si moltiplicheranno, saranno immesse in atmosfera quantità sempre maggiori di anidride carbonica e cresceranno le probabilità di conflitti. Per accorciare questa era complicata e mitigarne l'impatto abbiamo solo due vie, che per quanto ovvie non sono sfortunatamente facili da metter in pratica: accelerare in modo drastico lo sviluppo di fonti di energia rinnovabile e diminuire sensibilmente la nostra dipendenza dai combustibili fossili, riorganizzando le nostre vite e la nostra civiltà in modo da farvi meno ricorso in tutto ciò che facciamo.

Può anche sembrare abbastanza semplice, ma provate a dirlo a quelli che comandano il mondo o alle industrie dell'energia. L'ultima cosa da perdere è la speranza, ma bisogna darsi da fare, il tumultuoso viaggio sta per cominciare.

Da: www.tomdispatch.com/post/175117/michael_klare_energy_xtremism. Trad. e rid. di P. Maestri e M. Vallatta.

GIUSTIZIA CLIMATICA

Tamra Gilbertson e Oscar Reyes*



PERMESSO DI INQUINARE

Il fallimento del
commercio di
emissioni
di anidride
carbonica

22

GUERRE&PACE



I titoli delle prime pagine raccontano la storia: "Miliardi sprecati nel programma clima delle Nazioni unite"; "La verità di Kyoto: grandi profitti, poche riduzioni di CO₂"; "Allo scompiglio gli sforzi delle Nazioni unite per ridurre le emissioni"; "La follia CO₂: la soluzione preferita dai decisori politici per arrestare il riscaldamento globale non funziona"; "I fallimentari sforzi della Ue per far fronte ai cambiamenti climatici"; "La grande truffa dei crediti di CO₂: perché paghiamo il Terzo mondo per avvelenare il suo ambiente?".

Dietro ai titoli c'è la storia del fallimento crescente del principale strumento adottato dai governi, dalle istituzioni finanziarie e dalle multinazionali per far fronte al cambiamento climatico. Stiamo parlando del sistema dello scambio commerciale delle quote di emissione di CO₂, uno schema multimiliardario le cui premesse essenziali sono che chi inquina può pagare qualcun altro per ripulire al suo posto il disastro da lui combinato.

IL SISTEMA "CAP AND TRADE"...

Il commercio delle quote di emissione di gas serra è un sistema complesso con uno scopo semplice: rendere più economico, per imprese e governi, raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra. Assume due forme essenziali: il "cap and trade" ["limitazione e scambio"] e la compensazione delle emissioni di CO₂ (Carbon offsets, offsettings). Negli schemi di "cap and trade" governi o istituzioni intergovernative, come la Commissione europea, assegnano quote di emissione di CO₂ (o permessi di emissione) alle maggiori industrie. Invece di ripulire i propri processi, un inquinatore può acquistare queste quote da qualcun altro in grado di modificare il pro-

prio operato a costi minori. Questo è l'approccio che soggiace allo schema europeo di scambio commerciale delle quote di emissione (European Union Emissions Trading Scheme o Eu Ets) (1), il più grande mercato mondiale delle emissioni, con un valore pari a 63 miliardi di dollari Usa nel 2008, e in continua rapida espansione.

La teoria sostiene che la disponibilità delle quote di emissione andrà gradualmente a ridursi, così da assicurare la loro scarsità e quindi l'esistenza di un mercato remunerativo spingendo, allo stesso tempo, verso una riduzione complessiva del livello delle emissioni inquinanti. Il livello ammesso (cap) si suppone fare il lavoro, ambientalmente parlando, di fissare un limite legale ai livelli permessi di inquinamento validi durante un certo periodo di tempo. Ogni riduzione del livello ammesso è, in effetti, un nuovo provvedimento regolatorio introdotto dai governi, o dalle istituzioni intergovernative, per ridurre ulteriormente l'inquinamento.

... DÀ SCARSI RISULTATI

La componente commerciale (trading) di un tale schema, in realtà, non diminuisce alcuna emissione; semplicemente assicura alle imprese uno spazio maggiore di manovra per far fronte al problema delle emissioni, ragione per cui le proposte di scambio dei permessi di emissione sono talvolta chiamate anche "meccanismi flessibili". Gli impianti che riducono le proprie emissioni di gas serra stando sotto i limiti a loro assegnati possono vendere il loro surplus di quote a coloro che, invece, non sono riusciti a ripulire adeguatamente i processi produttivi. Le compagnie che vogliono continuare a inquinare risparmiano dena-

*ricercatori presso la Carbon Trade Watch, progetto del Transnational Institute (www.carbontradewatch.org).

GIUSTIZIA CLIMATICA

ro, mentre - in teoria - quelle più abili a ridurre il livello di emissioni possono valutare l'opportunità di ricavare del denaro dalla vendita dei loro permessi residui. Ma questa flessibilità ha un costo: ciò che si rivela vantaggioso a breve termine non è quello che risulta efficace a lungo termine, o socialmente e ambientalmente giusto.

In pratica lo schema non è riuscito a incentivare la riduzione delle emissioni. Nella prima fase di applicazione dello schema europeo di scambio commerciale delle quote di emissione, svoltasi tra il 2005 e il 2007, grazie alle pressioni della lobby degli industriali il "tetto" alle emissioni venne fissato a un livello più elevato di quello dell'inquinamento esistente. I prezzi delle quote di emissione collassarono e non si produsse nessuna riduzione del livello dei gas inquinanti. Nella seconda fase, iniziata nel 2008, i prezzi salirono a circa 30 euro per "tonnellata di CO₂ equivalente" emessa, ma da allora sono collassati a un terzo del prezzo citato. La spiegazione è relativamente semplice: le attribuzioni dei livelli di emissione ammessi vennero fatte supponendo che l'economia europea continuasse a crescere, ma la crisi economica ha ridotto la produzione e il consumo di energia, lasciando in mano alle imprese un surplus di quote. Dato che le quote di emissione sono rilasciate gratuitamente (2), l'effetto ottenuto è diametralmente opposto a quello delle intenzioni dello schema: alle aziende inquinanti fu offerta un'ancora di salvezza incassando i loro permessi non voluti, mentre il "segnale di prezzo" che doveva indurle a cambiare comportamento perdeva quasi completamente di significato. Si cercò di rimediare a questo problema con l'introduzione di un significativo numero di "sistemi di compensazione delle emissioni di CO₂" (*carbon offsets*) nello schema Eu Ets.

CARBON OFFSETS - SISTEMA DI COMPENSAZIONE DELLE EMISSIONI DI CO₂

Il sistema di compensazione delle emissioni di CO₂ è la seconda modalità di scambio commerciale delle emissioni. Invece di diminuire le emissioni alla fonte, le aziende, e talvolta anche le istituzioni finanziarie internazionali, i governi e gli individui, finanziano "progetti di risparmio delle emissioni" (o emissioni evitate) in territori esterni all'area soggetta ai limiti di emissione. Il cosiddetto Clean Development Mechanism (Cdm - Meccanismo di sviluppo pulito) amministrato dalle Nazioni unite è il più diffuso degli schemi di questo tipo, con almeno 1.800 progetti registrati alla data di settembre 2009, e oltre 2.600 progetti in attesa di approvazione. Basandoci sui prezzi correnti,

i crediti prodotti dagli schemi approvati possono generare oltre 55 miliardi di dollari entro il 2012.

Sebbene i sistemi di compensazione delle emissioni di CO₂ siano spesso presentati come una riduzione delle emissioni, in realtà non le riducono. Persino la teoria riconosce che, al massimo, essi possono produrre delle riduzioni in luoghi dove è più economico realizzarle, il che di solito significa uno spostamento dai paesi del Nord a quelli del Sud del globo. Si lascia che l'inquinamento in una data località soggetta a vincoli di emissione continui sull'assunto che si produca un risparmio di emissioni di gas serra altrove. I progetti che possono essere conteggiati nel calcolo delle "emissioni evitate" spaziano dalla costruzione di dighe per impianti idroelettrici alla cattura del metano prodotto dagli animali negli allevamenti intensivi.

"EMISSIONI EVITATE": SERVONO?

Le emissioni evitate sono calcolate in accordo con la differenza fra la quantità di gas serra emessa realmente e quella che sarebbe stata emessa senza la realizzazione del progetto [*scenario di riferimento o baseline*, N.d.T.]. Tuttavia, persino i funzionari della Banca mondiale, società di revisione, analisti finanziari, broker e consulenti di settore coinvolti nella definizione di questi progetti, spesso ammettono - in privato - che non c'è modo di dimostrare che sia l'esistenza dei crediti a rendere possibile il progetto (3).

Il ricercatore Dan Welch così riassume le difficoltà: "Gli 'offset' sono dei prodotti immaginari, creati sottraendo quello che tu speri succeda da quello che supponi sarebbe successo". Poiché un sistema di compensazione delle emissioni di CO₂ sostituisce la necessità di verificare la riduzione di emissioni prodotte in un dato luogo con una serie di supposizioni su cosa sarebbe successo altrove in un futuro immaginato, il risultato netto tende a essere un aumento delle emissioni di gas serra.

Calcolando a settembre 2009, i tre quarti dei crediti generati dalle emissioni evitate è stato prodotto da grandi imprese con interventi minori di aggiustamento tecnico presso alcuni impianti industriali per eliminare gli idrofluorocarburi HFC (gas refrigeranti) e il protossido di azoto N₂O (un sottoprodotto della produzione di fibre sintetiche). Come dice Michael Wara della Stanford University, "il mercato dei Cdm non è un sussidio implementato per mezzo di meccanismi di mercato tramite i quali le riduzioni di CO₂ che avrebbero dovuto prodursi nei paesi sviluppati si producono invece nei paesi in via di sviluppo. Piuttosto, molti fondi Cdm stanno sovvenzionando la sostituzione della riduzione di CO₂ nei paesi sviluppati con la

GIUSTIZIA CLIMATICA

riduzione di emissioni di altri gas (gas industriali e metano) nei paesi in via di sviluppo”.

I proponenti dei Cdm ritengono che nei progetti futuri ci sarà un nuovo equilibrio progressivamente più vicino a incentivare l'energia pulita e uno sviluppo più sostenibile. Ma, ancora una volta, l'evidenza non sostiene questa conclusione. Il progetto-tipo prossimo e più vasto, in termini di numero di crediti generati, è l'energia idroelettrica, tuttavia, gli impatti sociali e ambientali di questi progetti sono pesanti, mentre le emissioni di metano prodotte dalle mucche (importante fonte di gas serra) rendono seriamente discutibili i benefici climatici di tali progetti. Una valutazione simile si può fare anche per i progetti di generazione elettrica da biomassa, i quali tendono semplicemente a conteggiare le emissioni di metano (CH₄) evitate perché lo si è bruciato invece che permetterne la biodegradazione - senza considerare le enormi emissioni causate dal taglio delle foreste o dal prosciugamento di terreni torbosi ricchi di carbonio per far posto alle piantagioni che forniscono la materia prima per le biomasse.

UN PERICOLOSO CIRCOLO VIZIOSO

Il Clean Development Mechanisms sostiene una plethora di progetti sui combustibili fossili. Per presentare una domanda che rientri nello schema un progetto deve semplicemente provare che è più pulito del tipo di impianti di generazione esistenti nella regione o nel paese in cui si vuole realizzare il progetto. Dato che i nuovi impianti generalmente sono più efficienti di quelli vecchi, di solito questo non è difficile da dimostrare. Un recente studio sulle nuove centrali alimentate a gas in Cina, ad esempio, ha dimostrato che tutte le 24 nuove centrali con turbina a gas a ciclo combinato, in costruzione tra il 2005 e il 2010, hanno fatto richiesta per i sussidi Cdm. Un secondo esempio riguarda una nuova "supercritica" centrale a carbone, ammissibile ai crediti Cdm da ottobre 2007, nonostante il fatto che il carbone sia tra le più intense fonti di emissione di CO₂. Questo innesta un circolo vizioso in cui, invece di configurare una rapida transizione verso l'energia pulita, i Cdm stanno sussidiando la persistenza della dipendenza dai combustibili fossili fornendo incentivi per la costruzione di nuove centrali a carbone nel Sud del mondo, piuttosto che infrastrutture per le energie rinnovabili basate sui bisogni locali. Contemporaneamente, con i crediti che questi nuovi impianti genereranno, i Cdm stanno incoraggiando il Nord a continuare a far affidamento sulla generazione da centrali a carbone. L'uso della retorica dello "sviluppo" e della "povertà"

per descrivere gli schemi di compensazione mascherano la loro fondamentale ingiustizia: gli schemi di compensazione generano un flusso di reddito ad alcune delle industrie più inquinanti nel Sud, mentre offrono simultaneamente alle compagnie e ai governi del Nord un mezzo per rimandare il cambiamento delle loro pratiche industriali e di utilizzo dell'energia. I progetti di compensazione delle emissioni di anidride carbonica hanno causato anche furti del territorio e repressione delle popolazioni locali.

VIE DI USCITA

Il fallimento dello scambio delle quote di emissione non risiede solo nel disegno delle regole che lo governano, o in problemi di avviamento della sua applicazione, ma nel fondamento dello schema stesso. I mercati sono, per definizione, orientati alla crescita, quindi cercano nuove fonti di accumulo. Nel mercato dello scambio delle quote di emissione questo si ottiene incrementando l'area geografica e il numero di settori industriali e di gas coperti dal settore. Tuttavia questo contraddice la soluzione essenziale del problema dei cambiamenti climatici, che consiste nella riduzione dell'uso dei combustibili fossili e dei consumi.

Fare della CO₂ una merce di scambio ha creato una nuova opportunità di profitto e speculazione. Il mercato della CO₂ sta già dando luogo allo sviluppo dei mercati finanziari e di complessi strumenti finanziari (derivati e *futures*) per mettersi al riparo dai rischi e aumentare i profitti speculativi. Questo comporta il rischio della creazione di una "bolla speculativa della CO₂". Il che non sorprende, perché molte delle persone coinvolte alla Borsa delle emissioni di Chicago (4) (Chicago Climate Exchange) sono le stesse che crearono il mercato dei derivati di borsa che hanno causato la recente crisi finanziaria.

In ultima analisi, l'intero approccio distrae dalle soluzioni efficaci, intrappolandoci in uno schema che guarda al problema climatico essenzialmente in termini finanziari, restringendo il nostro orizzonte alla "riduzione delle emissioni", mentre evita di affrontare le domande cruciali sul come e quando tali riduzioni vengono fatte. Come spiega Larry Lohmann, del gruppo di sostegno e ricerca Corner House, il commercio delle quote di emissione di CO₂ "scorpora il problema climatico dalla sfida di iniziare un passaggio storico nuovo per superare l'attuale dipendenza dalle fonti fossili, che sono di gran lunga il principale fattore contributivo ai cambiamenti climatici causati dall'uomo". Se lo scopo è un futuro più pulito, allora il processo dovrebbe iniziare altrove. A livello globale investire in infrastrutture pulite tende a richiedere un iniziale

24

GUERRE&PACE

GIUSTIZIA CLIMATICA

finanziamento pubblico, che dovrebbe venire principalmente dai paesi industrializzati, dato che questi hanno causato il problema in modo predominante. Tuttavia un tale finanziamento non è garanzia di successo, a meno che non si adotti una struttura decentralizzata che permetta una significativa partecipazione dei cittadini e una sensibilità al contesto locale che consenta di adattare e migliorare le tecniche industriali locali adatte e quelle agricole, impegnandosi in una valutazione dal basso delle reali esigenze energetiche. Questo richiede una rottura urgente dall'attuale modello di scambio della CO₂. Invece di stimolare nuovi mercati delle materie prime, gli obiettivi e gli obblighi in capo ai paesi industrializzati andrebbero perseguiti a casa loro.

La pletora di regolamenti esistenti, di standard di prestazione e di incentivi esistono solo per guidare attraverso questa via, spaziando dagli incentivi tariffari per le rinnovabili, ai limiti per le emissioni imposti ai produttori di energia e all'industria pesante. Ma questi, per contro, non saranno sufficienti, a meno che non riportiamo la nostra attenzione sul modo in cui il modello agricolo e industriale corrente ha causato l'alterazione del clima. Invece di adattare il dibattito sul clima ai modelli economici esistenti c'è la necessità di guardare al cambiamento climatico come a un sintomo del fallimento di questi modelli e a esplorare strade genuinamente sostenibili che ci portino oltre.

NOTE DEL TRADUTTORE

(1) La principale misura adottata dall'Unione europea per adempiere agli impegni presi ratificando il protocollo di Kyoto è la Direttiva 2003/87/CE sull'Ets, che istituisce a livello comunitario un sistema per lo scambio di quote di emissione di CO₂, denominate Eua (Eu Allowances). Il primo periodo di applicazione della Direttiva è riferito al triennio 2005-2007, mentre il secondo - coincidente con il periodo di applicazione del Protocollo di Kyoto - copre il quinquennio 2008-2012.

(2) In Italia il rilascio delle quote di emissione è gratuito, ma per procedere al loro scambio presso la "Borsa delle emissioni" avviata nel 2007 e gestita dal Gme (Gestore del mercato elettrico) c'è un sistema di tariffe (quota fissa annuale + un costo variabile per ogni quota negoziata).

(3) I progetti Cdm devono possedere una serie di caratteristiche per essere ammessi come tali e quindi dar luogo a dei crediti (Certified Emission Reductions - CERs), tra queste "si deve poter affermare che il progetto, senza l'incentivo dei crediti, non sarebbe realizzabile" (dai documenti tratti dal sito del ministero dell'Ambiente della tutela del territorio e del mare www.minambiente.it).

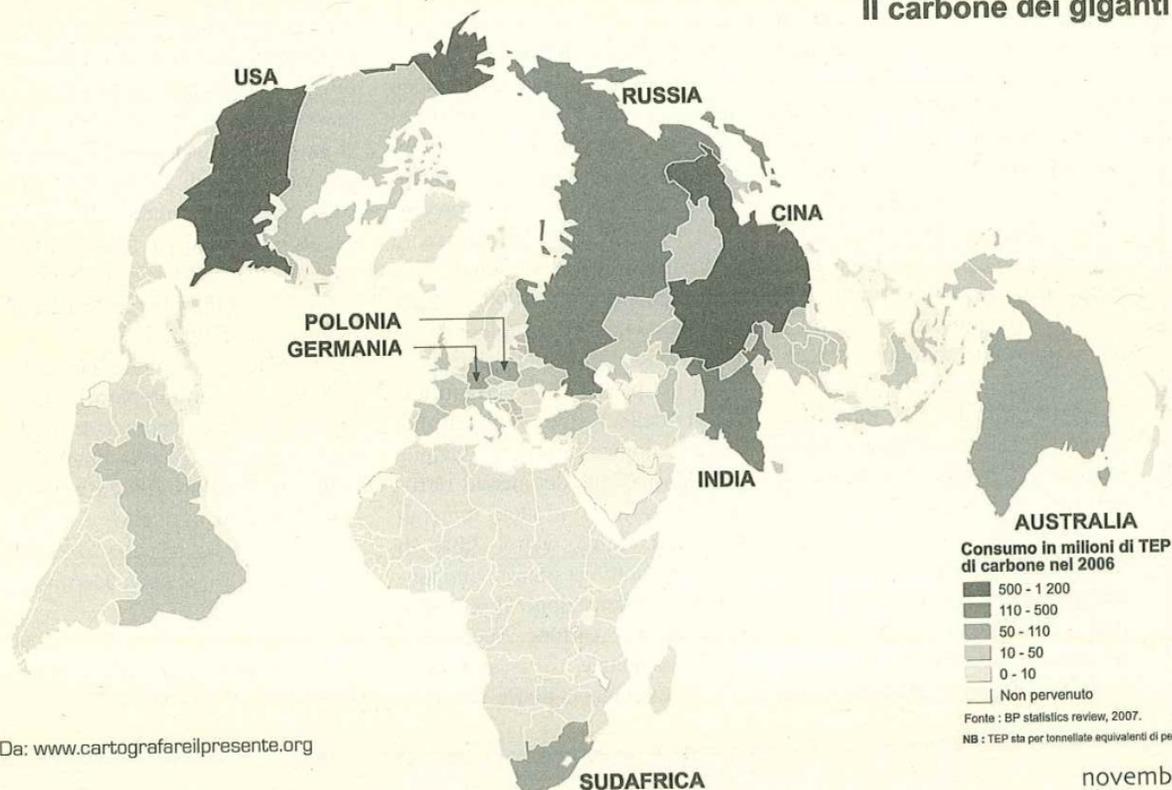
(4) La Chicago Climate Exchange è un'istituzione finanziaria che gestisce due piattaforme di scambio: una per la compravendita delle quote di emissione di CO₂ (omonima) e l'altra, (Chicago Climate Future Exchange) per la compravendita dei derivati. Per ulteriori info: <http://www.chicagoclimatex.com/>

Dal libro di Oscar Reyes e Tamra Gilbertson sul "Carbon Trading" (di prossima pubblicazione per i tipi della Dag Hammerskjold Foundation). Trd. di Luisa Villa; adatt. red.

25

GUERRE&PACE

Il carbone dei giganti



L'Italia davanti a Kyoto

L'Italia non ha preso sul serio il protocollo di Kyoto. Entro il 2012 le emissioni del nostro paese dovrebbero calare del 14,1%, fino a 177,38 milioni di tonnellate di CO₂, ma siamo indietro. Ma i tre governi che si sono succeduti dal 2001 (due di centrodestra, uno di centrosinistra) non hanno adottato una strategia complessiva per la riduzione delle emissioni, una "politica nazionale" che abbracci e obblighi l'industria, il settore dei trasporti o l'edilizia residenziale a diventare più efficienti.

Kyoto diventa un'opportunità solo per banche e privati, che si stanno specializzando nella compravendita dei diritti di emissione (il *carbon market*, che alla fine del 2008 valeva 118 miliardi di euro) ma anche di prodotti finanziari come derivati legati ai gas serra. Insomma, per i soliti noti il *carbon trading*, un altro neologismo, è *business as usual*.

Unicredit, ad esempio, ha creato un Carbon Solutions Team nell'ambito della divisione Markets & Investments Banking. Nel 2007 ha movimentato 50 milioni di tonnellate di CO₂, per un valore complessivo di 800 milioni di euro.

Intesa-Sanpaolo, invece, ha dato vita a Gica, Green Initiative Carbon Assets, una società che ha sede a Lugano, in Svizzera. Gli altri soci fondatori di Gica sono Sorgenia (Carlo De Benedetti, editore di "Repubblica"- "l'Espresso"), il gruppo siderurgico Lucchini, oggi in mano alla russa Severstal, e Iride, l'ex municipalizzata di Torino e Genova che si occupa di energia. La società è nata nel 2008, dotata di un capitale iniziale di 60 milioni di euro. Un gruzzolo di quasi 5 milioni di tonnellate di CO₂, se comprasse crediti al prezzo di oggi.

Di fronte a uno stato latitante e lontanissimo dagli obiettivi di Kyoto

(entro il 2012, dobbiamo ridurre del 6,5% le nostre emissioni rispetto al 1990; al 2006, però, erano aumentate del 9,8%), i *carbon trader* italiani sono come pionieri che parlano un linguaggio da iniziati: per noi è ancora difficile comprendere la differenza tra una Certified Emission Reductions (Cer) o una European Unit Allowances (Eua), le due unità di misura dei certificati; se e quando tutti capiremo "cosa sono" e "a cosa servono" Cer ed Eua sarà troppo tardi: quel giorno, Bruxelles e l'Onu avranno già chiesto conto al nostro paese del ritardo nell'attuazione della *road map* disegnata dal Protocollo di Kyoto. Un "ritardo" ad oggi costato 2,44 miliardi di euro: un "debito" virtuale, ma destinato - secondo il Club di Kyoto - a toccare i 6 miliardi di euro da qui al 2012, quando il governo dovrà acquistare Eua o Cer da quei previdenti che li hanno accumulati, come Gica.

Pagando per compensare il mancato impegno per la riduzione delle emissioni.

UNA NUOVA "MERCE"

La scena non cambia se sul palco salgono i settori industriali del Bel Paese che emettono più CO₂ (e più inquinanti), gli unici, nel nostro paese, ad avere un obbligo preciso di riduzione, perché deciso a Bruxelles. In Italia si tratta di circa 700 impianti (su 11.000 in tutta Europa), che nel complesso rappresentano il 38% delle emissioni totali del paese. Sono centrali termoelettriche, raffinerie di petrolio, cokerie, impianti per la produzione e trasformazione dei metalli ferrosi, l'industria dei prodotti minerali (cemento, calce, vetro, fibre di vetro, prodotti ceramici) e impianti per la fabbricazione di pasta per carta, carta e cartone. Secondo il Piano nazionale di assegnazione (Pna) dovranno tagliarle del 15%

tra il 2008 e il 2012. Il Piano è stato elaborato dal governo nell'aprile del 2006 e si basa sulla direttiva europea n.87 del 2003, quella che ha istituito l'Emission Trading Scheme, un mercato europeo delle emissioni che funziona così (ma a Copenhagen i termini dovrebbero essere ridiscussi): Bruxelles mette a disposizione di ogni paese, a titolo gratuito, un portafoglio di emissioni; ogni anno i governi nazionali decidono come allocare, impianto per impianto, azienda per azienda, questo bene.

Ogni impianto, cioè, ha un magazzino di CO₂ da gestire. Che diventa un nuovo *asset* a bilancio, da far fruttare: vendendo crediti per poi acquistarli nuovamente. L'importante è che alla fine dell'anno in cassa ci siano certificati pari al volume delle emissioni registrate dall'impianto.

Insieme al *carbon trading* è nata così una nuova disciplina, che si chiama *carbon management*. Le imprese hanno una nuova "merce" (la CO₂) a disposizione, e col *trading* possono attivare un flusso di cassa per un bene altrimenti immobilizzato. Così la lotta ai cambiamenti climatici attraverso la riduzione delle emissioni si è ridotta a una questione di *trade-off*: è più economico migliorare l'efficienza dei propri impianti in Italia o investire all'estero in progetti di riduzioni delle emissioni, come i Cdm riconosciuti dall'Onu.

La maggior parte delle industrie italiane sono impreparate, non saprebbero rispondere: se anche il *carbon trading* fosse la manna in grado di limitare le emissioni, l'Italia sarebbe in ritardo.

Luca Martinelli

Da: *Degenerazione climatica*, Altraeconomia n.102 (febbraio 2009).

26

GUERRE&PACE

NUCLEARE E FUTURO: UN OSSIMORO

Annunciata mediaticamente attraverso una stretta di mano tra l'ineffabile presidente del consiglio Berlusconi e il suo omologo francese Sarkozy, la riapertura della follia nucleare è diventata legge dello stato nello scorso mese di agosto (Legge n. 99/09). Come se nel nostro paese non fosse successo nulla, come se gli italiani non avessero, ormai 22 anni fa, deciso attraverso referendum l'abbandono del programma nucleare, la campagna ideologica, con relativo richiamo alle armi, è immediatamente cominciata. Dalla presidente di Confindustria, Marcegaglia, che ha immediatamente dichiarato: "Non accetteremo più che piccoli gruppi tengano in scacco il paese", all'opposizione parlamentare che vede l'Udc favorevole, l'Idv improvvisamente contraria e naturalmente il Pd pronto a discuterne, pacatamente e serenamente. E relativi "cortigiani", dal professor Umberto Veronesi ("Basta con il panico da primitivi spaventati dal fuoco") all'esimio Chicco Testa, di trapassata militanza ecologista ("E più facile che mio figlio rischi la vita con il motorino che con una centrale nucleare: eppure gli ecologisti comprano il motorino ai figli e vanno in piazza contro il nucleare").

Si tratta di prese di posizione che cercano di nascondere, attraverso il velo dell'ideologia, la realtà dei fatti, che, se adeguatamente esaminata, può portare a un solo verdetto: la riapertura del nucleare è una follia da qualsiasi punto di vista. Vediamo insieme perché, analizzando una ad una tutte le bugie che la accompagnano.

LE BUGIE DEI NUCLEARISTI

1- Il nucleare è l'energia del futuro

Nella storia dell'umanità non si è mai vista una forma di energia essere dichiarata ancora

"del futuro" dopo ben sessant'anni di disonrata esistenza.

Ma che il futuro non sia nel nucleare, lo dice la stessa Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) quando dichiara (1) che, se il contributo dell'energia nucleare oggi corrisponde al 16% dell'energia elettrica prodotta nel pianeta, nel 2030 questo contributo scenderà al 13%.

E una spiegazione evidente c'è: poiché la gran parte dei 439 reattori attualmente esistenti è a fine ciclo (nonostante si tenti di tenere in funzione fino a 40 anni reattori costruiti per durarne 25!), anche solo per mantenere l'attuale livello di produzione energetica nucleare dovrebbero essere costruiti 92 reattori entro il 2015 e altri 192 entro il 2025. Semplicemente impossibile.

Se a questo aggiungiamo che l'uranio disponibile sul pianeta, con la domanda attuale, esaurirà le sue riserve nel 2035 e che, anche calcolando le riserve attualmente non estraibili per gli altissimi costi economici, non ci sarà comunque più uranio sul pianeta entro il 2070, il quadro è chiaro: nucleare e futuro sono un ossimoro.

2 - Il nucleare è l'alternativa ai combustibili fossili e alle emissioni di CO₂

Qui l'operazione ideologica è manifesta, poiché tutti dovrebbero sapere che l'energia nucleare serve a produrre energia elettrica (la quale è il 20% dell'energia totale prodotta) e, a meno che non si vogliano immaginare gli attuali distributori di carburante come futuri piccoli reattori ai quali dirigersi per fare il pieno di combustibile nucleare, la giusta e urgente alternativa ai combustibili fossili va ricercata in altre soluzioni: il risparmio e l'efficientamento energetico, l'eolico e il fotovoltaico.

Riparte la follia nucleare. Ripartirà il movimento antinucleare?

GIUSTIZIA CLIMATICA

co. E anche per quanto riguarda le emissioni di CO₂, se anche è vero che una centrale nucleare in funzione non aumenta il peso delle emissioni in atmosfera, è altrettanto vero che, se si considera l'intera filiera produttiva (estrazione dell'uranio; produzione di acciai speciali, zirconio e cemento; stoccaggio e riprocessamento delle scorie), le emissioni indirette della produzione di un chilowattora (Kwh) da energia nucleare è assolutamente comparabile con quella di un Kwh prodotto in una centrale a gas.

3 - Il nucleare è economico, riduce la dipendenza dall'estero e diminuirà la bolletta

Sull'economicità del nucleare basti dire che, dall'Università di Chicago (2) all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts (3), gli analisti sono concordi: nel 2030 il costo di produzione dell'energia nucleare sarà ben superiore a quello dell'eolico, del gas e del carbone.

Per quanto riguarda la dipendenza dall'estero, evidentemente chi ne sostiene la fine ha scoperto l'uranio in Italia; ma poiché di ciò non si ha notizia, la scelta nucleare aumenterà la dipendenza del nostro paese dall'estero, aggiungendo alle attuali dipendenze dai paesi arabi (per il petrolio), da Algeria e Russia (per il gas), quelle derivanti dall'uranio (Canada, Australia, Nigeria e Kazakistan).

Infine, sulla diminuzione della bolletta energetica, calcolando che ancora oggi nella tariffa elettrica paghiamo la voce A2 "oneri nucleari" dovuti ai costi di dismissione del nucleare interrotto dal referendum del 1987, una risata collettiva è più che sufficiente.

4 - Il nucleare è sicuro

135 incidenti medio-gravi (alcuni gravissimi!) in 55 anni di esistenza non sono certo un bel curriculum. Ma anche i famosi reattori di terza generazione che il governo vorrebbe portare nel nostro paese (gli Epr francesi) vantano già alcuni piccoli primati. Sia perché attualmente nessuno di questi è in funzione, sia perché gli unici due in costruzione (a Flamanville, in Francia, e a Olkiluoto, in Finlandia) hanno già subito ritardi di anni per la loro costruzione, lievitamento esorbitante dei costi, innumerevoli procedimenti per violazione delle norme di sicurezza nei materiali di costruzione (più di 2000 violazioni a Olkiluoto!).

Ma, aldilà dei fatti concreti, quella che, a proposito di salute e sicurezza, va denunciata con forza è l'esistenza di un accordo criminale tra l'Aiea e l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità), siglato addirittura nel 1959 (!). Si tratta della "Risoluzione WHA 12.40", in base alla quale ogni possibile indagine

dell'Oms relativa agli effetti sulla salute delle radiazioni ionizzanti può essere effettuata solo con il beneplacito dell'Aiea, mentre in caso di incidenti lievi o gravi l'Aiea può assumere "[...] misure restrittive per salvaguardare il carattere confidenziale delle informazioni" (art. 3 paragrafo 1). Per comprendere la criminalità di questa risoluzione, sarà sufficiente aggiungere come, secondo i dati ufficiali odierni, l'incidente di Chernobyl del 1986 abbia provocato 50 morti e 4000 tumori tiroidei !!

5 - Le scorie non sono un problema

Nel paese delle decine di navi affondate nel Mediterraneo, forse per i poteri forti le scorie nucleari non rappresentano un problema. Difficile dire altrettanto per l'ambiente e la salute delle popolazioni.

Ma per comprendere fino in fondo la follia nucleare occorre sapere che le scorie prodotte dall'energia nucleare sono a bassa e alta intensità. Le prime hanno tempi di dimezzamento tra i 10 e i 30 anni, ovvero occorreranno 1000 anni perché decadano a livelli di radioattività trascurabili; le seconde, in particolare il plutonio, hanno un tempo di dimezzamento di 24.400 anni, ovvero tempi di decadimento nell'ordine dei 250.000 anni!

La nostra modernità, nata sul massacro delle popolazioni indiane d'America, ha sostituito il principio della settima generazione (le comunità indiane non potevano prendere decisioni senza conoscerne gli effetti fino alla settima generazione successiva) riempiendo il pianeta di elementi letali per le prossime 10.000 generazioni umane.

SERVE UN NUOVO MOVIMENTO ANTINUCLEARE

Se le motivazioni per il riavvio della follia nucleare nel nostro paese sono, come si è visto, inconsistenti non per questo occorre sottovalutare il rischio. Perché se un generico sentimento antinucleare alberga ancora nella maggioranza degli italiani, i durissimi colpi della crisi economica coniugati con le inquietudini di una drammatica crisi ambientale potrebbero sortire effetti inaspettati sul consenso delle popolazioni. Se infatti è vero come il coniugato disposto di crisi economica e di collasso ecologico possa ridare forza ai movimenti che da sempre denunciano come sia lo stesso modello capitalistico di produzione a dover essere repentinamente abbandonato, non è escluso che la necessità di sicurezze contro l'angoscia quotidiana porti molte persone a credere alla favola della ripresa attraverso l'intervento salvifico dell'avventura nucleare e alla necessità di procedervi in fretta e senza troppe discussioni.

28

GUERRE&PACE

GIUSTIZIA CLIMATICA

Per contrastare tutto questo, occorre che sin da subito riprenda le mosse un nuovo movimento antinucleare, in particolare in previsione della scadenza del febbraio 2010, quando il governo dovrà emanare il decreto con la localizzazione dei siti che ospiteranno i nuovi reattori e del deposito delle scorie radioattive. Ma perché un nuovo movimento antinucleare nasca occorre porre l'accento su una serie di possibili riflessioni.

VINTO IL REFERENDUM, NON LA BATTAGLIA PER UN'ALTRA POLITICA ENERGETICA

La schiacciante vittoria ai tre referendum antinucleari del novembre 1987 è stata il frutto finale di un'ampia mobilitazione sociale che ha saputo coniugare le rivolte delle popolazioni nei cui territori erano state localizzate le centrali nucleari con la capacità di far diventare la lotta contro il nucleare una mobilitazione nazionale.

La congiunzione tra il nascente movimento ecologista e i movimenti della protesta studentesca e sociale degli anni Settanta del secolo scorso ha contribuito a costruire un'opposizione di massa alla scelta nucleare, capace di spargliare le carte nei partiti e nell'arco parlamentare e, con la sperimentazione diretta delle devastanti conseguenze dell'incidente di Chernobyl, di trasformare il referendum in una cacciata a furor di popolo del nucleare dal nostro paese. Fu una vittoria straordinaria. Tuttavia, perché davvero si costruiscano le condizioni di una nuova mobilitazione di massa contro la riapertura del nucleare in Italia, alcune considerazioni critiche su quella esperienza, e in particolare sui suoi esiti successivi, devono essere fatte senza reticenze. D'altronde, il solo fatto che ventuno anni dopo il referendum, i fautori del nucleare siano di nuovo in campo, con un largo fronte economico, politico, scientifico e massmediatico e con argomentazioni sostanzialmente identiche a quelle di allora, segnala come questi due decenni rischino di essere trascorsi invano.

La prima considerazione che bisogna dunque fare è che quello straordinario movimento, che ha costruito e vinto il referendum, ha perso la battaglia successiva perché non è riuscito a costruire e a imporre un'altra politica energetica, radicalmente alternativa a quella dominante.

Se si considera come, tra tutti i paesi europei, solo in Italia si era riusciti a costruire, attraverso una paziente tessitura durata per più di un decennio, una così vasta alleanza politica e culturale, la miseria dei risultati ottenuti successivamente al referendum appare ancor più drammatica.

Già, perché se il referendum chiuse sostanzialmente la partita nucleare, l'avvio su tutto il territorio nazionale di un'altra politica energetica, basata sul risparmio e l'utilizzo delle fonti rinnovabili, a partire dal solare, non riuscì non solo a decollare, ma neppure a divenire quota significativa della produzione di energia nel nostro paese, consentendo ai grandi gruppi industriali legati alle produzioni di energia da combustibili fossili di continuare a dettare legge e a determinare le scelte politiche ed economiche del paese e alla lobby del nucleare di ritornare oggi prepotentemente in campo.

APRIRE LA BATTAGLIA PER LA RIAPPROPRIAZIONE SOCIALE DELL'ENERGIA

Un secondo elemento che va considerato riguarda il mutato contesto, tra oggi e allora, all'interno del quale si cerca di riaprire la stagione nucleare in Italia. Già, perché gli anni Novanta del secolo scorso non sono in realtà passati invano: hanno fatto danni. Il primo e più importante dei quali è stato l'avvio della stagione delle liberalizzazioni e della privatizzazione dell'energia. Una stagione che ha visto i governi di centro-sinistra, e in particolare il primo governo Prodi, svolgere un ruolo principe in quella ai più propagandata come "la necessaria modernizzazione del paese"; il segnale più evidente di come le politiche liberiste abbiano attraversato e sedimentato, e continuano oggi a farlo, tutte le culture politiche e sociali, rendendo il contesto odierno decisamente più arretrato.

Decenni di propaganda contro l'inefficienza del pubblico e sulle indiscutibili capacità del privato, pur non trovando riscontro nella realtà, hanno consentito l'abbassamento delle barriere culturali sui diritti sociali e collettivi, facendo diventare l'ideologia della competitività d'impresa la vera cifra dei tempi presenti.

Qualcuno potrebbe obiettare che la questione della gestione pubblica o privata dell'energia c'entri poco - penso a molta "sinistra" e ai molti ambientalisti e "verdi" che su questo terreno hanno fatto, consapevolmente o meno, da "cavallo di Troia" - e che, al contrario, uno degli ostacoli maggiori all'avvio del nucleare sarà proprio dovuto alla liberalizzazione dei mercati elettrici che non consentono un diretto intervento dello stato, in quanto violazione delle regole della concorrenza.

Perché se anche fosse in parte vero come, in un mercato liberalizzato, un possibile ostacolo ai nuclearisti possa venire dall'Unione europea, con l'improbabile apertura di infrazioni su ogni intervento statale a favore dell'avvio del nucleare, ciò che va rigettata è la totale subalternità culturale e politica di questa posizione, perché in realtà il vero disastro operato dalle

GIUSTIZIA CLIMATICA

liberalizzazioni è costituito dall'aver trasformato l'energia da bene comune a merce, ovvero di aver consegnato un bene collettivo nelle mani di un mercato il cui unico motore è il profitto.

Se oggi un nuovo movimento antinucleare rischia di avere molte più difficoltà a ricostruire un'alleanza di massa è perché la stagione delle liberalizzazioni ha sdoganato l'ideologia della crescita, del massimo consumo di risorse, dell'ossessione di dover produrre sempre maggiore energia, costruendo un consenso popolare all'idea che la riduzione dei consumi corrisponda a un impoverimento delle condizioni materiali [condizione che una fascia sempre più vasta della popolazione sta drammaticamente sperimentando, ma per motivi affatto diversi e perfino opposti].

D'altronde, in un mercato dell'energia liberalizzato, qualsiasi appello a politiche di risparmio energetico - oggi la vera priorità politica, sociale e ambientale - o all'efficientamento dei processi energetici esistenti si rivela come pura e inefficace testimonianza: perché, infatti, il mercato dovrebbe puntare al risparmio dell'energia se è proprio dal massimo consumo della stessa che ricava il proprio profitto?

L'Italia è un paese che ha il margine di sovrapotenza energetica annuale più alto d'Europa, e contemporaneamente ha il sistema energetico meno efficiente e le tariffe più alte. Di fatto, un sostanziale paradiso per i capitali finanziari investiti e un inferno per gli interessi collettivi a un altro modello energetico.

E se la prima battaglia antinucleare è stata successivamente persa per non essere riusciti a imporre piani energetici alternativi, oggi con il mercato liberalizzato i piani energetici - buoni o pessimi che siano - semplicemente non esistono, né possono essere rivendicati. Non solo. Il proliferare di impianti - dalle centrali a carbone alle turbogas, dai rigassificatori agli inceneritori/termovalorizzatori - contro i quali sono ormai decine le rivolte territoriali nel nostro paese deriva esattamente dall'aver consegnato i processi strategici in mano al mercato, dentro il quale, essendo l'imperativo categorico "*business is now*", ciascuna lobby cerca di piazzare più impianti possibili, indipendentemente dalle necessità e senza alcuna programmazione.

Di conseguenza, un nuovo movimento antinucleare non potrà avere come unico obiettivo il "no" al nucleare, ma dovrà rimettere in discussione con forza le politiche di liberalizzazione dell'energia, rivendicandone la ripubblicizzazione e la conseguente costruzione di piani energetici alternativi a tutti i livelli territoriali e collegando la propria mobilitazione, sin dall'inizio, con tutte le lotte già in campo contro gli impianti "energetici" e le loro nocività.

"PULITA, TERRITORIALE E DEMOCRATICA" CONTRO "TERMICA, CENTRALIZZATA E MILITARIZZATA"

Le alternative al nucleare ci sono e ci sono sempre state. Studi scientifici e dossier ecologisti ne hanno ormai da decenni dimostrato la fondatezza. E, tuttavia, un nuovo movimento antinucleare credo debba situare il proprio orizzonte di mobilitazione su una più profonda radicalità dei propri obiettivi.

Non si tratta "solo" di redistribuire dentro un quadro dato le diverse fonti di produzione d'energia, puntando a un percorso di riduzione delle fonti inquinanti e di graduale transizione. Tempi e modi della realizzazione di una politica energetica "altra" saranno decisi dai rapporti di forza culturali, politici e sociali che si creeranno, ma da subito è bene che un nuovo movimento antinucleare lanci con forza la propria totale alterità all'attuale modello energetico: verso una società che produca meno energia contro una società che fa della dissipazione il proprio motore economico e verso una società che produca energia "pulita, territoriale e democratica" contro una società che produce energia "termica, centralizzata e militarizzata". Solo la definizione di uno scenario radicalmente altro può suscitare immaginario, ricchezza di culture e speranze collettive in grado di rimettere in campo una nuova e altrettanto ampia mobilitazione per battere il nucleare. L'alterità qui descritta significa, per un nuovo movimento antinucleare, battersi per un'energia pulita, ovvero basata esclusivamente sul forte risparmio, sul totale efficientamento dei sistemi energetici e sull'esclusivo sviluppo delle fonti rinnovabili, a partire dall'energia solare. Significa nel contempo opporsi non solo alla reintroduzione del nucleare ma all'avvio di ogni nuovo impianto basato sull'energia da combustibili fossili - e agli impianti di cosiddetta termovalorizzazione da rifiuti - sia perché inquinanti, nocivi e dissipatori, sia perché ritardanti nei confronti del nuovo scenario da costruire.

Le fonti rinnovabili, e solo loro, garantiscono la costruzione di un modello energetico non centralizzato nei grandi impianti - e in possesso dei grandi monopoli industriali e finanziari - bensì decentrato e autogestito territorialmente, ad alta efficienza e bassa dissipazione. Un modello energetico che richiama una società democratica e una gestione partecipativa, socialmente controllata e orientata, in netto e radicale contrasto con un modello sociale militarizzato, cui la proliferazione di impianti nucleari, a maggior ragione negli anni dell'ossessione del pericolo terrorista, esplicitamente aspira e che consegna un potere assoluto e coperto dal segreto ai pochi detentori dei capitali finanziari e delle tecnologie industriali.

GIUSTIZIA CLIMATICA

ENERGIA, ACQUA E RIFIUTI: UN'UNICA BATTAGLIA

Un nuovo movimento antinucleare che punti, come abbiamo visto, alla riappropriazione sociale dell'energia deve incontrare come primi naturali alleati quei movimenti che già da anni nel nostro paese si battono per la ripubblicizzazione dell'acqua e per una diversa politica dei rifiuti che approdi allo scenario "rifiuti zero". Ci sono elementi sostanziali che convalidano la necessità di una tale percorso; basti pensare agli enormi consumi di acqua necessari alla tecnologia nucleare che, solo per fare un esempio, vedono la Francia consumare il 40% della propria acqua potabile per il raffreddamento delle centrali nucleari; oppure pensare a come il più irrisolto dei problemi di tutta la tecnologia nucleare sia la produzione di scorie tossiche e altamente radioattive con capacità contaminanti per tempi lunghissimi.

Ma aldilà delle connessioni specifiche, la costruzione di un'alleanza tra queste diverse esperienze consentirebbe di prendere di petto e in forma complessiva l'intera questione delle risorse naturali, oggi più che mai centrale, sia di fronte alla contraddizione ecologica non più eludibile, sia rispetto agli scenari geopolitici mondiali.

Porre con forza la riappropriazione sociale dell'acqua, dell'energia e dei rifiuti significa considerare le risorse naturali come necessarie alla vita delle persone e pertanto da rendere indisponibili al mercato. Significa altresì poterne disporre la cura e la conservazione per le generazioni future e sulla base di questo poter mettere radicalmente in discussione l'intero modello economico e produttivo capitalistico. Non a caso il continente che è stato ed è tuttora protagonista di una stagione di grandi cambiamenti sociali e politici, l'America latina, ha visto e vede la questione della riappropriazione sociale delle risorse naturali al centro dell'agire dei movimenti ed elemento motore della costruzione di un altro modello sociale.

NO NUKE, NO WAR

La inestricabile connessione tra nucleare civile e militare, anzi la genesi e la riproduzione del primo dalle viscere del secondo, comporta che, pur essendo differente il punto di osservazione e di partenza, i percorsi delle realtà del pacifismo e quello di un nuovo movimento antinucleare debbano necessariamente incontrarsi. Se l'esistenza stessa del nucleare militare non può trovare alcuna giustificazione, la interdipendenza tra l'uso militare e il cosiddetto uso civile dell'energia nucleare obbliga a un percorso che metta insieme la complessità e non cerchi illusorie e menzognere separatezze.

D'altronde, seppur le comparazioni numeriche abbiano poco senso, oggi il pericolo nucleare dovuto al suo uso militare continua a essere quantitativamente molto più elevato dello stesso, pur pericoloso e nocivo, uso civile. Senza un chiaro stop al nucleare militare la riapertura del nucleare civile sarà ciclicamente riproposta, sia come necessario - per le lobbies industrial-militari - ammortamento dei costi di investimento e produzione, sia come processo di costante penetrazione politica e culturale dentro la società. Un nuovo movimento antinucleare dovrà quindi vedere come propri fondamentali interlocutori tutte le reti e i movimenti che si battono contro la guerra, per il disarmo e per la chiusura delle basi atomiche e militari.

DEMOCRAZIA E FUTURO

Mentre il mondo è entrato nel terzo millennio e il modello neoliberale cerca di imporre inesorabilmente la propria "modernità", le lotte delle popolazioni per un futuro diverso lo riportano paradossalmente all'antichità, agli inizi della filosofia e del pensiero occidentale.

Aria, acqua, terra e fuoco erano i principi primi e l'origine del mondo per i filosofi presocratici.

Aria, acqua, territorio ed energia sono i beni comuni, necessari alla vita delle persone, per cui oggi si battono le popolazioni in difesa della salute, dell'ambiente e del diritto al futuro.

Una lotta senza quartiere tra chi vuole la guerra globale permanente per il controllo delle risorse mondiali e intanto prepara, attraverso le grandi istituzioni finanziarie internazionali, il prossimo accaparramento delle future materie prime e chi pensa che i beni comuni siano un inalienabile patrimonio collettivo, il cui accesso deve essere universalmente garantito e la cui conservazione per le generazioni future deve essere socialmente curata.

È una lotta fra il mercato come unico regolatore sociale e la riappropriazione di uno spazio pubblico come luogo dei beni comuni e dei diritti sociali, fra il "pensiero unico" indiscutibile e i molti pensieri socialmente confrontati e condivisi. Una lotta dal cui esito dipende la ricostruzione di una democrazia sostanziale e la stessa possibilità di un futuro.

Fermare il nucleare sarebbe un buon modo di intraprendere il cammino.

NOTE

(1) *Energy, Electricity and Nuclear Power Estimates for the Period up to 2030*, 2007.

(2) *The Economic Future of Nuclear Power*, 2004.

(3) *The Future of Nuclear Power*, 2003.

GIUSTIZIA CLIMATICA

Legambiente e Campagna per la riforma della Banca mondiale



I SUSSIDI AI COMBUSTIBILI FOSSILI

I combustibili
fossili continuano
a essere le fonti
in assoluto più
sussidiate
dai governi
di tutto il mondo

32

GUERRE&PACE



Nonostante l'urgenza di contrastare i cambiamenti climatici e di ridurre drasticamente i gas serra siano ormai riconosciute a livello globale, i combustibili fossili continuano ad essere insieme al nucleare le fonti in assoluto più sussidiate dai governi di tutto il mondo.

Nel 2007 un rapporto dello Unfccc, l'organo Onu che si occupa dei cambiamenti climatici, ha stimato che ogni anno carbone, gas e petrolio ottengono sussidi pubblici per un totale di 200 miliardi di dollari, pari al 64% della spesa pubblica globale destinata all'energia.

Le rinnovabili invece sono ferme al 3,2%, per una spesa complessiva di 10 miliardi di dollari. Una cifra di per sé sbalorditiva, ma che in realtà rappresenta solo una parte delle agevolazioni effettivamente garantite dai governi a danno dell'ambiente.

Spesso caratterizzate da una scarsa trasparenza, le misure che favoriscono l'estrazione, la produzione e il consumo di combustibili fossili e nucleare sono di gran lunga superiori a quanto valutato dall'Onu e questo accade soprattutto nei paesi industrializzati. Prestiti ultra agevolati per costruire nuovi reattori, somme per finanziare oleodotti, aiuti di stato al carbone, esenzione delle tasse per le compagnie aeree, copertura assicurativa in caso di incidente nucleare ecc.. Questi sono solo

alcuni degli strumenti utilizzati a sostegno di un'economia altamente inquinante e distruttiva del pianeta.

Un meccanismo perverso quello dei sussidi, che costituisce uno dei principali ostacoli alla promozione di un sistema sostenibile. Se da un lato perpetua un modello con "danni collaterali" devastanti, soprattutto nei paesi più poveri, dall'altro contribuisce a bloccare l'emergere delle energie rinnovabili, di sistemi sostenibili per la mobilità e di politiche per l'efficienza energetica, assicurando alle fonti tradizionali una convenienza economica che altrimenti non avrebbero.

L'ITALIA FORAGGIA L'ENERGIA INQUINANTE

È il caso dell'Italia, che ogni anno foraggia con miliardi di euro la produzione da fonti inquinanti e che ancora oggi continua a pagare il prezzo di una delle più vistose anomalie in tema di sussidi: il CIP 6. Solo nel 2006, attraverso questo meccanismo, oltre 4 miliardi di euro sono stati prelevati direttamente dalle bollette per finanziare l'elettricità prodotta da combustibili fossili. Una distorsione che a più riprese si è tentato di eliminare, ma che continuerà a produrre i suoi effetti fino al 2020. Sempre dalla bolletta e verosimilmente per i prossimi venti anni, verranno presi i 3 miliardi

GIUSTIZIA CLIMATICA

I SUSSIDI STATALI AL CARBONE

Unione europea, dati 2006, in milioni di euro

Germania	2.518
Spagna	1.097,9
Polonia	294,1
Ungheria	36,5
Slovenia	17,5
Repubblica Ceca	14,72
Slovacchia	6,6
Bulgaria	4,9
TOTALE	3.990,22

Fonte: elaborazione Legambiente da State aid scoreboard 2007, Commissione Europea

di euro da destinare alla bonifica dei siti nucleari chiusi dopo il referendum del 1987, che si aggiungono ai circa 600 milioni di euro già pagati.

Sul versante dei consumi, tra le agevolazioni più macroscopiche ci sono quelle destinate al trasporto su gomma ai danni del treno o quelle per le industrie ad elevati consumi di gas ed elettricità, che dal 2000 godono di una riduzione in bolletta per un totale di oltre 7 miliardi di euro. Spese assurde che hanno senza dubbio contribuito al clamoroso ritardo italiano rispetto agli obiettivi fissati in ambito Nazioni unite dal Protocollo di Kyoto, spingendo ad aumentare considerevolmente, invece di diminuirle, le emissioni di CO₂ e degli altri gas serra. La semplice riduzione dei sussidi ai combustibili fossili genererebbe benefici immediati sia in termini ambientali che economici, liberando ingenti risorse che potrebbero essere usate in modo molto più efficiente.

Paradossalmente, però, proprio coloro che lamentano la mancanza di fondi per promuovere efficienza e rinnovabili vorrebbero addirittura aumentare il contributo statale alle spese per i combustibili fossili. L'attuale governo, dopo aver sollevato un polverone mediatico senza precedenti sui costi eccessivi per raggiungere gli obiettivi europei del 2020 su rinnovabili e clima, è pronto a firmare una proroga senza limiti ai CIP 6, allargando se possibile la manna dei sussidi anche al carbone, la fonte in assoluto più dannosa per il clima.

Gli impatti dei sussidi garantiti dall'Italia e dagli altri

paesi industrializzati non si limitano però ai confini delle economie più sviluppate. Protrarre lo schema di dipendenza dalle fonti fossili significa anche perpetuare i danni provocati a monte, nello sfruttamento delle risorse, per la maggior parte localizzate nel Sud del mondo e nel territorio delle repubbliche centroasiatiche. Impianti estrattivi e di processamento, gasdotti, oleodotti, impianti per la liquefazione del gas, miniere e poi le nuove frontiere nella ricerca e sfruttamento delle risorse di petrolio, come nel caso delle sabbie bituminose.

UE: SCONTO SULL'IVA ALLE COMPAGNIE AEREE

In quasi tutti i Paesi europei le compagnie aeree godono di sconti sull'Iva anche per i voli interni, mentre per i voli comunitari e internazionali la direttiva europea prevede la completa esenzione. Mediamente nei 27 Paesi europei l'IVA è del 19,5 per cento, per i voli nazionali la media è del 9,5 per cento.

	IVA Valore ordinario	IVA Voli internazionali	IVA Voli nazionali
Germania	19	0	19
Spagna	16	0	7
Francia	19,6	0	5,5
Italia	20	0	10
Gran Bretagna	17,5	0	0
MEDIA UE 27	19,5	0	9,2

Dati Commissione europea, Vat rates applied in Europe - situation at 1st Jan 2008

IL CONTROLLO DELLE RISORSE È SEMPRE PIÙ IMPORTANTE

Con l'avvicinarsi del "picco del petrolio" e non lontani da quello del carbone, dell'uranio e del gas, il controllo e lo sfruttamento delle risorse diventa sempre più importante, così come più devastanti rischiano di diventare gli impatti sulle popolazioni e sugli ecosistemi locali che ospitano gli ultimi giacimenti ancora inesplorati. In nome della sicurezza energetica dei paesi industrializzati si moltiplicano i progetti infrastrutturali per lo sfruttamento di giacimenti sempre più difficili e quindi dispendiosi. Mentre i costi ambientali e sociali di queste operazioni ricadono sulle popolazioni dei paesi del Sud del mondo, che il più delle volte non possono nemmeno beneficiare dell'energia prodotta,

SOSTEGNO DELLA BANCA MONDIALE AI COMBUSTIBILI FOSSILI,

Luglio 2005 - Giugno 2007, in milioni di dollari

	2005	2006	2007
Banca Mondiale (IBRD e IDA)	102	674	597
International Finance Corporation (IFC)	274	455	824
Multilateral International Guarantee Agency (MIGA)	75	0	ND
Gruppo Banca Mondiale (esclusa la MIGA)	376	1129	1421

Bank Information Center, www.bicusa.org

GIUSTIZIA CLIMATICA

FINANZIAMENTI DEL GOVERNO ITALIANO AL SETTORE DEGLI IDROCARBURI 2000-2008 (www.priceofoil.org)

Forma di finanziamento	Settore	Paese destinatario	Impresa beneficiaria	Data del progetto		Ammontare
Donazione	Petrolio	Angola	-	2004	OECD	34.509
Garanzia	Gas	Russia	Gazprom	2005	Sace	1.200.000.000
Garanzia	Petrolio	Arabia Saudita	Polo petrolchimico	2007	Sace	324.015.000
Prestito	Gas	Peru	Peru LNG	2007	Sace	250.000.000

Dati espressi in milioni di dollari

la copertura dei costi economici viene in parte garantita dai contribuenti dei paesi industrializzati attraverso sussidi indiretti.

Tra le forme di incentivi che sfuggono alle statistiche Onu ci sono anche i cospicui finanziamenti a petrolio, carbone e gas garantiti attraverso le agenzie di credito all'esportazione, o le istituzioni finanziarie internazionali come la Banca mondiale o la Banca europea per gli investimenti (Bei), e spesso destinate a controversi progetti nei paesi in via di sviluppo. A inizio 2008 le multinazionali del petrolio hanno dichiarato i profitti più alti nella storia del settore. Eppure sono proprio le grandi società ad accaparrarsi una fetta consistente di prestiti e sostegni assicurati dai governi donatori attraverso le istituzioni multilaterali, per altro contabilizzati dagli stessi come aiuti allo sviluppo, nonostante i danni spesso irreversibili causati alle popolazioni e all'ambiente locali. Investimenti inefficaci e irresponsabili che oltre a contribuire al cambiamento climatico, caricano i paesi più poveri di un enorme debito estero che il più delle volte va a discapito di altri investimenti nelle infrastrutture di base e mette a rischio il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio delle Nazioni unite.

Lo scorso novembre l'Agenzia internazionale dell'energia ha previsto che entro il 2030, se gli stati continueranno sulla strada finora percorsa, i gas a effetto serra lieviteranno del 45%, provocando un aumento della temperatura globale di 6° centigradi e impatti disastrosi sul pianeta. Una parte non trascurabile della soluzione è proprio il taglio dei sussidi che regalano centinaia di miliardi di dollari ogni anno alle fonti

più dannose per l'ambiente per poi scaricare sulla collettività i costi ambientali e sociali di scelte incoerenti e irresponsabili. [...]

QUANTO SPENDE L'ITALIA PER AIUTARE LE COMPAGNIE PETROLIFERE?

Ufficialmente l'Italia non ha forme di incentivo per le compagnie petrolifere. In realtà queste godono di un supporto non indifferente da parte dello stato.

È quanto accade ad esempio attraverso le garanzie e i prestiti concessi dall'Agenzia di credito all'esportazione italiana, la Sace. La limitata trasparenza sulle sue operazioni non permette un'accurata analisi delle singole concessioni, né un quadro complessivo degli importi destinati al settore dal governo italiano. Da una prima analisi delle informazioni a disposizione, l'Italia avrebbe sostenuto tra il 2000 e il 2008 almeno quattro progetti estrattivi, per un totale di 1,77 miliardi di dollari tra il 2000 e il 2007. Si aggiunga che nel 2003 la Sace aveva concesso una garanzia finanziaria sul prestito di 50 milioni di dollari erogato da Banca intesa a favore del consorzio BTC per la costruzione dell'oleodotto Baku Tbilisi Ceyhan. In seguito alle pressioni della società civile e al conseguente ritiro dal finanziamento del progetto della banca italiana, la Sace è uscita dal pacchetto finanziario dell'operazione.

Ad oggi non è di pubblico dominio se la quota Sace sia stata riassicurata da altre agenzie di credito all'esportazione e in che forma.

Da: www.legambiente.eu; riduzione del documento *I sussidi che fanno male al pianeta*. Adatt. red.

34
GUERRE&PACE

ITALIA: RICERCA E SVILUPPO SULL'ENERGIA - INVESTIMENTI PUBBLICI DAL 1979 AL 2006 (in milioni di dollari)

	1979	1984	1989	1994	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2006 %
Effic. energet.	33,0	77,0	54,3	72,1	34,1	35,8	34,6	31,6	28,8	30,7	77,5	15,3
Fonti fossili	1,6	15,6	0,7	0,0	0,0	0,0	18,7	18,2	17,6	17,3	54,0	10,7
Rinnovabili	23,5	144,1	60,0	43,7	32,9	54,2	72,0	68,1	66,4	63,3	67,8	13,4
Nucleare	768,6	1435,1	324,4	171,4	-	153,3	133,6	111,7	102,4	-	125,5	24,8
Idrogeno	0,0	0,0	25,1	5,0
Stoccaggio	4,6	17,5	143,2	28,1	-	112,0	108,3	102,2	84,5	-	130,5	25,8
Altro	6,0	42,6	429,6	84,0	47,4	50,1	48,5	47,1	45,7	32,0	25,1	5,0
TOTALE	837,3	1732,0	1012,2	399,3	-	405,4	415,8	372,5	330,2	-	505,4	100,0

Fonte IEA statistics 2006

GIUSTIZIA CLIMATICA

Comitato promotore

PER UN TRIBUNALE SULLA GIUSTIZIA CLIMATICA

Il processo verso la Conferenza delle Nazioni unite sul cambiamento climatico e i rapporti del Foro intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc) hanno posto in evidenza che gli impatti generati dalle emissioni di gas serra nel mondo sono enormi e in alcuni casi irreversibili. Nello stesso tempo, i negoziati verso la 15ª Conferenza tra le parti per l'Accordo quadro delle Nazioni unite sul cambiamento climatico (Unfccc) sul clima, che sarà realizzata a Copenhagen nel dicembre 2009, sono una prova della lentezza, fino alla pervicacia, delle risposte dei paesi industrializzati e della mancanza di meccanismi vincolanti e coercitivi delle Nazioni unite di fronte a un problema così urgente.

Questo dimostra anche la mancanza di volontà politica delle parti responsabili per arrivare a degli impegni radicali che permettano di affrontare le cause e invertire gli impatti terribili di questo fenomeno, frutto di un sistema di vita insostenibile, i cui effetti evidenziano la vulnerabilità dei popoli e dei paesi impoveriti storicamente e che da un altro lato acuisce le disuguaglianze promuovendo false soluzioni come, tra le altre, gli agrocombustibili, l'energia nucleare, i crediti di carbonio, le megadighe e i nuovi cicli di indebitamento per i costi di mitigazione e adattamento.

Anche recenti rapporti pubblicati dal Consiglio

delle Nazioni unite sui diritti umani mettono in luce gli impatti sui diritti umani e dei popoli indigeni non solo del cambiamento climatico, ma anche di soluzioni come gli agrocombustibili.

Davanti a questo panorama, diversi attori della società civile, in modo particolare i popoli e le nazioni indigene, afrodiscendenti, movimenti contadini e di pescatori dell'America latina e dei Caraibi, delle Ande e dell'Amazzonia, hanno deciso di promuovere un Tribunale internazionale per la giustizia climatica che contribuisca a identificare e giudicare i veri responsabili dei crimini contro la Madre Terra e i suoi abitanti, l'umanità e l'insieme degli esseri viventi e a controllare ed esigere la non ripetizione dei fatti sotto accusa.

Questo tribunale si propone come uno spazio dove i movimenti sociali e i popoli promuovano la giustizia climatica, richiamando l'attenzione di coloro che stanno decidendo negli attuali negoziati in modo da avere non solo maggior fermezza nell'adempimento degli impegni ma anche nuovi meccanismi vincolanti che rafforzino l'Accordo quadro sul clima e una vera giustizia climatica.

LA PROBLEMATICATA

Si definisce cambiamento climatico la modificazione del clima rispetto alla storia climatica su scala globale o regionale. Questi cambia-

35

GUERRE&PACE

GIUSTIZIA CLIMATICA

menti si producono su numerose differenti scale di tempo e soprattutto di parametri climatici: temperature, precipitazioni, nuvolosità ecc. Sono dovuti a cause naturali e all'azione dell'uomo.

La Convenzione quadro delle Nazioni unite sul cambiamento climatico usa i termini cambiamento climatico e riscaldamento globale per riferirsi al cambiamento dovuto a cause umane e che si intende come "un cambiamento di clima, attribuito direttamente o indirettamente all'attività umana, che altera la composizione dell'atmosfera del pianeta e che si somma alla variabilità naturale del clima osservata durante periodi di tempo comparabili".

Il clima sta cambiando drammaticamente negli ultimi decenni a causa dell'attuale stile di vita, in particolare nei paesi più ricchi e industrializzati, che segue un modello basato sull'uso di combustibili fossili e su livelli di consumo insostenibili. La Convenzione quadro delle Nazioni unite sul cambiamento climatico riconosce che tra le cause principali dell'aumento dell'effetto serra vi sono la combustione dei combustibili fossili, la deforestazione e l'agricoltura convenzionale su larga scala, cioè il modello capitalista egemonico nel quale tutto viene mercificato, quello in cui si crede che tutto possa aggiustare con la scienza e la tecnologia, quello in cui l'essere umano è il centro di tutto e lo sviluppo consiste nel crescere e depredare. Un modello che inoltre si fonda sull'esclusione dei popoli e nel quale si concepisce il progresso come qualcosa di lineare e cumulativo e nel quale si disconoscono i diritti della Madre Terra.

Il cambiamento climatico è considerato la più grande minaccia per il pianeta ed è già una realtà: gli scienziati prevedono che per questo secolo le temperature medie globali aumenteranno tra 1,4 e 5,8 gradi centigradi. Come ha segnalato il presidente della Bolivia Evo Morales alla conferenza di Poznan, "il riscaldamento globale sta provocando cambiamenti bruschi nel clima: il ritiro dei ghiacciai e la diminuzione delle calotte polari; l'aumento del livello del mare e l'inondazione dei territori costieri nelle cui vicinanze vive il 60% della popolazione mondiale; l'aumento dei processi di desertificazione e la diminuzione delle fonti di acqua dolce; una maggior frequenza dei disastri naturali che colpiscono le comunità del pianeta; l'estinzione di specie animali e vegetali; la propagazione di malattie in zone che prima non le avevano".

GLI EFFETTI E LE "SOLUZIONI"

In generale, cambiamenti drastici delle condizioni nelle quali si sviluppano gli ecosistemi impediscono alle comunità biotiche di regolarsi e quindi tende a

prodursi un collasso generale anziché un cambio graduale. Non è chiaro quale sia il limite qualitativo entro cui accade questo fenomeno, ma una volta iniziato può essere considerato irreversibile.

Le comunità che dipendono direttamente da attività agricole, ittiche e boschive saranno seriamente colpite nella loro sicurezza e sovranità alimentare, nel modo di vivere e nella loro stessa cultura. Indigeni, contadini, pescatori, donne, afrodiscendenti saranno le popolazioni più colpite da questi impatti.

Molte delle soluzioni che sono state presentate ai negoziati sul clima hanno dimostrato che esiste una vera minaccia per i territori di molte comunità e popoli in tutto il mondo e che, contemporaneamente, non riducono il cambiamento climatico, né affrontano le sue cause strutturali. Minacce che, sommate agli impatti già segnalati, aumenteranno le condizioni di impoverimento ed esclusione.

Tra queste ci sono:

- gli agrocombustibili. Promossi come energia rinnovabile, minacciano grandi estensioni di terra con monoculture, pesticidi, desertificazione della terra, condizioni di lavoro inumane, ampliamento della frontiera agricola, rendendo a rischio ancora di più i boschi e gli ecosistemi sostenibili. Inoltre minacciano la sicurezza e la sovranità alimentari dei popoli e di intere nazioni, visto che la produzione di alimenti è facilmente rimpiazzata dal business dell'agroenergia. In molti casi, gli agrocombustibili sono accompagnati da violenza, espropriazione del territorio e criminalizzazione delle comunità colpite.

- crediti di carbonio. Promuovono l'impunità ambientale, poiché permettono che i paesi maggiormente responsabili del cambiamento climatico non riducano le loro emissioni di carbonio nei loro territori, spostando obblighi e responsabilità ai paesi del Sud globale attraverso progetti o megaprogetti che molte volte attentano ai diritti dei popoli e delle comunità. È un meccanismo che permette alle imprese transnazionali e ai paesi del Nord di comprare il diritto a inquinare a spese di popoli e paesi storicamente impoveriti. Peggio ancora, il commercio del carbonio ha dato il via a nuovi e deprecabili strumenti di lucro, basati sull'inquinamento e il cambiamento climatico.

- energia nucleare. Rappresenta una grande minaccia poiché la sua produzione è altamente instabile e mette a rischio la vita del pianeta intero.

- dighe. Poiché sono megaprogetti, le dighe hanno un impatto molto forte sui territori, generando sfollamento, perdita di sovranità alimentare e perdita di grandi ecosistemi.

Davanti a questo panorama è fondamentale che la

GIUSTIZIA CLIMATICA

giustizia climatica esiga di affrontare le cause strutturali del cambiamento climatico, che si radicano nel consumo di energia fossile per alimentare il sistema di consumo-produzione-sfruttamento che è stato stabilito su scala mondiale sotto il concetto di sviluppo, e di cercare una riduzione drastica e rapida delle emissioni di gas serra.

GIUSTIZIA CLIMATICA E DEBITO ECOLOGICO

Il concetto di giustizia climatica e giustizia ambientale è collegato al diritto di tutti gli esseri umani a un ambiente sano e a risorse naturali salubri come la terra, l'acqua, gli alimenti, la casa e l'aria necessari per la sopravvivenza. La giustizia climatica si riferisce specificatamente al fatto che gli esseri di questo pianeta condividono una risorsa essenziale per la vita che è il clima, condizione indispensabile per la sopravvivenza. È anche collegato con i diritti politici, nel senso che tutti i popoli e le collettività hanno il diritto di determinare il proprio futuro, di avere accesso a un'informazione di qualità, di partecipare e poter esprimere la propria obiezione ai progetti, programmi, politiche e processi che violano il loro diritto alla vita e a diritti collettivi e ambientali. Inoltre, la natura, gli animali e le piante hanno anch'essi diritti che devono essere rispettati.

La giustizia climatica ha a che vedere con l'uso sproporzionato, passato e presente, della capacità della biosfera di catturare CO₂ e altri gas con effetto serra da parte dei paesi industrializzati del Nord per sostenere il loro modello di sviluppo, mentre i paesi del Sud, i paesi e i popoli più poveri del mondo, sono quelli che soffrono maggiormente gli effetti del cambiamento climatico e i primi e i più colpiti. Questi paesi e questi popoli hanno il diritto di esigere e di ricevere dei risarcimenti. Da qui nasce la necessità di analizzare gli aspetti umani e politici del cambiamento climatico in una prospettiva di giustizia ambientale e di debito ecologico del Nord verso il Sud.

Il debito ecologico è in sostanza la responsabilità che hanno i padroni del consumo e della produzione, cioè i paesi industrializzati del Nord, le loro istituzioni, l'élite economica e le sue imprese per la progressiva appropriazione e il controllo delle risorse naturali e per la distruzione del pianeta, a danno della sostenibilità locale e del futuro della umanità. Include la responsabilità accumulata dal Nord industrializzato per lo sfruttamento delle risorse naturali, l'appropriazione illegale e illegittima di biodiversità agricole e silvestri, il furto di conoscenze, gli scambi diseguali, i danni accumulati a causa delle attività estrattive e di monocoltivazione destinati all'esportazione o l'uso ille-

gato dell'atmosfera emettendo gas inquinanti che causano un aumento dell'effetto serra e provocano il cambiamento climatico. Basandosi su questa definizione, i popoli del Sud sono creditori nei confronti dei paesi del Nord.

Questo debito ecologico ha come base l'attuale modello di produzione industriale, la produzione intensiva di residui come l'emissione di gas serra, il capitalismo e il libero mercato; è altresì fortemente collegata con l'accumulazione di altri debiti, come il debito storico e i debiti finanziari. Fin dai tempi coloniali i paesi del Nord - attraverso i propri governi, le imprese transnazionali e loro istituzioni finanziarie internazionali - si sono appropriati delle ricchezze e della manodopera del Sud. Possiamo affermare senza dubbio che la ricchezza del Nord e il sistema capitalista egemonico sono stati costruiti grazie allo sfruttamento e all'oppressione dei popoli di Africa, Asia, Pacifico, America latina e Caraibi. La schiavitù, l'estrazione di minerali e idrocarburi, l'introduzione e l'imposizione di monoculture, il saccheggio di biodiversità e di conoscenze hanno consolidato il potere industriale, economico e militare dei maggiori paesi dell'Europa, degli Stati Uniti, del Canada, Giappone e altri che fanno parte delle nazioni con le economie più ricche del pianeta. Questa situazione non è cambiata nel corso dei secoli, al contrario con l'arrivo della globalizzazione neoliberista si è accentuata, poiché sostenuta da meccanismi di oppressione come il libero mercato, l'indebitamento finanziario, la sottomissione culturale e l'uso della forza.

LOTTA PER UN SISTEMA ALTERNATIVO

La lotta per il riconoscimento del debito ecologico e il concetto di giustizia climatica ed ecologica sono risposte che, partendo dai popoli del Sud, dalle organizzazioni sociali e dalle reti delle società civile, si propongono come alternativa al modello economico basato sull'estrazione e il consumo di energia eccessivo e dipendente dal petrolio, che non solo ha causato il cambiamento climatico, ma per di più promuove nuovi commerci del clima, riproducendo il modello capitalista, colonialista e imperialista che non tiene in considerazione la Madre Terra, né la sovranità dei popoli, né la dignità dell'essere umano. Si vuole denunciare e rendere visibili le cause strutturali che hanno generato il cambio climatico, l'impatto diretto sui popoli e sulle nazioni in tutto il mondo, così come le conseguenze delle false soluzioni proposte e il pericolo di un nuovo ciclo di indebitamento per l'adeguamento nei paesi del Sud. Il cambiamento climatico coinvolge tutto il pianeta, ma

GIUSTIZIA CLIMATICA

richiede una trasformazione radicale del modello di civiltà attuale e non una radicalizzazione delle strategie del mercato e della geopolitica del commercio ecologicamente diseguali.

FONDAMENTI DI UN TRIBUNALE SULLA GIUSTIZIA CLIMATICA

Alcuni dei fondamenti etici e giuridici sui quali si basa il Tribunale sono riscontrabili nel diritto internazionale, in particolare in materia di diritti umani e dei popoli, tra i quali il diritto a un ambiente salubre viene riconosciuto da una serie di strumenti come il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (art. 11 e 12), l'Accordo su tutte le forme di discriminazione contro le donne (art. 14 inc. h), la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni (art. 29), la Dichiarazione di Copenhagen sullo sviluppo sociale (p. 8 e 6° impegno), il Commento generale 15 del Comitato per i diritti economici, sociali e culturali sull'adempimento degli articoli 11 e 12 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, e altri riferimenti importanti in materia di diritti umani (Dichiarazione di Parigi, di Dublino ecc.).

Il Tribunale sulla giustizia climatica prenderà in considerazione l'Accordo quadro delle Nazioni unite sul cambiamento climatico e il Protocollo di Kyoto, l'accordo internazionale che ha tentato di limitare a livello globale le emissioni di gas serra, mentre il primo è un accordo su scala globale.

Parallelamente, è importante anche osservare la legislazione nazionale per ognuno dei casi, dato che nella maggior parte degli stati questi diritti si trovano consacrati nelle costituzioni e in altre norme.

Tuttavia, poiché si tratta di un tribunale etico, il fatto che la legge sul crimine ambientale non sia chiara in tutti i paesi non è limitante.

GLI OBIETTIVI DEL TRIBUNALE

Obiettivo generale del tribunale è rendere visibili le cause del cambiamento climatico e giudicare i principali stati e imprese responsabili del riscaldamento globale per gli effetti sui diritti umani, i diritti dei popoli e i diritti della natura; in questo quadro denunciare gli impatti delle soluzioni messe in atto, come gli agrocombustibili, le grandi centrali idroelettriche, i crediti di carbonio e altre false soluzioni che violano questi diritti.

Gli obiettivi specifici sono: rafforzare la capacità di vigilanza e di lotta dei popoli verso la giustizia climatica; aumentare la sensibilità nel mondo verso la giustizia climatica; incidere nell'adozione di politiche adeguate, strategie e azioni ambientaliste per prevenire e mitigare gli effetti del cambiamento climatico e contrapporsi alle false soluzioni; promuovere le azioni giudiziarie e la qualificazione internazionale dei crimini ambientali; sviluppare precedenti e contribuire alla costruzione dal basso di un sistema internazionale vincolante per sanzionare i crimini ambientali e pretendere l'adempimento degli accordi contro il riscaldamento globale; contribuire alla formulazione dei diritti della Madre Terra, partendo dall'esperienza del Tribunale e dal concetto del debito ecologico e giustizia climatica.

Da: <http://www.quiendebeaquien.org/spip.php?article-1611>. Trad e adatt. di Anna Camposampiero. Adat. red.

38

GUERRE&PACE

Il Tribunale etico di Cochabamba

Pubblichiamo il comunicato stampa relativo alla conclusione della prima udienza del Tribunale etico internazionale della giustizia climatica che si è svolto a Cochabamba, Bolivia, il 13 e 14 ottobre 2009.

In un evento emozionante si è conclusa mercoledì l'udienza preliminare del Tribunale internazionale

della giustizia climatica, tenutasi il 13 e 14 ottobre nella città di Cochabamba, in Bolivia. Il parere preliminare dei soggetti chiamati a far parte della prima giuria ha segnalato come "i cambiamenti climatici sono la conseguenza di azioni inumane e costituiscono il problema più grande del genere umano, anche considerando come essi aggravano proble-

mi già esistenti".

Il Tribunale etico, promosso da organizzazioni sociali della Bolivia e da organizzazioni e network internazionali, ha iniziato le operazioni di questa settimana a Cochabamba, per avviare alla mancanza di volontà politica dei paesi sviluppati ai negoziati verso la COP15 di Copenhagen.

“L’iniziativa della Corte risponde alla necessità di rispondere a una mancanza di meccanismi e istituzioni che puniscano i crimini climatici. Il Tribunale non ha carattere statale e vincolante, dato che la sua costituzione e il suo funzionamento non trovano origine nel potere giudiziario ma nella società civile. Le sue risoluzioni reclamano valore etico, morale e politico, con l’obiettivo di far crescere la forza necessaria affinché i governi e le istituzioni multilaterali si assumano le proprie responsabilità nel quadro di equità internazionale e giustizia climatica”.

Il tribunale ha ascoltato sette casi:

1 - “Rapporto sulle violazioni dei diritti delle comunità locali Khapi causati dal surriscaldamento globale e da atti e omissioni dei paesi inclusi nell’Allegato I della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici”, presentato dalla Comunità Khapi, La Paz, Bolivia.

2 - “Le vittime del cambiamento climatico e il disinteresse dello stato salvadoregno, nelle comunità povere della zona settentrionale del comune di Jiquilisco. Presenta la domanda Acudesbal, Associazione delle comunità unite di Bajo Lempa, Jose Santos Guevara. El Salvador.

3 - “Denuncia nei confronti della Fondazione olandese Forest Absorbing Carbon Emissions (foreste per l’assorbimento di emissioni di carbonio, Face Profafor). Presentazione di Accion Ecologica, Ecuador.

4 - “Impatti climatici causati dalla Iirsa (Iniziativa per l’integrazione regionale in America del Sud. Presentazione della Fondazione Puente Entre Culturas.

5 - “Violazione dei diritti umani, ambientali, culturali e del lavoro attraverso l’implementazione di false soluzioni ai cambiamenti climatici, nella forma di agrocarburi (bioetanolo) a base di canna di zucchero nella valle del fiume Cauca”. Presentazione della Asociación de Cultivadores de Caña de Azúcar del Cauca, Colombia.

6 - “I bambini e bambine con eccessivo piombo nel sangue, Cerro de

Pasco (Perù), a causa di gas e particolati”. Presentazione della Asociación Civil Centro de Cultura Popular Labor. Accuse contro la società mineraria Compañía Minera Volcán S.A. e lo Stato del Perù.

7 - Denuncia contro Doe Run, fonderia e raffineria metalli nella regione di Junin; presentazione di CooperAccion, Perù.

EVIDENTI VIOLAZIONI DEI DIRITTI

Il Tribunale ha fatto una analisi e rilasciato alcune osservazioni e conclusioni preliminari e ha affermato che alcuni dei casi presentati riflettono gli impatti diretti del surriscaldamento globale, altri mostrano le contraddizioni delle soluzioni in corso di implementazione, incentrate sulla logica di mercato, mentre altri casi mettono in evidenza l’uso intensivo delle risorse naturali e gli impatti che ne derivano per l’atmosfera e l’ambiente.

Il tribunale ha affermato che le conseguenze descritte nei casi presentati evidenziano violazioni dei diritti stabiliti nel Patto interamericano sui diritti economici, sociali e culturali, nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e in convenzioni e altri strumenti di diritto internazionale. Il Tribunale ha poi affermato che il surriscaldamento globale e le sue conseguenze possono costituire un crimine contro l’umanità e un “crimine contro la natura” e ha poi invitato l’Onu a prendere una maggiore iniziativa nel collegare le sue varie convenzioni e dichiarazioni e le cause del cambiamento climatico al fine di aiutare le popolazioni colpite e ristabilire la giustizia climatica in maniera commisurata alla gravità del problema. Il Tribunale ha formulato una raccomandazione particolare al fine di indagare il rapporto tra i cambiamenti climatici e le industrie estrattive e le violazioni di queste ultime delle convenzioni internazionali in vigore.

Infine, ha incoraggiato i partecipanti a continuare questa iniziativa: “La giuria conferisce uno speciale

riconoscimento alle comunità, organizzazioni e movimenti sociali che hanno presentato questi casi e alla mobilitazione e partecipazione sociale nei due giorni durante i quali si è svolta l’udienza preliminare del Tribunale internazionale della giustizia climatica a Cochabamba. Esprimiamo il nostro profondo rispetto, ammirazione e solidarietà per il coraggio nell’affrontare queste situazioni estreme e drammatiche causate dai cambiamenti climatici. Insieme ci impegniamo a continuare la ricerca della verità, della giustizia e delle riparazioni necessarie e a continuare la lotta per la giustizia climatica e ambientale e la costruzione di un processo verso un Tribunale internazionale per il debito ecologico e la giustizia climatica”.

La giuria convocata per la prima udienza del Tribunale era composta da:

Brid Brennan, ricercatore associato presso il Transnational Institute (Paesi bassi)

Nora Cortinas, un membro del Madres de Plaza de Mayo-Línea Fundadora (Argentina)

Beverly Keene, coordinatore della rete tricontinentale Jubileo Sur (Argentina)

Alicia Munoz, presidente dell’Asociación Nacional de Mujeres Rurales e Indígenas (Anamuri) e di Via Campesina (Cile)

Ricardo Navarro Arnoldo Pineda, uno dei fondatori del Centro Salvadoreño de Tecnología Apropiada (Cesta-Amigos de la Tierra) (El Salvador)

Miguel Palacin Quispe, Direttore di Coordinadora Andina de Organizaciones Indígenas (Caoi) (Perù)

Tom Kucharz, membro della Segreteria Confederale di Ecologistas en Acción (Spagna)

Joseph Henry Vogel, professore, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Puerto Rico/Río Piedras e di Flasco-Ecuador (Puerto Rico)

Cochabamba, Bolivia/15-10-2009

Da: www.giustiziaclimatica.it

GIUSTIZIA CLIMATICA

Francesco Martone*



NON VITTIME, MA CREDITORI

Cambiamenti
climatici, foreste
e diritti dei popoli
indigeni

Uno dei temi maggiormente dibattuti nel percorso negoziale verso la Conferenza delle parti di Copenhagen, e che probabilmente segnerà uno degli unici punti di accordo, riguarda la questione della tutela delle foreste e la riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado. Una questione che evoca non solo la possibilità che i paesi maggiormente inquinanti prendano questo pretesto per evitare di tener fede ai propri impegni di emissione, ma anche il rischio di una nuova corsa all'accaparramento di ampie aree di foresta tropicale incontaminata per farne una riserva di carbonio da immettere nei mercati dei permessi di emissione.

Una corsa all'oro virtuale, che potrebbe porre le basi per una nuova enorme bolla speculativa, sulle riduzioni di emissione da deforestazione, e al contempo ripercuotersi duramente sui diritti e le condizioni di vita di chi da secoli vive in quelle foreste e da esse trae il proprio sostentamento e il proprio sistema culturale e valoriale.

POPOLI INDIGENI ED ECOSISTEMI

Proprio per queste ragioni la discussione sui Redd assume una portata politica e "paradigmatica" di grande importanza. Il concetto Redd è entrato a far parte del negoziato sul clima a Bali con la proposta di una coalizione di paesi, la Coalition of Rainforest Nations, con a capo Papua Nuova Guinea e Costa Rica. Attraverso l'inserimento del tema "foreste" nel negoziato climatico quei paesi tentano di riavviare la discussione su meccanismi di tutela e promozione dello sviluppo sostenibile di quegli ecosistemi, e in cambio ottenere una contropartita economica. Questa può essere sia sotto forma di fondi pubblici che di compensi derivanti dall'immissione di crediti di carbonio nei mercati globali.

In un certo senso la Convenzione sui muta-

menti climatici viene usata come "cavallo di Troia" per riavviare un negoziato sulle foreste, che dall'impasse sofferta a Rio de Janeiro nel 1992 ha sempre stentato a prender corpo. Il rischio di questi meccanismi Redd è che da una parte spingerebbero i governi beneficiari ad aumentare il controllo sulle proprie foreste, spesso su terreni che sono di proprietà ancestrale dei popoli indigeni e mai demarcati, "vendendo" come sostenibili attività tradizionalmente distruttive quali l'estrazione di legname o lo sviluppo di piantagioni monocolturali sotto la formula Pes ("Payment for Environmental Services" ovvero Pagamento di servizi ambientali). Dall'altra parte porterebbero a identificare tra le cause di deforestazione le pratiche tradizionali di gestione della terra seguite da tempo immemorabile dai popoli indigeni, che verrebbero così privati delle loro forme tradizionali di sussistenza e trasformati in attori economici da immettere nei mercati globali di carbonio. Proprio quei milioni di indigeni che sono invece portatori di un credito ecologico accumulato attraverso i processi di spoliazione delle risorse energetiche e le conseguenze dell'utilizzo delle stesse sugli equilibri climatici globali. Un credito ecologico che potrebbe ulteriormente crescere qualora le soluzioni proposte, quali i biocombustibili o il mercato di permessi di emissione o "carbon trading", venissero usate come pretesto per continuare a eludere l'imperativo categorico di una netta inversione di rotta nel modello economico ed energetico.

I popoli indigeni chiedono pertanto alla comunità internazionale di essere considerati non vittime, né parte del problema, ma creditori e parte della soluzione, visto il contributo che possono fornire nel mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici attraverso la loro conoscenza tradizionale, le loro pratiche ancestra-

40
GUERRE&PACE



(*) di Forest Peoples' Programme, www.forestpeoples.org.

GIUSTIZIA CLIMATICA

li. Sono in realtà depositari di un credito nei confronti del resto dell'umanità, accumulato nel corso della storia e che spesso sfugge a facili quantificazioni di carattere economico. Il degrado e la distruzione degli equilibri ecologici degli ecosistemi maggiormente impattati dai mutamenti climatici si traduce infatti in un'alterazione del rapporto "simbiotico" tra popoli indigeni e gli ecosistemi dai quali essi da tempo immemorabile traggono le proprie fonti di sostentamento, nonché alimentano la propria cosmologia.

La questione dei diritti dei popoli indigeni e la loro relazione con le politiche relative ai mutamenti climatici consente quindi di aprire lo sguardo su una tematica ben più ampia relativa alla relazione tra diritti umani di nuova generazione e clima e sulle responsabilità derivanti dalla violazione di tali diritti.

CLIMA E RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI

Già nella Conferenza delle Parti della Unfccc, svoltasi a Bali nel 2007, il Consiglio Onu per i diritti umani (Unhrc) pose il tema all'ordine del giorno, esortando le parti e i delegati a introdurre nelle proprie elaborazioni e proposte un approccio basato sui diritti. Nel suo intervento su "Climate Change and Human Rights" la vice Alto commissario per i diritti umani, Kyung-wha Kang, affermò: "Certamente i cambiamenti climatici rappresentano una minaccia diretta a una serie di diritti umani internazionalmente riconosciuti, tra cui il diritto alla vita, al cibo, alla casa o all'acqua. Anche i diritti umani cosiddetti "procedurali", tra cui il diritto all'accesso all'informazione, alla giustizia o alla partecipazione nei processi negoziali relativi ai mutamenti climatici, iniziano ad assumere una rilevanza inedita soprattutto per coloro che soffrono gli effetti dei mutamenti climatici".

Nel 2008 l'International Council on Human Rights Policy pubblicò un dossier dal titolo "Climate Change and Human Rights: a rough guide" nel quale vengono affrontati gli aspetti pratici e metodologici di un approccio ai cambiamenti climatici basato sui diritti, includendo le questioni relative alle attività di adattamento, mitigazione e tutela delle foreste, note con l'acronimo Redd. Nel suo preambolo alla pubblicazione l'ex segretario generale della Commissione Onu sui diritti umani, Mary Robinson, sottolinea come "La legislazione sui diritti umani è rilevante allo scopo, visto che i cambiamenti climatici provocano violazioni dei diritti umani. Ma una visione basata sui diritti umani può anche essere utile nell'affrontare e gestire i cambiamenti climatici". E poi aggiunge: "La portata di questi problemi e delle azioni necessarie per una loro soluzione vanno ben oltre le sfide che l'umanità ha dovuto

finora affrontare. Tuttavia nei 16 anni intercorsi da quando è stata firmata la Convenzione quadro sui mutamenti climatici i negoziati internazionali sono proceduti a rilento. Abbiamo collettivamente mancato di comprendere le dimensioni e l'urgenza del problema. I mutamenti climatici sono prova dell'esistenza di innumerevoli lacune nella nostra architettura istituzionale e nei meccanismi per la promozione e la tutela dei diritti umani".

Il rapporto fa anche riferimento alle violazioni dei diritti dei popoli indigeni derivanti da attività di sfruttamento delle foreste: "Esiste una lunga storia di abusi sui diritti dei popoli indigeni, connessi allo sfruttamento delle foreste, da parte di governi che affermano i propri diritti su terre senza titolo formale e anche da parte di grandi compagnie del legname che a volte usano milizie private. Spesso governi e industriali del legname lavorano assieme [...]. Le politiche di tutela delle foreste hanno in alcuni casi limitato i diritti dei popoli indigeni senza però essere accompagnate da eguali limitazioni alle attività di estrazione commerciale del legname".

GLI IMPATTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

L'Unhrc ha poi discusso nel marzo del 2009 un rapporto che nelle sue intenzioni dovrebbe contribuire a definire un approccio fondato sui diritti per il dopo-Kyoto. Questo documento è il frutto di un processo iniziato nel marzo 2008, quando venne adottata una risoluzione che sottolineava i possibili effetti dei cambiamenti climatici sui diritti umani delle popolazioni che vivono nei paesi insulari cosiddetti "Small Island States" [*Stati delle piccole isole*], nelle zone costiere e regioni del mondo soggette a siccità e inondazioni con conseguente minaccia alle condizioni di vita e di sostentamento della maggior parte delle popolazioni vulnerabili.

Maldives, Comore, Tuvalu, Micronesia e altri paesi membri proposero che venisse prodotto uno "studio analitico dettagliato delle relazioni tra cambiamenti climatici e diritti umani". Il Consiglio poi chiese all'Ufficio dell'Alto commissario Onu per i diritti umani (Ohchr) di svolgere "uno Studio dettagliato sulle relazioni tra cambiamenti climatici e diritti umani da sottoporre al Consiglio prima della sua decima sessione e messo poi a disposizione della Conferenza delle parti dell'Unfccc". Nell'ottobre 2008 si tenne una consultazione alla quale parteciparono 150 delegati. Il documento studia a fondo le conseguenze possibili delle misure di adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici sui diritti umani e dei popoli indigeni e allo stesso tempo svolge una disamina accurata degli

GIUSTIZIA CLIMATICA

impatti sui diritti di nuova generazione.

Tra questi vanno ricordati gli impatti dei mutamenti climatici sul diritto all'autodeterminazione. Di conseguenza si esortano gli stati a tener fede all'obbligo di intraprendere qualsiasi tipo di iniziativa a titolo individuale, o collettivamente, per affrontare e prevenire tale minaccia, ed "evitare quegli effetti dei cambiamenti climatici che possono minacciare l'identità sociale e culturale dei popoli indigeni".

Oltre a elencare gli effetti dei mutamenti climatici sui popoli indigeni, il rapporto richiama l'attenzione sull'urgenza di assicurare ai popoli indigeni uno spazio adeguato per poter rappresentare le proprie preoccupazioni e richieste nell'ambito dei negoziati sul clima e a livello nazionale, riconoscendo allo stesso tempo l'importanza delle loro conoscenze tradizionali. Per quanto concerne i "biofuel" [*biocombustibili*], viene sottolineato come "accanto all'impatto degli stessi sul diritto al cibo, sono state espresse forti preoccupazioni dovute al fatto che l'aumento della loro domanda potrebbe pregiudicare i diritti dei popoli indigeni alle loro terre e culture tradizionali". Sulle politiche Redd, il rapporto riconosce i rischi derivanti da possibili espropriazioni di terre indigene e dal reinsediamento delle comunità che le abitano e riprende le raccomandazioni del Forum permanente delle Nazioni unite secondo le quali qualsiasi nuova proposta di Redd dovrà "affrontare la necessità di riforme politiche nazionali e globali, (...) rispettando i diritti alla terra e alle risorse, all'autodeterminazione e al consenso libero, previo e informato dei popoli indigeni coinvolti".

Va ricordato che il diritto al consenso previo, libero e informato è riconosciuto in molti strumenti internazionali quali la Dichiarazione delle Nazioni unite sui diritti dei popoli indigeni (Undrip), nella quale molti altri articoli sono rilevanti per ciò che riguarda i cambiamenti climatici e i loro effetti sui diritti dei popoli indigeni.

DEBITO STORICO ED ECOLOGICO

La centralità della Undrip nella piattaforma delle rivendicazioni delle reti di popoli indigeni è stata riaffermata anche nella dichiarazione finale nella Conferenza internazionale dei popoli indigeni di Anchorage, Alaska (marzo 2009). La dichiarazione esorta, tra l'altro, i governi membri della Convenzione Onu sui mutamenti climatici a diminuire la dipendenza dai combustibili fossili, sostenendo una transizione verso economie fondate sulle energie rinnovabili e assicurando la sicurezza e la sovranità energetica dei popoli indigeni riconoscendo il debito ecologico e storico dei paesi industrializzati. Accanto ai diritti fonda-

mentali iscritti nelle dichiarazioni Onu e nelle convenzioni internazionali rilevanti, andrà poi assicurato il diritto a partecipare attivamente alla formulazione di politiche globali sul cambio climatico. Tra le proposte quella di istituire un meccanismo istituzionale di partecipazione dei popoli indigeni presso il segretariato della Convenzione quadro nei consigli direttivi dei meccanismi di finanziamento delle azioni intraprese sul cambio climatico. Le iniziative Redd dovranno inoltre, come condizione preliminare, assicurare il riconoscimento e l'attuazione dei diritti umani dei popoli indigeni incluso il diritto alla terra e ai benefici multipli delle foreste per il clima e gli ecosistemi, mentre gli stati dovranno abbandonare le false soluzioni ai cambiamenti climatici, quali il mercato di carbonio, le piantagioni di biofuel, l'energia nucleare, grandi dighe.

Dai popoli indigeni, quindi, parte un messaggio chiaro volto a riconoscere da una parte il diritto alla restituzione del debito storico ed ecologico accumulato dai Nord del pianeta verso il mondo di maggioranza, dall'altra a rifondare le basi della *governance* globale del clima sulla centralità dei diritti fondamentali da contrapporre ai modelli di mercato che hanno finora contraddistinto il protocollo di Kyoto. Questo impulso ha attraversato le elaborazioni e le iniziative dei movimenti sociali globali, quali "Climate Justice Now!" Che assieme ad altre realtà internazionali, quali la campagna "Jubileo Sur", chiede che venga riconosciuto il diritto alla restituzione del debito storico ed ecologico accumulato dai paesi industrializzati e un aumento massiccio di trasferimenti di risorse finanziarie e tecnologie appropriate ai paesi del cosiddetto Sud del mondo.

Con la loro partecipazione attiva, anche se nei fatti limitata dalle regole del negoziato internazionale, i popoli indigeni lanciano un messaggio a tutta la comunità internazionale volto a riaffermare il loro ruolo storico di guardiani della "*Pachamama*", della madre Terra, minacciata da un modello di sviluppo che sta creando le premesse per nuove violazioni dei loro diritti umani e di quelli dell'umanità intera. In tal senso, riaffermare i diritti dei popoli indigeni nelle politiche energetiche e sui cambiamenti climatici, riconoscendo il ruolo fondamentale da essi svolto attraverso le conoscenze tradizionali nella protezione delle foreste e della biodiversità, assieme al principio del "*buen vivir*", rappresenta un passo necessario e ineludibile per costruire un nuovo paradigma economico ed ecologico rispettoso del clima e dei diritti della natura e dei viventi.

Da: *Diritti dei popoli indigeni*, a cura di Fabio Marcelli, di prossima pubblicazione per I tipi di Aracne Editrice.

42

GUERRE&PACE

fonti

GIUSTIZIA CLIMATICA

Intervista di Matthieu Le Quang ad Alberto Acosta*

UN PROGETTO PER IL BUON VIVERE

Il progetto ITT (dalle iniziali di tre pozzi petroliferi esplorati: Ishpingo-Tambococha-Tiputini) è una delle iniziative del governo ecuadoriano nella lotta contro il riscaldamento globale. Consiste nel lasciare non sfruttati circa 850 milioni di barili di petrolio situato nel parco nazionale Yasuni, una riserva naturale con una biodiversità tra le più importanti del mondo. L'estrazione di questo greggio di 14 gradi Api, potrebbe significare per il paese un'entrata tra i 5.000 e i 6.000 milioni di dollari (considerando 70 dollari al barile).

L'economia dell'Ecuador si basa principalmente sui redditi derivanti dal petrolio, che nell'anno 2008 hanno rappresentato il 22,2% del Pil, il 63,1% delle esportazioni e il 46,6% del bilancio generale dello stato. Le riserve dell'ITT rappresentano circa il 20% delle riserve conosciute in Ecuador, una fonte di reddito che un paese povero non può ignorare. Eppure la proposta del governo ecuadoriano è di non sfruttare queste riserve per diverse ragioni, non solo ambientali. In cambio, l'Ecuador, partendo dal principio di corresponsabilità rispetto i problemi ambientali, chiede alla comunità internazionale un contributo vicino al 50% delle entrate di cui potrebbe disporre con lo sfruttamento del greggio.

È una proposta che ha l'obiettivo di lottare contro il riscaldamento globale, la perdita di una biodiversità molto ricca, per impedire l'emissione di 410 milioni di tonnellate di CO₂, frenare la deforestazione, la contaminazione del suolo e il deterioramento delle condizioni di vita degli abitanti della regione. Inoltre rappresenta un modo efficace di prevenire la trasformazione della selva amazzonica in savana, fatto che provocherebbe una diminuzione sostanziale della quantità d'acqua in tutto il continente.

In occasione della riunione mondiale di Copenhagen del prossimo dicembre, che dovrà riflettere sui risultati raggiunti e sui limiti del-

l'accordo di Kyoto, l'Ecuador spera che questo progetto serva da modello; esso rappresenta, per l'Ecuador e per il mondo, una rivoluzione ecologica verso un modello alternativo di sviluppo di un'economia post petrolifera.

La comunità internazionale sta tardando ad appoggiare questo progetto; solo la Germania, tramite il parlamento e il governo, si è compromessa a finanziarlo per circa 50 milioni di euro all'anno per 13 anni, il tempo stimato di produttività dei pozzi ITT. Anche la Norvegia, alcune organizzazioni, come la comunità di Madrid, e diverse personalità a livello mondiale hanno espresso il loro appoggio. Alberto Acosta, uno degli artefici di questo progetto, è un economista e docente ricercatore della Flacso (Facoltà latinoamericana di scienze sociali), che ha sede in Ecuador. È stato presidente dell'assemblea costituente dal novembre 2007 fino a giugno 2008 e ministro dell'Energia da gennaio a giugno 2007. Proprio nel ruolo di ministro aveva lanciato pubblicamente questo progetto. Acosta è anche uno dei fondatori del Movimiento Pais, il movimento politico del presidente Correa.

LA NASCITA DEL PROGETTO

Come è nata l'idea del progetto ITT e quali sono stati i primi passi?

Questo progetto ha una lunga storia e nasce come risultato di uno sforzo collettivo in cui si sono congiunti molti processi. Ho presentato questo progetto pubblicamente per la prima volta all'inizio del 2007, ma era già molto tempo che si stava lavorando su una proposta che cercava una moratoria per l'attività petrolifera in Amazzonia. Lo stimolo è stato la lotta di resistenza dei popoli indigeni che cercavano di impedire che l'attività petrolifera si espandesse nei loro territori che erano stati danneggiati dalle attività di Chevron, prima Texano;

Lasciare
il petrolio
nel sottosuolo e
cercare una via
alternativa
di sviluppo

43

GUERRE&PACE

* rispettivamente, in Ecuador, investigatore associato alla Flacso e professore-ricercatore della Lacso.

GIUSTIZIA CLIMATICA

questa lotta è culminata nel processo contro Texaco in Ecuador che costituisce un simbolo della resistenza delle società amazzonica e nazionale contro le pratiche predatorie delle imprese petrolifere.

Da questi processi sociali, cui hanno preso parte altri gruppi, in particolare modo Acción ecológica, si è cominciato a discutere sulla possibilità di una moratoria rispetto le attività estrattive. Questa idea, lanciata in un opuscolo, "Ecuador post-petrolero", ha quasi 10 anni. Ci siamo concentrati non solo sull'impedire l'ampliamento della frontiera petrolifera ma anche sul rafforzare le proposte di conservazione e rispetto dei territori indigeni. Nella zona in cui bisognerebbe sviluppare l'attività petrolifera legata al ITT ci sono due aree protette molto importanti, il Cuyabeno e lo Yasuni. Sono zone di enorme valore perché non sono state toccate dalla glaciazione, sono riserve del Pleistocene particolarmente ricche in termini di forme di vita. [...]

Appena sono stato nominato ministro dell'Energia e Miniere nel gennaio 2007, abbiamo formulato una strategia specifica per questa regione su cui stavo già lavorando. Bisogna dire che, inizialmente, questa proposta rivoluzionaria ha provocato forti dissensi all'interno del governo del presidente Correa, derivanti dalle urgenze economiche che un paese impoverito come l'Ecuador deve affrontare. Da una parte io spingevo questa proposta come ministro per l'Energia e questo sembrava inconcepibile in una logica tradizionale per cui avrei dovuto essere il primo a voler sfruttare le risorse disponibili; dall'altro il presidente dell'impresa statale Petroecuador faceva pressione per accelerare i tempi e firmare accordi per un'estrazione rapida del greggio. La situazione era tesa, tanto che partecipammo a un direttivo di Petroecuador cui presenziò lo stesso presidente Correa che ascoltò gli argomenti delle due parti. In seguito decise di appoggiare la tesi che voleva il petrolio sottoterra subordinatamente a una compensazione finanziaria internazionale, senza la quale si sarebbe proceduti all'estrazione del petrolio. La questione finanziaria è stata al centro del dibattito ed è servita a limare le tensioni sulle perdite che il paese avrebbe avuto se non avesse estratto il greggio. Il progetto è stato approvato a metà del 2009.

PETROLIO NON È SVILUPPO

L'Ecuador ha bisogno del denaro proveniente dal petrolio, la cui esportazione rappresenta quasi la metà delle risorse dello stato. Quali sono stati gli argomenti per convincere Correa e gli altri?

All'interno di un ampio processo di lotta e conoscenza abbiamo capito che l'estrazione del petrolio da sola non può essere sufficiente per lo sviluppo del paese.

L'Ecuador ha una lunga tradizione di estrazione petrolifera in Amazzonia e non è riuscito a svilupparsi; dal primo flusso di grezzo il 23 marzo 1967 e più concretamente dall'agosto 1972 con la prima vendita sul mercato internazionale sono stati estratti più di 4000 milioni di barili e il paese ha ricevuto in termini nominali 90.000 milioni di dollari. Nonostante tutto non ci siamo sviluppati. Conviene quindi continuare in questo percorso? La risposta è no. L'estrazione diretta e indiretta del petrolio in Amazzonia ha portato al degrado delle condizioni ambientali e sociali della popolazione amazzonica. Abbiamo una deforestazione, erosione, contaminazione di suolo, acqua e aria tremenda. Le province amazzoniche registrano la maggiore povertà di tutto l'Ecuador, anche se sono regioni petrolifere.

Abbiamo fatto capire al presidente l'importanza della biodiversità esistente in questa regione; durante la glaciazione, tutta la vita si è concentrata lì. Abbiamo presentato anche ragioni etiche indiscutibili; lì vivono popolazioni che si sono ritirate in un esilio volontario: i Tagaeri, i Tarmenane e gli Oñamenane. Per questo abbiamo una responsabilità umana enorme. Mentre ero ministro, ho lavorato col ministero dell'Ambiente per elaborare una proposta politica sui popoli in isolamento volontario. L'attività petrolifera della Chevron - Texaco, tra gli anni Settanta e i Novanta, ha provocato la sparizione di due popolazioni, i Tetetes e i Sansahuari. L'impatto con la "cultura occidentale cristiana" ha eliminato queste popolazioni. Su Texaco pesano anche tutti i danni economici, sociali e culturali causati agli indigeni Siona, Secoya, Cofán, Kichwa e Waorani, oltre che ai coloni bianchi meticci.

Per ultimo, l'estrazione del petrolio provoca l'emissione di circa 410 milioni di tonnellate di CO₂. Tutti questi elementi, sommati alla necessità di pensare un'economia post petrolifera dal momento che le riserve si esauriranno, hanno configurato uno scenario tale da esigere il non sfruttamento dell'ITT.

L'Ecuador, come quasi tutti i paesi che hanno preteso di svilupparsi sull'esportazione del petrolio e le risorse minerarie, ha passato una fase molto complessa, ha consolidato un'economia basata sulle rendite, società clientelari e governo di stampo autoritario. Una questione ancora oggetto di discussione nel governo di Correa e anche nei governi considerati progressisti della regione.

Può spiegare gli obiettivi e i meccanismi di questo progetto?

Il progetto supera la visione e i meccanismi del Protocollo di Kyoto, anche se si basa su una proposta di compensazione; almeno la metà delle entrate dovute a un possibile sfruttamento si collocherebbe fuori

44

GUERRE&PACE

GIUSTIZIA CLIMATICA

dai meccanismi di Kyoto perché, tra l'altro, questi meccanismi sono orientati verso l'assorbimento delle emissioni e noi, in questo caso, non parliamo di assorbire emissioni ma di evitarle. [...] Inoltre crediamo che la protezione della vita non si possa basare su relazioni mercantili; porre un valore monetario alla natura non ci sembra la via più adeguata. Allora la proposta ITT di per se stessa oltrepassa l'essenza del mercato del carbonio, l'essenza di Kyoto. Questo progetto s'inserisce quindi in una logica post Kyoto. Crediamo che questo debba essere un elemento fondamentale per avanzare nella costruzione di soluzioni efficaci alle sfide poste dal cambiamento climatico.

Con questa proposta di non sfruttamento del greggio vogliamo pianificare un'agenda internazionale sui cambiamenti climatici; parlare di petrolio e del suo eccessivo consumo come agente principale di questi fenomeni, promuovere azioni pratiche in cui si pongano in gioco le responsabilità comuni ma diversificate, parlare dell'importanza della biodiversità e del rispetto dei diritti delle popolazioni indigene.

Si parla quindi di corresponsabilità e di politica di stato; non crediamo si possa sollecitare una compensazione per la compensazione, ma si tratta di stabilire una corresponsabilità condivisa principalmente dalle società più ricche, come Stati Uniti, Europa, Giappone, che sono quelle che hanno distrutto il pianeta. Il governo ecuadoriano inoltre deve trasformare questa decisione in una politica statale indipendentemente dai finanziamenti eventualmente trovati. Il governo nella sua proposta ha raccolto molti di questi criteri ma non tutti e ha deciso di mantenere l'opzione del mercato del carbonio per avere risorse aggiuntive. Si piazzerebbero Certificati di garanzia Yasuni e questo genererebbe altri redditi. Inoltre l'Ecuador, con questi proventi, finanzierebbe progetti di riforestazione, per lo sviluppo di energia alternativa e rinnovabile. Rispetto a questi progetti aspira a ottenere finanziamenti nel mercato del carbonio, cioè cerca di ottenere risorse per mantenere il greggio sotto terra e non emettere CO₂.

PER UN MODELLO ALTERNATIVO DI VITA

A cosa servirà il fondo economico e soprattutto chi deciderà come verrà utilizzato?

Lo Stato ecuadoriano gestirà questo fondo e il suo utilizzo è tema di discussione per il governo e la società, in particolare le popolazioni danneggiate dalle attività petrolifere e le popolazioni dello Yasuni. Per quanto riguarda l'amministrazione dei conti, questa deve essere fatta da qualche istanza dell'Onu e non da una banca multilaterale come il Bid (Banca interamericana

di sviluppo). L'uso dei fondi sarà destinato alla riforestazione, a fonti alternative energetiche, a progetti sociali nel campo educativo, alla salute, per il ripristino ambientale, in particolare per migliorare le condizioni di vita della popolazione amazzonica. La proposta ufficiale è alle prime fasi e sta perdendo priorità verso il basso. Noi vogliamo che queste risorse prioritariamente servano per il ripristino della natura in Amazzonia, senza che questo esenti la Chevron-Texaco dal pagare i danni provocati.

Un'opzione intelligente di investimento di risorse all'interno di questa iniziativa potrebbe essere il recupero e lo sviluppo di tecnologie alternative nel campo dell'acqua, dell'agricoltura, dell'energia, pulita, decentralizzata e a basso impatto. Solo superando la dipendenza dal modello tecnologico potremo costruire una via alternativa, il cammino del buon vivere, o "Sumak Kawsay".

Con questa iniziativa non si rischia che l'Ecuador diventi dipendente dalla comunità internazionale per finanziare il suo modello alternativo di sviluppo?

Non vedo questo rischio, se si parte da un principio di corresponsabilità e di giustizia ambientale; non si tratta di un tradizionale aiuto allo sviluppo, né di un investimento estero diretto; inoltre il controllo delle risorse è nelle mani dello stato ecuadoriano. L'iniziativa ITT non è un progetto di sviluppo isolato ma un messaggio molto forte sul fatto che bisogna cambiare le forme di relazione con la natura. È un'opportunità per l'Ecuador e per il mondo intero di trovare risposte creative, audaci e rivoluzionarie. Per questo non mi preoccupa la presunta dipendenza finanziaria, siamo tutti corresponsabili del pianeta, ma alcuni lo sono di più perché hanno provocato maggiori distorsioni e disastri: i paesi industrializzati.

ESTENDERE IL PROGETTO

Se ci fosse un cambio di governo e il nuovo volesse estrarre il petrolio, ci sono meccanismi che potrebbero impedirlo?

Per cominciare c'è la costituzione, che impedisce attività petrolifere in aree protette e in territori dove vivono popolazioni isolate; per farlo occorrerebbe un'autorizzazione dell'assemblea nazionale ed eventualmente una consultazione popolare. Oltre a ciò, ci sono i Certificati di garanzia Yasuni: si è previsto che l'Ecuador venda questi certificati, che potrebbero fruttare tra i 5.000 e i 6.000 milioni di dollari. Se l'Ecuador cominciasse l'attività estrattiva, automaticamente perderebbe questo fondo.

Il governo che volesse prendere questa scellerata decisione dovrebbe considerare che dall'inizio delle

GIUSTIZIA CLIMATICA

attività di esplorazione alla produzione del primo barile di greggio passano vari anni. In concreto, in questo lasso di tempo, l'Ecuador non avrebbe entrate da nessuna delle due risorse.

Come si potrebbe estendere questo progetto ad altri paesi del Sud ?

Nel Protocollo di Kyoto c'è l'Allegato 1 che riguarda i paesi ricchi che devono ridurre le loro emissioni. Nell'Allegato 2 ci sono i paesi che non hanno alcun obbligo e questo tema riguarda le responsabilità delle economie emergenti, come la Cina, Brasile, Russia, Corea del Sud, è rimasto in sospeso anche se questi paesi stanno producendo molto inquinamento. Noi stiamo progettando un Allegato zero che riguardi i paesi che fanno grandi sforzi per proteggere l'atmosfera, come l'Ecuador che vuole lasciare il petrolio sotto terra nel ITT. Questi paesi dovrebbero avere un trattamento privilegiato in termini di commercio e finanza internazionali.

NON SVULUPPO E BUON VIVERE

Nei paesi occidentali parliamo di benessere, qui si parla di "Sumak Kawsay" o "Buen vivir", concetti di origine prevalentemente indigena riconosciuti nella costituzione dell'Ecuador. Può spiegare qual è la differenza tra «benessere» e «buon vivere» ?

Il benessere e il buon vivere sono concetti diversi che meritano un chiarimento. In Ecuador, i Kichwas parlano del "Sumak Kawsay". In Bolivia, gli Aymaras parlano di "Suma Qamaña". Sono visioni del mondo che cercano una maggiore armonia dell'essere umano con se stesso e con la natura. Bisogna capire che nelle società indigene non esiste il concetto di sviluppo, cioè non c'è la visione di un processo lineare che stabilisce una situazione precedente e una successiva, e non esiste nemmeno l'idea di uno stato di sottosviluppo da superare. A differenza dell'Occidente, per gli indigeni non esiste il concetto di povertà associato a carenza di beni materiali o di ricchezza conseguente all'abbondanza degli stessi beni. Dal punto di vista indigeno il miglioramento sociale è una categoria in permanente costruzione e i beni materiali non sono il solo elemento determinante rispetto alla concezione del buon vivere. Ci sono altri valori, come la conoscenza, il riconoscimento sociale e culturale, i comportamenti etici, la spiritualità in relazione alla società e alla natura, i valori umani, la visione del futuro.

Anche dall'Occidente stanno arrivando segnali che in qualche modo sono in sintonia con la visione indigena; si comincia a comprendere che il modello di sviluppo dominante non è sostenibile e, di fronte ai devastanti effetti del cambiamento climatico, si progettano trasformazio-

ni profonde per dare all'umanità una via di salvezza. A questo punto il concetto stesso di crescita economica come sinonimo di sviluppo deve essere riconsiderato e dobbiamo cominciare a elaborare nuovi indicatori per capire come avanzare in questa idea del buon vivere.

Questo progetto non è l'unica iniziativa a livello internazionale ma è parte di un insieme di misure studiate per combattere la povertà, il cambiamento climatico e per cercare di cambiare il sistema di sviluppo. Quali sono le altre misure?

L'Ecuador ha assunto una posizione preminente su varie questioni, molte delle quali relazionate alla sovranità. Per esempio siamo un territorio di pace senza basi militari straniere, abbiamo promosso un'agenda dei debiti illegittimi, disconosciamo il Ciadi, il sistema di arbitraggio internazionale dipendente dalla Banca mondiale, in quanto organismo di arbitraggio internazionale che protegge gli investimenti delle multinazionali. Siamo stati importanti promotori di una nuova integrazione regionale, siamo pionieri del riconoscimento dei diritti della natura.

Ci sono stati altri segnali importanti: per esempio il presidente Correa ha prospettato all'Opep la possibilità di introdurre una tassa per ogni barile di petrolio estratto. Questa proposta era già stata fatta alla Banca mondiale molti anni fa dall'economista Herman Daly, ma purtroppo fino ad oggi questa proposta non ha preso piede. La tassa permetterebbe di avere un fondo a livello mondiale per finanziare l'uso di energie alternative e rinnovabili al fine di passare a un'economia post petrolifera. Il presidente Correa sta inoltre appoggiando l'iniziativa del Banco del Sur, l'iniziativa di un fondo di riserva latinoamericano e l'iniziativa Sucre (Sistema unico di compensazione regionale). Ha appoggiato anche l'iniziativa del Tribunale internazionale di arbitraggio sul debito sovrano.

Sinteticamente, questi sforzi sono il risultato delle lotte di resistenza e di costruzione collettiva da parte della società ecuadoriana. Si stanno facendo progressi su alcuni aspetti, il governo raccoglie le iniziative collettive, ma bisogna dire che questo stesso governo è incapace di aprire il dibattito sul futuro dell'economia estrattiva, che continuerà a riprodursi se si sostiene la possibilità di investimenti nell'ambito delle estrazioni minerarie in grande scala e a cielo aperto, come afferma la legge approvata all'inizio del 2009 dallo stesso governo.

Da: www.rebellion.org, 9-9-2009. Trad. e rid. di Federica Comelli; adatt. red.

GIUSTIZIA CLIMATICA

APPELLO DI VIA CAMPESINA VERSO COPENHAGEN

**Ora basta! La Convenzione sui cambiamenti climatici sta deragliando!
Non si sacrifichi l'agricoltura dei contadini per i diritti a contaminare!**

Mentre aumentano le previsioni degli scienziati sulla catastrofe climatica, i leader mondiali si riuniranno a Copenhagen dal 7 al 18 dicembre per la Convenzione dell'Onu sui cambiamenti climatici (Unfccc).

Le soluzioni che si stanno discutendo permetteranno ai grandi consumatori di energia di continuare a contaminare impunemente, mentre pagano altri per sviluppare progetti che dovrebbero catturare carbonio. Il Protocollo di Kyoto e i meccanismi di mercato che ha implementato sono falliti nel ridurre le emissioni effetto serra e rallentare i cambiamenti del clima.

Nonostante l'urgenza della situazione, questa Convenzione ha fallito radicalmente al momento di mettere in discussione gli attuali modelli di consumo e produzione, basati sull'illusione della crescita continua. Invece ha trovato nuove opportunità di business, perché il settore privato continui ad accumulare enormi profitti a spese della distruzione del pianeta.

Il carbonio è diventata una nuova merce in mano agli speculatori, che lo utilizzano come un nuovo prodotto di questa economia falsa, che ci ha portato all'attuale crisi economica.

AGRICOLTURA E CLIMA

L'agricoltura si trova al centro dei dibattiti sul clima. Secondo le statistiche, le pratiche agricole, tra il 1990 e 2005, hanno contribuito per circa il 17% alle emissioni mondiali. Inoltre è probabile che l'aumento della pressione sulle terre agricole sia uno degli impulsi principali alla deforestazione, l'altra grande causa di aumento delle emissioni.

In realtà la distruzione dei boschi, come il degrado ambientale causato dall'agricoltura, è originata principalmente dall'agricoltura industriale. L'agroindustria e le grandi monoculture provocano un uso intensivo di fertilizzanti chimici derivati dal petrolio, pesticidi e macchinari, trasformando i boschi in deserti verdi, e si basano su una lunga e non necessaria trasformazione secondaria e su reti di trasporti.

Invece l'agricoltura su piccola scala è la soluzione chiave per il cambiamento climatico. Contribuisce a raffreddare il pianeta e gioca un ruolo

fondamentale nelle rilocalizzazioni delle economie, che ci permetteranno di vivere in una società sostenibile.

La produzione locale sostenibile utilizza meno energia, elimina la dipendenza rispetto a prodotti animali importati e trattiene carbonio nella terra, mentre aumenta la sua biodiversità. Le sementi locali si adattano meglio ai cambiamenti climatici, che già ci stanno colpendo. L'agricoltura familiare non solo contribuisce positivamente al bilancio del carbonio nel pianeta, ma dà anche lavoro a 2.800 milioni di persone, uomini e donne, in tutto il mondo e continua a essere il modo più efficace per combattere la fame, la malnutrizione e l'attuale crisi alimentare.

Se ai piccoli contadini si dà accesso alla terra, all'acqua, all'educazione e alla salute e se saranno appoggiati da politiche volte alla sovranità alimentare, essi continueranno a nutrire il mondo e a proteggere il pianeta.

Per i contadini di tutto il mondo, le false soluzioni proposte nei dibattiti in preparazione di Copenhagen, come l'iniziativa Redd (Programma dell'Onu per la riduzione delle emissioni derivate dalla deforestazione e dal degrado delle foreste nei paesi in via di sviluppo), come i meccanismi di bonus di carbonio e i progetti di geoingegneria, sono minacce tanto quanto la siccità, gli uragani e i nuovi patironi del clima.

FALSE SOLUZIONI

Altre proposte come l'iniziativa biochar (sotterrare nel suolo migliaia di milioni di tonnellate di CO₂ ogni anno), l'agricoltura a lavoro zero e i transgenici resistenti al clima, sono le proposte dell'agro business e aumenteranno la marginalizzazione dei piccoli contadini.

La forte promozione di piantagioni industriali in monocultura e di agrocombustibili, come soluzioni della crisi, in realtà aumenta la pressione sulla terra agricola. Ha già portato alla massiccia appropriazione di terra da parte delle compagnie transnazionali nei paesi in via di sviluppo, espellendo contadini e comunità indigene dai loro territori.

I benefici che i piccoli contadini fanno all'am-

GIUSTIZIA CLIMATICA

biente non possono essere pretesti per continuare a contaminare come sempre. La Unfccc sta discutendo per includere la terra agricola tra i meccanismi di commercio del carbonio, una mossa che potrà lasciare i piccoli contadini con l'unico appoggio del denaro sporco di chi contamina. Questi meccanismi sono destinati a fallire, perché non sono destinati a ridurre l'utilizzo dei combustibili fossili o a ridurre le

emissioni dei paesi industrializzati.

Pertanto Via Campesina chiama tutti i suoi membri, amici e alleati a mobilitarsi a Copenhagen e in tutto il mondo durante la Conferenza dal 7 al 18 dicembre 2009.

Una giornata di azione speciale sull'agricoltura sarà proclamata come parte delle proteste di massa delle centinaia di movimenti sociali e organizzazioni. [...]

Rifiutiamo le false soluzioni della Unfccc.

Chiediamo un urgente riorientamento delle politiche economiche del mondo verso altri tipi di economie che pongano al centro le persone e i popoli, dove l'agricoltura contadina e i sistemi locali di alimentazione giocano un ruolo più importante.

Le persone, i popoli e il pianeta sono più importanti dei guadagni!

Non si faccia commercio di una catastrofe climatica!

L'agricoltura familiare su piccola scala e la sovranità alimentare raffreddano il pianeta!

DICHIARAZIONE DELL'ASSEMBLEA PER LA GIUSTIZIA CLIMATICA

GIUSTIZIA CLIMATICA ADESSO!

No alle illusioni neoliberali, sì alle soluzioni dei popoli! Per secoli la produzione industriale e il capitalismo hanno distrutto le nostre culture, sfruttato la nostra forza lavoro e avvelenato il nostro ambiente.

Ora, con la crisi climatica, la Terra sta dicendo "basta!"

Ancora una volta, le stesse persone che hanno creato il problema ci dicono che sono loro ad avere le soluzioni: il commercio delle emissioni di CO₂, il cosiddetto "carbone pulito", l'energia nucleare, i biocombustibili, compreso un "New Deal verde". Ma queste non sono soluzioni reali, sono illusioni neoliberali. È tempo di andare al di là di queste illusioni.

Quelli che lottano quotidianamente per difendere la natura e le proprie condizioni di vita già stanno costruendo reali soluzioni al cambiamento climatico. Dobbiamo globalizzare queste soluzioni.

Per noi, le lotte per la giustizia climatica e le lotte per la giustizia sociale sono la stessa cosa. Sono le lotte per i territori, per le terre, i boschi, l'acqua, per la riforma agraria e urbana per la sovranità alimentare ed energetica, così come quelle per i diritti delle donne e dei lavoratori, uomini e donne. Lotte per l'uguaglianza e la giustizia per i popoli indigeni, i popoli del Sud a livello mondiale, le lotte per la redistribuzione della ricchezza e il riconoscimento del debito ecologico e storico dei paesi del Nord.

Contro gli interessi deumanizzanti e promossi dal

mercato dell'élite globale e del modello di sviluppo dominante basato sul consumo e sulla crescita infinita, il movimento per la giustizia climatica reclamerà i beni comuni e metterà le realtà sociali ed economiche al centro della lotta contro il cambiamento climatico.

Chiediamo a tutti - lavoratori, contadini, pescatori, studenti, giovani, donne, popoli indigeni e tutti gli esseri umani sensibili del Sud e del Nord - di unirsi in questa lotta comune per costruire soluzioni concrete per la crisi climatica e per il futuro del nostro pianeta, della nostra società e delle nostre culture. Insieme stiamo costruendo un movimento per la giustizia climatica.

Invitiamo alla mobilitazione e a organizzare diverse azioni in tutto il mondo, nella fase dei preparativi verso, durante e dopo la Conferenza sui cambiamenti climatici delle Nazioni unite a Copenhagen, in particolare durante la Giornata di azione globale il 12 dicembre 2009.

Durante il nostro lavoro smaschereremo le false soluzioni, faremo sentire le voci del Sud, difenderemo i diritti umani e rafforzeremo la nostra solidarietà nella lotta per la giustizia climatica. Se prendiamo le decisioni giuste, potremo costruire un mondo migliore per tutti.

Belem, Brasile, 1-2-2009

Da: movimientos.org

HONDURAS

SULL'ALBA L'OMBRA DEL COMANDO SUD

Malgrado i proclamati accordi
dopo cinque mesi l'Honduras
continua nelle mani della giunta golpista

di Thierry Meyssan*

L'Honduras ha suscitato la collera di Washington per essersi ribellato alla presenza militare statunitense e per essersi unito all'Alba. Militari formati alla "Scuola delle Americhe" e sotto la direzione di consiglieri Usa hanno deposto il presidente costituzionale Manuel Zelaya e messo al potere quello che era stato il suo rivale nel partito liberale, Roberto Micheletti.

RITORNO AI VECCHI METODI

Nessuno avrebbe pensato che la crisi tra Honduras e Stati Uniti potesse sfociare in un colpo di stato militare. Pareva ormai che Washington avesse rinunciato a questo genere di azioni, anche se l'amministrazione Bush aveva di recente appoggiato un gruppetto di militari per togliere di mezzo il presidente costituzionale del Venezuela (12 aprile 2002) e malgrado avesse utilizzato le proprie forze speciali per sequestrare il presidente costituzionale di Haiti (29 febbraio 2004). Certo è che ultimamente i portavoce della Casa bianca sfoggiavano lo smagliante sorriso dello splendente Barak Obama per far credere all'opinio-

ne pubblica internazionale che gli Stati Uniti sono cambiati e hanno rinunciato alle loro aspirazioni imperiali.

L'importanza strategica dei cinque stati dell'antica Repubblica federale dell'America centrale (Costa Rica, Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua) dipende dalla posizione geografica come corridoio di transito tra due continenti e due oceani. Nessuno di questi paesi possiede risorse naturali particolarmente interessanti, ma tutti possono servire come base per il controllo dell'area. Durante la rivoluzione sandinista in Nicaragua Washington ha utilizzato l'Honduras come base di appoggio per le bande controrivoluzionarie. Sotto la direzione di John Negroponte l'ambasciata Usa a Teguchigalpa si era trasformata nel quartier generale dei "contras" nicaraguensi e dei loro squadroni della morte. Vista da questa angolatura l'evoluzione antimperialista dell'Honduras, dopo il ritorno dei sandinisti in Nicaragua, rappresentava non tanto un problema in sé quanto un vero e proprio pericolo di "contagio". Ma come mai l'evoluzione della

situazione honduregna ha rappresentato un pericolo così grande per Washington da farle decidere di ricorrere nuovamente ai vecchi metodi correndo il rischio di mandare all'aria tutti i suoi sforzi di propaganda?

LA PRESIDENZA MADURO E LE ELEZIONI DEL 2005

Come tutto il resto del Centro America, l'Honduras si trova ad affrontare il problema delle *maras*: bande di bambini, facilmente manipolabili a causa della loro dipendenza da droghe, organizzate attraverso riti mistico-criminali, disponibili per ogni tipo di violenze; raggiungono a volte incredibili livelli di barbarie tanto da essere stati protagonisti di veri e propri massacri.

Nel 2001 il candidato nazionalista Ricardo Eodolfo Maduro Joest venne eletto grazie alla promessa di lottare contro il crimine. Suo figlio di 25 anni era stato sequestrato, torturato e assassinato e il suo funerale si era trasformato in una manifestazione a carattere nazionale. Giunto alla presidenza Maduro dispose spettacolari operazioni di contrasto alle bande, rinforzò

49
GUERRE&PACE

*giornalista e scrittore,
presidente di Réseau Voltaire

HONDURAS

gli arsenali della polizia e mandò in suo aiuto l'esercito nelle strade. Con l'appoggio della democrazia cristiana ottenne l'adozione di una legge che condannava a un minimo di cinque anni di carcere il solo fatto di appartenere a una banda. Malgrado questa legge abbia ispirato paesi come Guatemala e Salvador, la Corte costituzionale honduregna decise di invalidarla perché prevedeva la responsabilità individuale per associazione in caso di crimini che l'accusato non aveva commesso. L'applicazione della legge aveva comunque causato un aumento della popolazione carceraria, a sua volta motivo di rivolte nelle prigioni. In definitiva, visto che la legge non affrontava le cause del fenomeno di massa, la sua applicazione non aveva bloccato l'aumento della criminalità.

Nel 2005 il candidato nazionalista alla successione di Maduro, "Pepe" Lobo, pensava che solamente una guerra avrebbe potuto mettere fine alle bande, così propose un referendum per reintrodurre la pena di morte con la possibilità di condanne collettive per le *maras*, benché uno studio abbia dimostrato che il 51,9% dei criminali ha età compresa tra gli 11 e i 15 anni. In questo modo l'Honduras avrebbe mandato a morte moltissimi dei propri figli. Al contrario, il candidato liberale Zelaya faceva una proposta molto più ragionevole basata non solo sulla repressione ma anche su un impegno reale a favore dell'educazione e del reinserimento dei ragazzi nella società.

Per il resto, sul piano economico i risultati ottenuti da Maduro erano piuttosto contestati. Ex governatore della Banca centrale e brillante uomo d'affari, egli aveva negoziato la riduzione del debito del paese con Fmi e Club di Parigi, ma come contropartita aveva dovuto aumentare le tasse e ridurre il

numero di funzionari, penalizzando particolarmente la classe media. Aveva anche inserito il paese negli Accordi di libero scambio Stati Uniti/Centro America, senza peraltro incontrare particolare opposizione politica malgrado le disastrose conseguenze per i piccoli agricoltori. Le eccellenti relazioni del presidente con l'omologo statunitense Bush l'avevano portato all'invio di 370 militari honduregni in Iraq, stanziati insieme agli spagnoli nella zona amministrata dal contingente polacco; a seguito della decisione di Zapatero di ritirare le truppe Maduro si vide costretto a fare altrettanto. Infine, il mandato presidenziale di Maduro si era concluso in un clima grottesco a causa di uno scandaloso divorzio.

Il liberale di sinistra José Manuel Zelaya Rosales rappresentava dunque un'alternativa attraente. Invece di proporre la chiusura dei servizi pubblici come mezzo per garantire una significativa diminuzione di spesa, Zelaya proponeva una riduzione del livello di vita dello stato e, per rafforzare le entrate statali, di agevolare l'impiego nei settori che più assorbono mano d'opera. Nella lotta contro la criminalità giovanile Zelaya aveva l'intenzione di equipaggiare tutte le scuole con computer e garantire l'istruzione pubblica a tutti i livelli della società.

Nel 2005, in elezioni a turno unico, gli honduregni elessero Zelaya con il 49,9% dei suffragi e gli garantirono il 48,4% dei seggi nel Congresso (unicamerale). Il suo principale avversario, il nazionalista di destra Porfirio Sosa, ottenne rispettivamente il 46,2% e il 42,9% dei seggi. I risultati erano così vicini che ci vollero due settimane per averne la convalida. Tre piccole formazioni politiche si trovarono così al Congresso nella posizione di arbitri: l'Unione democratica, la Democrazia cristiana e il Partito innovazione e unità.

LA PRESIDENZA DI MANUEL ZELAYA

Nulla lasciava intendere che il presidente Zelaya potesse entrare in conflitto con Washington, soprattutto se si tiene conto che la maggioranza relativa di cui disponeva non favoriva la possibilità di una rottura politica.

In primo luogo il presidente Zelaya proseguì con la politica di decentramento che aveva intrapreso all'epoca in cui era ministro. Il suo obiettivo era quello di avvicinare i centri di decisione alla cittadinanza per rafforzare il potere popolare e la trasparenza. Questa riforma provocò un distanziamento tra la classe politica corrotta della capitale e i nuovi notabili locali e portò alla luce il controllo dei militari su una parte dell'economia [1]. Ma il fatto più rilevante fu l'annuncio, nel giugno 2006, di destinare al traffico commerciale la base aerea di Soto Cano [2], dove si trova un contingente statunitense. Di fronte alla reazione del Pentagono il ministro della Difesa honduregno cercò di fare marcia indietro, mettendo in discussione il costo dell'operazione, ma il presidente Zelaya mantenne la sua decisione.

Ufficialmente Soto Cano non è altro che una piccola base aerea con una presenza di 190 militari e 730 civili, però la sua pista è l'unica di tutto il Centroamerica in grado di ricevere i grandi aerei per il trasporto di truppe; inoltre Fort Bravo è l'unica stazione del Comando Sud fuori dal territorio statunitense. Ma soprattutto Soto Cano è una base di ascolto legata a due unità segrete: Cerro La Mole e Swan Island. Questo dispositivo è indispensabile per il funzionamento dei servizi militari statunitensi nella regione. Curiosamente gli Stati Uniti non hanno mai firmato con l'Honduras nessun accordo

50

GUERRE&PACE

HONDURAS

che precisi lo statuto delle installazioni su menzionate.

Malgrado la forte popolarità del presidente Zelaya, ebbe inizio una pesante campagna stampa che lo accusava di non aver mantenuto le promesse, di non essere riuscito a migliorare la qualità di vita né contrastare il crimine. Effettivamente Zelaya non era in grado di difendere il paese dalla crescita del prezzo del petrolio, mentre venivano pubblicati continui servizi giornalistici sensazionalistici per dare l'impressione che il paese stesse affrontando una particolare recrudescenza nella violenza delle bande giovanili. Zelaya rispose obbligando il mezzi audiovisivi privati a trasmettere varie ore di interviste con membri del suo governo.

Washington manifestò la sua irritazione riducendo i programmi di aiuto alla popolazione honduregna, ma mantenendo quelli sulla sicurezza, garantendo, anzi, all'Honduras mezzi notevoli per la realizzazione dei piani di lotta al crimine organizzato e contro droga e terrorismo. Washington ha finanziato, ad esempio, l'equipaggiamento di Puerto Cortés con una tecnologia di punta che permette di scandagliare tutti i contenitori inviati negli Stati Uniti che passano per il porto honduregno. D'altro canto Washington dispone di potenti mezzi di pressione su Teguchigalpa. L'Honduras, paese di 7 milioni di abitanti, ha circa un milione di emigrati negli Stati Uniti: di questi, 78.000 sono residenti temporanei, status finora rinnovato che può essere però revocato con una semplice decisione amministrativa.

Il presidente Zelaya ha dato seguito alla sua lotta contro la corruzione obbligando alcuni alti funzionari a rinunciare ai propri incarichi; tra questi alcuni hanno cominciato a cospirare. Si è saputo, ad esempio, che l'ex direttore della compagnia telefonica aveva fatto metter

sotto controllo il telefono del presidente.

Quando scoppia la crisi dei mutui *subprime* e si ha l'impennata mondiale dei prezzi degli alimenti base il presidente Zelaya ricorre, logicamente, all'Alternativa bolivariana per le Americhe (Alba), organizzazione intergovernativa promossa dal Venezuela - paese che garantisce la sicurezza alimentare ed energetica agli stati membri e che inoltre coordina la realizzazione di importanti programmi di salute pubblica. Questa decisione ottiene un grande appoggio popolare, ma suscita inquietudine nelle classi medie, già colpite dalla politica economica di Maduro e dalla crisi economica mondiale.

Il 25 agosto 2008 Manuel Zelaya rende omaggio all'eroico guerrigliero Ernesto Che Guevara e, davanti a una folla di 100.000 persone, firma a Teguchigalpa l'ingresso del suo paese nell'Alba, alla presenza dei presidenti della Bolivia, del Nicaragua, del Venezuela, del vicepresidente cubano e del rappresentante della Repubblica dominicana. L'Honduras passa così tra le nazioni ribelli.

IL COLPO DI STATO MILITARE

Rappresentanti del governo Usa hanno ammesso, sul "New York Times", di essere entrati in contatto con i golpisti nei giorni immediatamente precedenti il colpo di stato, ma, affermano, per dissuaderli dall'intraprendere l'azione. Secondo questi testimoni quei contatti si sono interrotti la domenica (ossia a golpe già iniziato).

Bisogna tenere presente che il piccolo esercito dell'Honduras è stato interamente armato, addestrato e istruito dagli Stati Uniti. Si presume che obbedisca al suo comandante in capo, il presidente della Repubblica, e al capo di stato maggiore, ma in pratica si trova sotto il controllo del Comando sud, da Soto

Cano e Miami (3). Il Pentagono, proprio giovedì 25 giugno, ha precipitosamente installato il nuovo comandante del Comando Sud, generale Douglas M. Fraser, per seguire il golpe.

In ogni caso l'operazione era stata concepita già da tempo. Come per gli attacchi agli edifici ufficiali in Moldavia, come la pulizia nella valle dello Swat, come lo sterminio delle Tigri tamil o la "rivoluzione verde" in Iran, il colpo di stato in Honduras è stato programmato dall'amministrazione Bush e in seguito confermato e reso esecutivo dall'amministrazione Obama, malgrado l'immagine di legalità che questa sembra offrire.

La tensione è salita quando il presidente Zelaya ha convocato per domenica 28 giugno un referendum per convocare l'Assemblea costituente. Immediatamente si è scatenata una campagna stampa internazionale che presentava l'iniziativa come manovra tendente esclusivamente ad aprire a Zelaya la strada per un secondo mandato. Cosa totalmente falsa dal momento che l'elezione dell'Assemblea costituente avrebbe avuto luogo esattamente nel giorno delle elezioni presidenziali, dunque l'ipotetica modifica della Costituzione si sarebbe prodotta molto dopo la fine del mandato di Zelaya che in nessun modo avrebbe potuto candidarsi alla propria successione. Dopo aver accusato Chávez di voler diventare presidente a vita, perché non accusare il suo alleato Zelaya di voler fare anche lui il dittatore?

Il 9 giugno 2009 il Congresso honduregno adotta una legge costituzionale che proibisce la realizzazione di qualunque referendum a meno di 180 giorni dall'elezione del presidente. Benché la modifica venga giudicata anticostituzionale, il Tribunale supremo dichiara illegale (ma non anticostituzionale) la

La situazione in Honduras è impantata. Il governo de facto di Roberto Micheletti vuole passare il potere a chi sarà eletto il 29 novembre, fingendo che esista uno scenario normale e legittimo. Il leader deposto e i suoi seguaci reclamano la restituzione del potere e il ritorno all'agenda del governo cacciato che prevedeva un'Assemblea costituente.

Storico dirigente sindacale e della sinistra honduregna, candidato indipendente alle presidenziali sospeso per vizi di forma, Carlos Humberto Reyes racconta: "L'assemblea costituente potrà installarsi ora o più avanti. La prima cosa è che Zelaya ritorni. Ma è proprio questo il punto di rottura con l'establishment. La costituzione vigente in Honduras risale al 1982: uscivamo da una dittatura militare, vivevamo in piena repressione interna e guerra sporca nel quadro della "contra" ai sandinisti nicaraguensi e avevamo Negroponte come ambasciatore Usa. Ci imposero una costituzione sotto pressione".

Quella costituzione, basata sul cosiddetto "memorandum Facussé" (Miguel Facussé è il proprietario di uno dei gruppi impresariali più potenti del paese), secondo Reyes "aveva tre fondamenti: due espliciti, 'vendere' l'Honduras e ridurre lo stato al minimo in quanto corrotto, inefficiente ecc.; l'altro, non scritto, che l'esercito sarebbe stato il garante della costituzione. È proprio ciò che vediamo oggi". Aggiunge: "Proprio per evitare di cambiare questo stato di cose c'è stato il golpe contro Zelaya. Non l'hanno cacciato per aver rubato, come dicevano le accuse. Qui sono tutti ladri. Lo hanno destituito per la Costituente".

PERCHÉ SOSTENERE ZELAYA

Per Reyes, 68 anni e un braccio rotto durante le recenti repressioni, gli "zelayisti" sono una cosa e il resto della resistenza per il ritorno di Zelaya un'altra. "Io non sono zelayista, anche

se riconosco che a volte nella storia accadono fenomeni come questo, che qualcuno giunto dalle fila della politica tradizionale - Zelaya è del Partito liberale, come Micheletti, che, con le Forze armate e il Partito nazionale, si spartisce il potere politico - a un certo punto cambia. Noi stiamo appoggiando Mel per tattica, non è un appoggio organico. Siamo molto attenti a seguire cosa si sta negoziando".

Aggiunge: "Mel, benché venga dall'oligarchia, da presidente si è reso conto che bisognava fare alcune riforme, ma non glielo hanno permesso. Non dico che sia un rivoluzionario. È un borghese orgoglioso che arrivato a essere capo di uno stato dove la presidenza ha un basso profilo sente che i suoi pari lo vogliono schiacciare e di fronte al popolo afflitto si dice: "Vediamo cosa si può fare". Questo non è affatto un peccato, anzi è l'azione di una persona corretta e valorosa".

Il Coordinamento nazionale della resistenza popolare, in cui milita Reyes, ha presentato un "programma in 12 punti che vanno dalla riforma agraria, all'appartenenza all'Alba - già approvata da Zelaya -, al rifiuto delle privatizzazioni, del liberismo, degli accordi di libero scambio ecc.. "Un giorno", racconta il dirigente, "ho incontrato Zelaya ancora presidente e gli ho chiesto come mai fosse cambiato e lui mi disse che quando era deputato e mi vedeva lottare pensava che io non avessi ragione; ma divenuto presidente si è reso conto che l'impresa privata non gli permetteva di toccare proprio niente e qualcosa ha cominciato a cambiare; questo mi disse".

LE PAURE DELLA BORGHESIA

Quando c'è stato il colpo di stato, in giugno, Zelaya stava preparando un referendum, da tenere a novembre insieme alle presidenziali, per chiedere al popolo se volesse o meno un'Assemblea costituente, che si sarebbe riunita nel 2010 per elaborare

una nuova Carta nel 2011. Ma è apparso il fantasma della "rielezione", che in realtà non esiste.

"Qui, racconta Reyes, la borghesia honduregna non ha paura della rielezione. Ma se sono loro a controllare i due maggiori partiti che vengono rieletti ogni quattro anni! Quello che invece temono è che con la nuova Costituzione si cancelli la possibilità di vendere l'Honduras, come hanno già fatto. Vedete, qui c'è petrolio: con la costituzione attuale lo danno via. Tutti i servizi pubblici sono stati regalati alle multinazionali".

Secondo Reyes liberali e nazionalisti del Congresso rifiutavano l'idea di Zelaya di recuperare un certo controllo dello stato sull'economia e di aumentare le tasse, quando la scarsità di imposte del Centroamerica è tra le principali cause del suo sottosviluppo.

"Prima della Costituzione del 1982 le imposte coprivano circa il 25% del Pil (contro il 40-45% dei paesi ricchi), ma ora siamo scesi al 14%: è questo che le grandi imprese, la minoranza che ci domina in alleanza con gli stranieri, non vuole cambiare". Quando Zelaya è arrivato al potere il salario minimo arrivava al 60% del paniere base; lo ha portato al 100% e le imprese hanno cominciato a protestare. Inoltre la necessità di finanziare le casse dello stato con le tasse, come in un paese normale, ha portato al paradosso che "i più interessati all'Alba - dice Reyes - erano gli impresari, perché i soldi di Chávez gli avrebbero consentito di non pagare le tasse. Di chi è stata l'idea dell'ingresso dell'Honduras in Petrocaribe? Degli industriali, di Fito Facussé. Attraverso l'Alba e Petrocaribe avvicinano Chávez all'Honduras. Questo è un fatto da analizzare". Come andrà a finire? "Quelli che hanno sempre dominato vogliono spaventare il paese con il comunismo di Zelaya. Il Partito liberale è molto diviso, molti di loro ci stanno accompagnando nella resistenza; aspiriamo alla nascita di qualcosa di nuovo che rompa il bipartitismo. O continua così o nasce

HONDURAS

una sinistra. Per questo lottiamo. In Honduras c'è molto analfabetismo politico, il più alto di tutta l'America centrale, ma sta cambiando. Ci sono gruppi che vogliono sconfiggere la resistenza e che potrebbero cercare un accordo vergognoso con Zelaya.

Quello che vedo è un Partito nazionale conservatore, un Partito liberale debole a causa di questa crisi e una sinistra che da una parte raccoglie quelli che fuggono dal liberismo e dall'altro attira sempre più la grande maggioranza che vuole cam-

biare la storia una volta per tutte. Questa è la nostra speranza".

*Nestor Restivo**

*Giornalista e storico collabora con il quotidiano argentino "Clarín".
Da: www.sinpermiso.info; ottobre 2009.

consulta popolare. Sulla base di questa decisione il capo di stato maggiore Romeo Vasquez - che come gran parte dei golpisti latinoamericani si è formato negli Stati Uniti alla tristemente celebre Scuola delle Americhe - blocca l'organizzazione della consulta. Il presidente si presenta allora di persona alla base militare per "riscattare" le schede che dovevano essere utilizzate per la consulta e revoca il mandato al Capo di stato maggiore per insubordinazione.

Domenica 28 giugno, alle cinque e mezza del mattino (ora locale) circa, vengono interrotte le linee elettriche e telefoniche fisse e radio. Gruppi di militari incappucciati (4) assaltano la residenza del presidente Zelaya, lo sequestrano, lo caricano su un aereo e lo spediscono in Costa Rica in pigiama. Vengono arrestati almeno otto ministri tra i quali la ministra degli Esteri, e altre personalità, come il sindaco di San Pedro Sula (la seconda città dell'Honduras). Quando torna l'energia elettrica i mezzi di comunicazione annunciano il coprifuoco e l'annullamento degli uffici religiosi domenicali e della consulta popolare.

Nel pomeriggio, autorizzati specificatamente i deputati a uscire, il Congresso si riunisce in seduta straordinaria. Il presidente del Congresso, Roberto Micheletti, dà

lettura di una lettera, datata 26 giugno nella quale Zelaya annuncerebbe le sue dimissioni: nessuno manifesta sorpresa per una lettera predata. Dopo aver preso atto della supposta vacanza del capo di stato, il Congresso designa il proprio presidente alla carica di presidente della Repubblica. Dal canto suo il Tribunale costituzionale, in un comunicato dal sapore orwelliano, afferma che l'esercito avrebbe difeso la Costituzione impedendo al presidente Zelaya un colpo di stato referendario. Il Tribunale sostiene che, bloccando la consultazione popolare ordinata dal presidente della Repubblica, il Capo di stato maggiore ha agito legalmente, avendolo fatto su ordine di un giudice. Perché nessuno ignori il vero obiettivo dell'operazione i militari arrestano gli ambasciatori o incaricati di commercio degli stati membri dell'Alba.

La tecnica del colpo di stato honduregno ricorda quello che ebbe luogo ad Haiti nel 2004 contro il presidente Jean-Bertrand Aristide: sequestro all'alba eseguito da soldati incappucciati e "apparizione" di una lettera di rinuncia.

Il modo in cui le agenzie stampa atlantiste hanno descritto il referendum, la forma tendenziosa di dare spazio a un'apparente legalità del golpe mostrano la premeditazione di questa operazione da

parte di Washington e il modo in cui è stato trattato il golpe in sé, nascondendo la questione centrale della base di Soto Cano e i vincoli tra militari honduregno e statunitensi, manifesta la volontà di oscurare il ruolo dell'amministrazione Obama.

NOTE

(1) La democrazia è stata installata rapidamente in Honduras tra rivoluzioni e controrivoluzioni che si susseguivano nella regione. Gli Stati Uniti hanno vegliato affinché parte dell'economia honduregna restasse sotto il loro indiretto controllo attraverso i militari.

(2) La base di Soto Cano, conosciuta anche con l'antico nome di Palmerola, è situata 747 miglia a nord-est di Teguchigalpa. Si trova attualmente agli ordini del colonnello Richard A. Jurgens che pare sia lo stesso militare che diresse il sequestro del presidente haitiano Jean-Bertrand Aristide, quando occupava il posto di direttore delle Operazioni speciali del Comando operativo speciale.

(3) Il Comando Sud ha sede a Miami ma dispone anche di una stazione a Soto Cano e postazioni avanzate a Comalapa (Salvador), Manta (Ecuador) e nelle isole di Aruba e Curaçao (Antille olandesi)

(4) L'uso di passamontagna o cappucci in questo tipo di operazioni è inutile e controproducente a meno che non si tratti di mascherare la partecipazione di consiglieri militari stranieri.

Da: www.voltairenet.org, *Le SouthCom prend le pouvoir dans un État membre de l'Alba*, 29-6-09. Trad. e rid. di Marina Vallatta.

53

GUERRE&PACE

AFGHANISTAN

LA VERITÀ

SULL'AFGHANISTAN

Intervista di Cristiana Cella a Malalai Joya*



La vita oggi in Afghanistan, raccontata da chi lotta a rischio della vita tutti i giorni

Malalai Joya, deputata al parlamento afgano, nel quale oggi le è impedito di parlare, è una giovane donna minuta, armata solo di se stessa. Porta sulle spalle pesi enormi con semplicità disarmante. La incontro in una casa amica, in Toscana, dove è stata invitata dalla Regione per una serie di convegni e incontri sul suo paese. Un paese dove l'orrore si è insabbiato, annidandosi in ogni centimetro di terra e di anima. Parliamo a lungo, senza formalità, davanti a una tazza di tè verde. Parliamo della verità sull'Afghanistan, la cosa che le sta più a cuore.

Karzai è stato rieletto. Com'è la situazione adesso nel tuo paese?

Intanto non dobbiamo parlare di persone singole ma di un sistema, un sistema corrotto di tipo mafioso. Gli Usa hanno riportato al potere i "signori della guerra" dell'Alleanza del Nord e anche alcuni talebani. Karzai si è molto compromesso, in questi otto anni, con quelli che sono i maggiori responsabili della tragedia dell'Afghanistan. L'esempio più lampante è che i due suoi principali collaboratori sono Fahim

e Kalili. Sono due personaggi riconosciuti dalle agenzie umanitarie come criminali di guerra. Adesso in parlamento ci sono persone che hanno commesso crimini di guerra contro la popolazione in tutti e tre i periodi che hanno devastato il mio paese. Ci sono membri dei partiti Parcham e Kalq di allora [le due fazioni del Partito comunista] che hanno ucciso centinaia di democratici, criminali della guerra civile (1992-1996) e del periodo dei talebani. Hanno costruito un'alleanza di criminali e adesso si dividono tra il sostegno a Karzai e quello ad Abdullah, i due rivali per la presidenza nelle scorse elezioni.

Qual è la differenza tra Karzai e Abdullah?

Le somiglianze sono molto più numerose. La differenza è che Karzai non ha direttamente le mani sporche di sangue mentre Abdullah sì. Ma adesso Karzai è a capo di molti *abdullah*. Si è circondato di questa gente. Il mio popolo dice che ha molti fondamentalisti criminali nascosti sotto il suo *chapan* (la giacca afgana). E questo comporta enormi rischi per il nostro futuro.

Obama ha detto che l'elezione di Karzai ha perso credibilità per i numerosi brogli e che potrebbe chiedere di ricontare i voti. Cambierebbe qualcosa in questo caso?

No, perché se andasse via Karzai verrebbe un altro Karzai. Appunto perché di tratta di sistema non di persone. Noi abbiamo un "puppet mafia system". Tutta questa gente è odiata dal mio popolo. Gli occidentali sostengono di non aver avuto parte nella scelta dei candidati, ma hanno permesso che si presentassero alle elezioni sempre gli stessi criminali, perfino Gulbudine Hekmatyar [capo di *Hezb-Islami*, che ha combattuto le truppe Nato al fianco dei talebani], al quale sono stati promessi dei ministeri. E questo è proibito dalla nostra costituzione, che non consente che si presentino in una competizione elettorale i colpevoli di crimini di guerra. Perché lo hanno permesso? Per la democrazia? Molta gente alle prime elezioni aveva delle speranze che qualcosa davvero sarebbe cambiato. Quando ha visto al potere sempre gli stessi criminali, allora si è sentita tradita e ha perso fiducia.

54

GUERRE&PACE



* rispettivamente, giornali - sta e scrittrice, del Comitato italiano solidarietà donne afgane della Toscana e deputata al parlamento afgano.

AFGHANISTAN

MOLTA SFIDUCIA NELLE ELEZIONI

Cosa succederebbe se gli Usa dovessero considerare non valide queste elezioni e le facessero ripetere?

Anche se si ripetessero non cambierebbe niente. Le elezioni, in Afghanistan, non hanno nulla di democratico perché si svolgono sotto occupazione, all'ombra delle armi, delle minacce, della corruzione e sotto il controllo dei signori della guerra e della droga. Sarebbe solo uno spreco di soldi. L'affluenza sarebbe ancora più scarsa. Se poche persone sono andate a votare alla prima tornata, alla seconda ce ne andrebbero ancora di meno. Il voto del popolo non conta niente. Dopo queste elezioni la gente lo sa e non tornerà a votare.

La consapevolezza politica della popolazione è comunque una grande speranza per il futuro, e sta crescendo. La gente sa chi sono i loro nemici e di chi si possono fidare e sa benissimo che le elezioni non servono.

Possiamo dividere chi va a votare in tre categorie. Alcuni sono fondamentalisti e votano i loro candidati, altri pensano che forse votare conviene, magari qualcosa potrebbe cambiare: "let's try" [proviamo], si dicono. Per altri, la ragione per votare è la povertà, sono comprati, pensano: "per un voto, cosa vuoi che sia?", e si prendono i soldi. Altri votano anche per motivi tribali. Ma anche quelli che hanno votato per i signori della guerra sono stati ingannati e traditi. I talebani li hanno attaccati, gli hanno amputato le dita e hanno commesso violenze su di loro.

E poi c'è l'inganno più grave: la costituzione afghana dice chiaramente che alle elezioni non si possono presentare, come candidati, criminali di guerra riconosciuti. Ma invece a queste elezioni si sono presentati perfino talebani. Allora, come mai questa commissione lo ha permesso?

LEGGI SOLO "APPARENTI"

Quindi delle buone leggi ci sono ma non vengono applicate. Anche sui diritti delle donne è così?

Ci sono delle leggi buone ma anche questo fa parte dell'immagine per l'Occidente. Nella nostra costituzione ci sono leggi che comprendono i diritti umani e delle donne, è presente la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Sono state fatte sotto gli occhi dell'Occidente, ma non vengono applicate. In realtà noi viviamo con la legge della giungla. È molto facile per i fondamentalisti cambiare le leggi. Hanno la maggioranza in parlamento e fanno quello che vogliono. Sono leggi di un'estrema ambiguità, perché ogni legge viene messa in discussione dai fondamentalisti in nome della *sharia*. Per questo io insisto molto sul fatto che la legislazione deve essere laica e non sottostare alle varie interpretazioni dell'islam, soprattutto quelle dei fondamentalisti. Questo riguarda soprattutto le donne, i cui diritti sono sistematicamente violati.

Vengono commessi gli stessi crimini del tempo dei talebani solo che adesso i fondamentalisti al governo cercano di legalizzarli e di nascondarli sotto l'apparenza della legge.

Se si è vittime di un sopruso o di un delitto, denunciarlo alla polizia ha qualche effetto?

Se hai fortuna puoi anche trovare una persona onesta. Dipende da chi ti capita. Il problema è chi li comanda. Il capo dell'esercito è Rashid Dostum, uno dei più feroci signori della guerra. C'è anche, nei posti di comando, un altro signore della droga molto conosciuto. Questi uomini hanno milizie private e l'esercito stesso è spesso responsabile di assassinii, rapimenti e violenze sessuali.

CHI CONTROLLA IL POTERE

Noi stiamo parlando di "signori della guerra". Come esercitano il

loro potere sulla gente?

Queste persone hanno prigionieri ed eserciti privati con i quali colpire la popolazione e fare applicare le loro leggi. Ad esempio, a Pagman, vicino a Kabul, il potere è in mano a Sayyaf, uno dei più potenti "warlords", che ha la sua prigione e il suo esercito. Qui la gente ha fatto una manifestazione contro di lui, ha bruciato le sue foto in piazza, ma il parlamento ha fatto finta di nulla. Il giornalista che aveva filmato la protesta è stato picchiato in parlamento, e hanno minacciato anche me. Uno di questi uomini di Sayyaf era seduto dietro di me e quando cercavo di alzarmi per dire qualcosa mi spingeva giù per le spalle, con molta forza, mi impediva di alzarmi. E siccome protestavo mi ha detto: "Adesso ti do una coltellata, puttana, così capisci finalmente chi sono i mujahiddin!".

Chi sono adesso i talebani? Chi c'è dietro di loro?

I talebani non sono niente, sono dei fantocci. Sono stati creati dalla Cia e poi distrutti. L'organizzazione da cui vengono è Al Qaeda, che è foraggiata da vari paesi che hanno interesse a che l'Afghanistan rimanga in uno stato di instabilità permanente. Ricevono sostegno, fanno trattative segrete, specialmente con la Cia.

Sia i talebani con Al Qaeda che i fondamentalisti dell'Alleanza del Nord sono sostenuti con armi e soldi dai servizi segreti di molte nazioni: la Cia, la Russia, l'Iran, l'Uzbekistan, il Pakistan - ovviamente, che li istruisce nelle *madrassa* - e l'Arabia Saudita. Questa instabilità è utile soprattutto agli Usa per giustificare la loro presenza, che è dovuta a ragioni di geopolitica che non hanno niente a che fare col terrorismo. Questa storia di Osama e di mullah Omar è tutta una presa in giro. Sarebbe facilissimo per loro

AFGHANISTAN

trovarli con l'intelligence. Ma se li trovasse il gioco finirebbe. Finché dura questa farsa rimangono lì. Gli Usa sostengono Sayyaf che combatteva con mullah Omar ed era suo amico. Dunque sarebbe facile trovarlo, se lo volessero davvero.

Obama dice di voler trattare con i moderati e isolare i terroristi di Al Qaeda. Come giudichi questa politica?

Molti talebani sono già al governo, siedono in parlamento. Quelli cosiddetti "moderati" sono semplicemente quelli con cui la Cia riesce a fare accordi. Quelli che si oppongono alla loro presenza sono definiti "terroristi". Gli occidentali attribuiscono tutti i crimini nel mio paese ai talebani. Ma non sono solo loro a uccidere e terrorizzare la popolazione. Anche gli altri signori della guerra commettono gli stessi crimini. E siedono in parlamento.

ANDATEVENE

Cosa pensi della presenza delle truppe Usa e Nato in Afghanistan?

Questa è un'occupazione che dura da otto anni. Le forze Nato bombardano e uccidono i civili, usano cluster bombs e fosforo bianco. È con questo che si porta la democrazia e la pace, che si ricostruisce un paese distrutto? Ci sono moltissime vittime. Recentemente, ad esempio, a Kunduz sono morte 200 persone e nella mia provincia di Farah 150, tutte vittime dei bombardamenti. A Jallalabad hanno bombardato perfino un matrimonio; sono morte 47 persone compresi gli sposi. Tutto quello che sembra abbiano fatto di utile le truppe straniere è solo apparenza, per gettare fumo negli occhi del mondo. La mia gente adesso dice: "Visto che non siete riusciti a portare qui niente di buono almeno andatevene".

Obama ha recentemente detto che la democrazia non si può esporta-

re. Ti dà qualche speranza?

Certo questo è giusto, siamo d'accordo. Ma le parole non bastano. All'inizio avevamo sperato in Obama, ma per il momento ha proseguito le politiche di Bush: continua con i bombardamenti, aumenta il contingente militare e legittima i signori della guerra. Se un giorno lo dovessi incontrare gli chiederei: "Continueresti a sostenere questi criminali se avessero fatto alle tue figlie quello che hanno fatto alle nostre donne?".

Rispetto al tempo dei talebani, qualcosa è migliorato, almeno a Kabul? Ad esempio, le donne adesso possono studiare e lavorare e tu sei riuscito ad andare in parlamento insieme ad altri democratici.

Questo è solo una facciata per mostrare che il mio paese adesso è democratico. I crimini non sono più davanti agli occhi del mondo o negli stadi come al tempo dei talebani, ma ci sono ancora. Non sono cambiamenti reali. Il mio paese adesso è schiacciato tra due nemici: quello esterno, con le bombe e l'occupazione delle forze Nato, e quello interno dei fondamentalisti talebani e dell'Alleanza del Nord. Se le truppe se ne andassero avremmo almeno un solo nemico da fronteggiare invece di due e sarebbe più debole senza il loro sostegno.

In Occidente si dice che se le truppe lasciassero il paese ci sarebbe la guerra civile e i talebani torneranno al potere. È reale, secondo te, questo scenario?

Parlano di questo pericolo perché serve a giustificare la presenza delle truppe, ma nessuno nei media occidentali parla della guerra civile che è già adesso in atto e della guerra che la popolazione deve subire da parte delle truppe occidentali. Non credo sarebbe peggio di così.

Se le truppe se ne andassero, i democratici del tuo paese avrebbero la forza per contrastare i talebani e i signori della guerra?

I democratici avrebbero una grande responsabilità, ma da soli non possono fare molto. Non hanno nessun tipo di sostegno, né economico, né per la loro sicurezza. Nessuna forza internazionale li ha mai sostenuti. Quello che è importante è la nazione intera. Adesso la nazione è contro l'occupazione; il popolo adesso ha coscienza di quello che succede e se fosse libero dall'occupazione e dalla guerra le manifestazioni di resistenza contro i nemici interni sorgerebbero come funghi.

Ovunque adesso sorgono manifestazioni spontanee, di uomini e di donne, senza il sostegno di nessuno, contro l'occupazione e per i diritti civili, ad esempio quella degli studenti e delle donne contro le leggi sciite. I democratici hanno la responsabilità di non lasciarli soli, di dar loro una leadership; devono accettare di farsene carico. La nostra grande speranza è la consapevolezza politica che si sta formando nella gente. E, per questo, la cosa più importante è per noi l'istruzione. È la chiave principale per l'emancipazione in Afghanistan; per questo non viene sostenuta, soprattutto quella delle donne.

Certamente abbiamo bisogno di aiuto, di molto aiuto, ma di aiuto onesto, del sostegno dei democratici occidentali, delle organizzazioni umanitarie, dei movimenti pacifisti e di quelli delle donne. La solidarietà internazionale è fondamentale, ma è un sostegno che usa tutt'altri mezzi, molto diversi dalle bombe.

In sostanza, che cosa dovrebbe fare l'Occidente, secondo te?

Ci sono tre cose importanti da fare. Primo: non armare i signori della guerra dell'Alleanza del Nord;

AFGHANISTAN

secondo, frenare le nazioni confinanti, come Iran, Pakistan, Uzbekistan, che sostengono i talebani con denaro e armi; terzo, sostenere i veri democratici, i partiti e le singole persone del paese e la resistenza spontanea che comincia a muoversi. Se dessero loro lo stesso aiuto che danno ai criminali di guerra, le cose potrebbero cambiare. E l'altra cosa importantissima è dare sostegno all'istruzione perché la gente abbia gli strumenti per capire e lottare per il proprio futuro.

Anche i media possono fare molto, dicendo la verità e informando su quello che succede davvero, anche sulle manifestazioni spontanee del popolo afgano.

Cosa pensi dell'attentato in cui sono morti sei soldati italiani?

Mi dispiace molto per loro e sono vicina alle loro famiglie come a quelle dei civili afgani che sono morti con loro. Ma tutti questi soldati, non solo gli italiani, sono vittime della politica sbagliata del loro governo. Non si può esportare la democrazia, né portare la pace con le bombe, e anche il vostro governo non ha fatto altro che seguire questa politica degli Usa.

Adesso in Italia si parla finalmente di guerra in Afghanistan e non più di peace keeping. Pensi che sia un passo avanti?

Certo. Questo è il risultato della solidarietà internazionale. Si è rivelato l'inganno sulla guerra, non solo qui ma in molti altri paesi. La gente sta aprendo gli occhi, c'è una maggiore pressione da parte dell'opinione pubblica e dei democratici. I governi cercano di arginare la protesta con lo spauracchio della guerra civile e del ritorno dei talebani, hanno paura di questa presa di coscienza. Lo vedo anche dalla mia esperienza personale: dovun-

que vado, la gente viene a sentirmi perché vogliono capire davvero cosa succede. Vogliono la verità, e sono sempre più numerosi.

VICINA ALLA GENTE, A RISCHIO DELLA VITA

Parliamo di te, adesso. Quando hai attaccato in parlamento i signori della guerra sapevi a cosa andavi incontro?

Per prima cosa un democratico, qualsiasi democratico, non solo io, ha solo due scelte davanti a sé: o quella di combattere, dire la verità ed esporsi, oppure quella di compromettersi con questo governo con un silenzio complice e fare una vita tranquilla. La mia scelta è stata quella di combattere.

La sospensione dal parlamento ha avuto due alti costi: ho perso una tribuna, quella del parlamento, e il rischio mio personale è diventato più alto. Ma, d'altra parte, ho guadagnato la tribuna internazionale, perché questa notizia ha fatto il giro del mondo e io adesso parlo dappertutto. Ho detto ai membri del parlamento che mi avevano espulso: "Adesso voi siete contenti di avermi cacciata, ma io resterò sempre la stessa persona e continuerò la mia battaglia anche fuori da qui".

Il rischio per la tua vita è un prezzo molto alto da pagare. Come vivi con questa minaccia continua?

Io vivo nel pericolo come la mia gente. Il problema per me, adesso, è che io sono famosa, mi conoscono tutti, e questo è davvero un grosso problema.

Mi arrivano anche molte minacce telefoniche, ma non si riesce mai a rintracciare da dove vengono. I miei sostenitori mi dicono che è molto importante che io resti viva, ma è sempre più difficile. Questi fondamentalisti potrebbero trovarmi anche qui.

Per questo motivo non posso avere una vita normale. Nel mio paese vivo come in prigione, ma l'atmosfera non è quella della prigione. Ho intorno a me delle brave persone che mi sostengono e mi vogliono bene. È una bella atmosfera, ma la vita normale non c'è. Ad esempio, non posso avere un ufficio e questo è un grosso handicap. Se lo avessi, molte persone verrebbero da me, saprebbero dove trovarmi, potrei parlare con loro, aiutarli. In questa situazione non posso vedere tanta gente; più mi muovo, più aumenta il rischio per me. Ma, in un certo senso, questa vita che sono costretta a fare ha anche un effetto positivo sulla gente. Quando mi incontrano mi chiedono, ad esempio, se le mie guardie del corpo sono straniere. Io gli rispondo che sono afgane e questo gli piace. Vedono come vivo: non una vita dispendiosa con propaganda e protezione di truppe straniere, ma una vita povera come la loro. Si rispecchiano nel mio modo di vivere e questo fa sì che si fidino di me.

Se lasciassi il paese perderei la mia forza politica, la mia credibilità; vorrebbe dire che uso i benefici che l'Occidente mi potrebbe dare in ragione del mio ruolo. Non voglio questi privilegi; rimango vicina alla mia gente.

L'intervista è finita. Malalai mi porta un album di fotografie. Lo tiene stretto come se fosse l'album di famiglia, e per lei lo è. Tante immagini a colori, di bambini, donne, uomini e vecchi del suo paese, ricoverati in ospedale dopo i bombardamenti Nato. Corpi straziati, bruciati, feriti, devastati. Che non abbiamo il coraggio di guardare fino in fondo.

L'intervista è stata rilasciata il 24 settembre 2009.

ARMI NUCLEARI

ARMI USA DI ULTIMA GENERAZIONE

di Antonio Mazzeo



Sofisticati sistemi d'arma per "proteggere" Israele, l'Europa e gli Usa. O per attaccare l'Iran?

Parte da Israele il nuovo sistema di "difesa antimissile" che l'amministrazione Obama vuole installare contro la minaccia nucleare iraniana. Più di un migliaio di militari dell'US Army di stanza in Germania hanno raggiunto il paese mediorientale per partecipare a un'esercitazione congiunta dove saranno sperimentati alcuni dei più sofisticati sistemi d'arma di ultima generazione. L'esercitazione, "Juniper Cobra", avrà come momento clou l'intercettazione e la distruzione in volo di un missile balistico lanciato contro il sud d'Israele. "Juniper Cobra" si svolge normalmente ogni due anni dal 2001, e per l'edizione 2009 il Pentagono ha destinato la cifra record di 15 milioni di dollari e uno dei suoi reparti d'élite, il 5th Battalion, 7th Air Defense Artillery dell'US Army con base a Kaiserslautern (Germania), unità di pronto intervento specializzata nella difesa aerea e missilistica in ambito Nato ed extra Nato. È pure prevista la partecipazione di alcune unità navali Usa, 17 secondo fonti accreditate delle forze armate israeliane, "una sola" per il Comando Usareur, il cacciatorpediniere lanciamissili "USS Higgins", dotato di un'in-

comparabile potenza di fuoco (i missili a lancio verticale e da crociera Mk 41, RIM-66 SM-2, BGM-109 "Tomahawk", RUM-139 VL-Asroc) e dei più moderni sensori radar e per la guerra elettronica.

RASSICURARE ISRAELE

Stando alla stampa israeliana, l'esercitazione militare avrà come scenario la simulazione di un attacco missilistico nucleare iraniano combinato al lancio di missili a corto raggio dal territorio siriano e libanese da parte delle milizie Hezbollah. In risposta, verranno utilizzati i missili di produzione israeliana Arrow II, gli intercettori antimissile Thaad [Terminal High Altitude Area Defence], i missili antiaerei "Patriot PAC-3" e i nuovi sistemi di combattimento navale "Aegis" che intercettino i bersagli nemici e teleguidano contro di essi i sistemi antimissile. Washington ha però smentito le finalità antiiraniiane di "Juniper Cobra". "Non esiste alcuna relazione tra questa esercitazione e quanto sta accadendo nella regione mediorientale", ha dichiarato l'ammiraglio dell'US Navy, John Richardson, al comando delle operazioni. "Questa è la

quinta edizione di 'Juniper Cobra' che ha consentito alle forze armate statunitensi di accrescere enormemente le relazioni con Israele. Durante queste attività di addestramento continuiamo a fare passi avanti nel campo dell'arte e delle scienze della difesa missilistica e ciò che apprendiamo ci permette certamente di sviluppare le nostre abilità".

Dichiarazioni che lasciano scettici analisti e commentatori militari. L'esercitazione si svolge infatti proprio quando le tensioni tra Tel Aviv e Teheran si sono esasperate e Israele non nasconde la propria intenzione d'intervenire "preventivamente" contro i programmi nucleari del "nemico". "Juniper Cobra" deve essere considerata dentro al contesto odierno dell'Iran, paese che intende ottenere l'arma nucleare", ha dichiarato John Pike, direttore di GlobalSecurity.org, uno dei maggiori esperti internazionali di politica militare, spaziale e di intelligence. "Con l'esercitazione, Washington rassicura Israele e dimostra la profondità del suo interesse verso esso. È inoltre una dimostrazione immediata e notevole su come sono fatti i nuovi

58

GUERRE&PACE



ARMI NUCLEARI

piani di difesa missilistica dell'amministrazione Usa".

UN NUOVO "SCUDO"...

Appena un mese fa il presidente Barack Obama ha reso pubblica l'intenzione di Washington di sviluppare un nuovo sistema contro i missili balistici iraniani, a "difesa del continente europeo e del Medio Oriente". Il piano pone enfasi sull'utilizzo in una prima fase d'intercettori con base su unità navali e, successivamente, su intercettori con base terrestre in grado di colpire i missili intercontinentali. Secondo quanto fatto trapelare dal dipartimento della Difesa, a partire dal 2011 verranno dislocati nel Mediterraneo orientale i cacciatorpedinieri "Aegis" dell'US Navy. "Queste unità dovrebbero mantenere tre stazioni, al largo delle acque di Romania, Italia orientale e Polonia, ed essere supportate da radar trasportabili 'X-Band' in Azerbaijan e Qatar", si legge nel report "Options for Deploying Missile Defenses in Europe" ("Opzioni per installare le difese missilistiche in Europa"), pubblicato nel febbraio 2009 dal Congressional Budget Office (Cbo).

Le unità "Aegis" saranno equipaggiate con intercettori superficie-aria "Standard Missile SM-3", con testata cinetica ad autoguida, una gittata di 500 chilometri e una velocità di 9.600 chilometri all'ora. L'SM-3 è stato sperimentato la prima volta a fine 2007; qualche mese dopo è stato testato con successo contro un satellite militare dismesso.

Con il budget della Difesa per l'anno 2010, già approvato dal Congresso, verranno acquistati 250 intercettori "Standard missile"; inoltre crescerà da 21 a 27 il numero delle unità dell'US Navy che saranno equipaggiate per il lancio degli SM-3. Il Pentagono ha inoltre richiesto lo stanziamento di 1,6 miliardi di dollari per sviluppare i software e gli hardware del siste-

ma, in modo da migliorare il modello con lancio dalle navi e avviare lo sviluppo per il futuro modello basato a terra. Quest'ultimo dovrebbe essere installato entro il 2015 in alcune basi Usa dell'Europa centrale e meridionale, molto probabilmente a Ramstein (Germania) e Incirlik (Turchia). Tre anni più tardi, infine, diverrà operativo un missile con una gittata e capacità tecniche ancora maggiori ("Land-based Kinetic Energy Interceptor"), che - stando agli strateghi statunitensi - consentirà allo scudo militare di "proteggere l'Europa e gli Stati uniti dai missili a corto e medio raggio e possibilmente da quelli balistici intercontinentali". Anche in questo caso, Ramstein e Incirlik sarebbero le basi più accreditate per l'installazione. Costo totale dello "scudo", secondo le stime del Congressional Budget Office, tra i 37 e i 49 miliardi di dollari.

... IN FUNZIONE ANTIRANIANA

A differenza di quanto previsto dal piano di "difesa antimissile" della precedente amministrazione Bush che prevedeva l'installazione entro il 2015 di una decina d'intercettori in Polonia e di un sistema radar avanzato nella Repubblica ceca, il nuovo programma punta dunque a disseminare i nuovi sistemi nel Mediterraneo orientale, in Israele, Turchia, Balcani e Italia meridionale. "La nuova 'architettura antimissile' Usa risponde in modo più appropriato all'odierna minaccia proveniente dall'Iran", ha spiegato il segretario alla Difesa, Robert Gates, già promotore nel dicembre 2006 del programma-scudo in Polonia e Repubblica ceca. "Le agenzie di sicurezza Usa asseriscono che la minaccia rappresentata dai missili iraniani, come lo Shahab-3, si sta sviluppando più rapidamente di quanto previsto. Ciò accresce i pericoli per le nostre forze presenti nel continente

europeo e per i nostri alleati. Abbiamo già sperimentato positivamente le capacità d'intercettare i missili balistici a corto raggio con intercettori lanciati da terra o dal mare supportati da sensori molto più evoluti. Ciò ci consente d'installare un'articolata rete di sensori più che puntare su un singolo sito terrestre, come era stato previsto di fare nella Repubblica ceca. La nuova articolazione di difesa antimissili consentirà risposte appropriate ai nuovi bisogni e assicurerà una protezione ancora più robusta contro le minacce a più lungo raggio o dello stesso tipo di quelle previste dal piano originario".

Uno dei segmenti strategici per l'attivazione dello "scudo antimissile", il radar di produzione Usa "X-Band", è pienamente operativo dallo scorso anno nella base aerea israeliana di Nevatim, nel deserto del Negev. Come rivelato dal quotidiano "Maariv", il sistema, installato e gestito da un centinaio di militari Usa, è stato programmato per "fornire a Israele un sistema di allerta in caso di lancio missilistico da parte dell'Iran". Secondo i tecnici statunitensi che lo hanno progettato, il radar "X-Band" consente di "raddoppiare o anche triplicare il raggio di azione con cui Israele può individuare, inseguire e infine intercettare i missili iraniani, sino a una distanza di 2.900 miglia". Il sistema è stato sperimentato in occasione di un'esercitazione di "difesa antimissile" svoltasi in aprile nella base di Nevatim, a cui hanno partecipato reparti delle forze terrestri, navali e del corpo dei marines provenienti dalle principali basi Usa in Europa. Proprio alla vigilia dell'esercitazione, Israele ha condotto un test con la nuova versione dell'intercettore "Arrow II" che ha distrutto in volo un missile che simulava lo "Shebab" iraniano. Il missile è stato lanciato da un'unità navale a largo delle coste israeliane, sotto gli occhi vigili e la guida del radar "X-Band" e dei militari Usa.

Base Usa "sorella" di Vicenza

Sta sorgendo nel cuore dell'Assia, in Germania, una delle maggiori basi dell'US Army in Europa. Nell'ambito del programma di ristrutturazione della presenza militare statunitense nel vecchio continente, finalizzato alla creazione di cinque grandi centri "hub" dove concentrare i reparti delle forze terrestri e aviotrasportate (tra essi l'ex scalo aereo Dal Molin di Vicenza), il Pentagono ha dato il via a multimilionari lavori di ristrutturazione e ampliamento delle caserme e della base aerea che sorgono a Wiesbaden. Il centro è oggi sede della 1^a Divisione armata e di una serie di reparti dell'US Army rientrati un paio di mesi fa da una lunghissima missione di guerra in Iraq.

IMPONENTI INFRASTRUTTURE STRATEGICHE

Alla costruzione di alcune infrastrutture strategiche ove trasferire uomini, mezzi e armamenti oggi ospitati a Heidelberg, Mannheim e Darmstadt, sono stati destinati dal Pentagono 252 milioni di dollari. Un contratto per 125 milioni di dollari è stato sottoscritto appena qualche giorno fa dal Corpo d'Ingegneria dell'esercito Usa in vista della progettazione e della realizzazione di un Centro di coordinamento delle operazioni di guerra ("Network Warfare Center") e del nuovo comando del 7th Army ("United States Army Europe"), da cui dipendono le brigate terrestri presenti in Europa. Verrà inoltre realizzato un vasto centro operativo destinato a ospitare la nuova stazione di controllo e comunicazioni di Usareur, il Comando dell'US Army in Europa. "Si tratta di una struttura mai realizzata sino ad oggi, capace di ospitare sino a un migliaio di addetti militari", afferma Usareur. Nello scalo aereo di Wiesbaden sono stati avviati altri imponenti progetti di costruzione: un "Army lodge" con 164 stanze che accoglierà ufficiali e sottufficiali Usa (costo 32 milioni di dollari) e un "centro ricreativo" (8,8 milioni). A partire dal 2010 inizieranno inoltre i lavori per realizzare un megacomplexo residenziale con

324 villette unifamiliari destinate al personale Usa e alle famiglie al seguito (133 milioni di dollari). La nuova base diverrà pienamente operativa entro il 2013, quando sarà completato il trasferimento dei reparti del 7th Army. Sono previsti più di 4.000 militari, portando il personale statunitense a 17.000 unità.

CHI SI ACCAPARRA I LAVORI

Il programma infrastrutturale di Wiesbaden è stato affidato alla società "M+W Zander Israel Ltd", filiale israeliana della "M+Zander" di Stoccarda, colosso del complesso industriale, militare e spaziale tedesco, operativo pure nel settore farmaceutico, delle costruzioni avanzate, delle biotecnologie, dello smaltimento dei rifiuti tossici e delle "energie alternative". A partire dalla sua costituzione nel marzo 2004, la "M+W Zander Israel" si è accaparrata buona parte dei contratti finanziati dal Corpo d'Ingegneria dell'esercito Usa per il potenziamento e l'ammodernamento delle installazioni dell'aeronautica militare israeliana in Israele e nei Territori occupati di Cisgiordania. La società ha costruito, in particolare, le torri di controllo delle basi aeree di Palmachim e Sde Dov; l'impianto di produzione di energia elettrica e un hangar per il ricovero degli elicotteri da guerra "Black Hawk" nello scalo di Hazerim; i depositi munizione, gli shelter e i centri operativi degli Squadroni di volo a Ramon; i sistemi di sicurezza delle basi di Tel Nof e Hazor; un grande hangar per i velivoli aerei e gli elicotteri a "Site Z", una base militare "top secret".

Usace, la sezione europea dell'US Corps of Engineers, ha affidato a "M+W Zander Israel" pure i lavori di costruzione, nel sud del paese, del maggiore poligono militare in terreno urbano ("Military Operations in Urban Terrain Training Facility") esistente al mondo. In Israele la società sta pure realizzando importanti impianti "civili" di alto valore strategico (centrali elet-

triche, stazioni di accaparramento e distribuzione delle fonti idriche, produzione di semiconduttori ecc.). Numerosissimi i centri di comando, intelligence e telecomunicazioni, le facilities aeroportuali e le infrastrutture militari realizzati direttamente dalla società madre "M+W Zander" di Stoccarda. Quasi 80 milioni di dollari sono finiti invece alla controllata statunitense "M+W Zander US Operations Inc. Texas", per lavori e servizi all'interno di alcune grandi basi delle forze terrestri e aeree negli Usa (Fort Bragg, Fort Barnwell, Fort Jackson, Pope AFB e Seymour Johnson AFB in North Carolina), in Islanda e ancora una volta in Israele. Altre due filiali con sede in Germania, la "M+W Zander D.I.B. Facility MNGMNT GMBH" di Dreieich, e la "HGS Zander GMBH Suedwest" di Mannheim, sono state contrattate dal Comando dell'US Army in Europa per eseguire misteriosi lavori per oltre 2 milioni di dollari in Gambia, piccolo paese dell'Africa occidentale. Paradossalmente, "per scarsi progressi del governo nel campo dei diritti umani e della libertà di stampa", il dipartimento di Stato aveva annunciato nel giugno 2006 la sospensione dell'implementazione in Gambia del Millennium Challenge Corporation (Mcc), il piano di aiuti internazionali per la "riduzione della povertà" che Washington vincola all'adozione di misure economiche di stampo neoliberalista. Un modesto contratto di 75.715 dollari (anno 2002) è finito pure alla controllata "M+Z Zander Italia Srl" di Agrate Brianza per "servizi di controllo e interventi ambientali" nella Naval Air Station di Sigonella (Sicilia), la principale base dell'US Navy in Europa e nel Mediterraneo. L'azienda è particolarmente attiva nel nostro paese nella produzione di energia e nell'installazione di pannelli fotovoltaici. Nel 2008, ha completato la realizzazione di un impianto solare da 50Kw a Rieti, mentre per conto della "ST-Microelectronics" di Catania ha eseguito la progettazione di una centrale di rigenerazione da 52 MW.

Antonio Mazzeo

60

GUERRE&PACE

IMMIGRAZIONE

LA VERGOGNA DEI RESPINGIMENTI

Le violazioni dei diritti umani di cui il governo italiano dovrà rispondere davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'uomo

di Fulvio Vassallo Paleologo

Fra maggio e settembre sono stati oltre 1.500 i migranti respinti in mare ma ancora una volta, dopo qualche giorno di commozione per le vittime, sono scattati puntuali i processi di rimozione o di mistificazione della realtà.

LA COMPLICITÀ VATICANA

Le alte gerarchie ecclesiastiche, dopo le critiche di una parte importante del mondo cattolico, tanto sul pacchetto sicurezza che sui respingimenti verso la Libia, ricevono con sorrisi e riconoscimento gli esponenti di quella stessa maggioranza che fino a pochi giorni fa li attaccava proprio per il dissenso espresso su questi temi. Giovanni Maria Vian, direttore dell'"Osservatore Romano", in un'intervista rilasciata pochi giorni fa al corriere della Sera è giunto a giudicare "imprudente ed esagerato" l'editoriale di "Avvenire" sulle stragi di immigrati in mare. Se il direttore dell'"Avvenire" ha forse ecceduto nel paragonare lo sterminio dei migranti alla Shoah, il comportamento attuale dei vertici della chiesa che ricevono i rappresentanti leghisti del governo

ricorda l'atteggiamento del Vaticano nei confronti del fascismo. E molti hanno ancora ben chiare le conseguenze di quella legittimazione di un regime dittatoriale.

I finanziamenti alle scuole private e la chiusura sul testamento biologico e sulla salute riproduttiva della donna costituiscono forse la merce di scambio che si gioca sulla pelle dei migranti e dei richiedenti asilo. La compassione per i cadaveri in mare o per le donne stuprate dalla polizia libica dura appena il tempo di sostituire il direttore (ritenuto peraltro un moderato) di un giornale costretto alle dimissioni e poi si ritorna al solito scambio di visite diplomatiche e alle assicurazioni che tra il Vaticano e l'Italia i rapporti vanno benissimo. Quell'Italia che, in mano a Berlusconi e ai leghisti, continua a trattare Gheddafi come un alleato privilegiato malgrado le violenze e gli abusi ai danni dei migranti detenuti in Libia. Violenze e abusi documentati che ormai tutti conoscono ma che tanti accettano, e anzi esaltano, come prova dell'impegno dell'Italia

nella "guerra" all'immigrazione "illegale". Qualcosa di tanto disumano da vergognarsi di essere italiani. Ma che non impedisce alla gerarchia vaticana di ricevere Bossi e Calderoli e di subire in silenzio i loro proclami.

LA COMPLICITÀ DEI MILITARI ITALIANI

Si nasconde il sostegno dato da Gheddafi al dittatore sudanese, condannato per crimini contro l'umanità (le stragi in Darfur) dal Tribunale penale internazionale, al dittatore eritreo, e ai signori della guerra in Somalia. Chi sostiene i carnefici diventa un carnefice. Neppure le foto delle violenze e degli assassini di somali nel carcere di Bengasi, e i racconti degli orrori a cui nei centri di detenzione libici sono sottoposti i profughi eritrei, scalfiscono il cinico calcolo economico e il coacervo di interessi oscuri che accomuna alla polizia libica diversi esponenti del mondo politico, economico e culturale italiano. Anche l'Italia si avvita in pratiche sempre più disumane. [...] I militari italiani che hanno consegnato

61

GUERRE&PACE

IMMIGRAZIONE

migranti che chiedevano asilo e imploravano di non essere sbarcati a Tripoli per essere consegnati alla polizia libica sono altrettanto responsabili dei torturatori che seminano il terrore nelle prigioni e nei centri di detenzione di Gheddafi. Numerose fotografie documentano in modo implacabile come i militari italiani si siano resi responsabili di "trattamenti inumani e degradanti" vietati dalla Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo. Di molti di quei migranti respinti dagli uomini in divisa della nostra marina e della guardia di finanza, tra loro anche donne in stato di gravidanza e minori non accompagnati, oggi non si sa più nulla. [...]

RIFIUTO DELL'ASILO

Sempre più spesso la questione dell'ingresso dei richiedenti asilo viene confusa con la "lotta all'immigrazione irregolare", quasi come se ascoltare le istanze di soccorso e di salvataggio costituissero un incentivo o una vera e propria agevolazione dell'immigrazione "clandestina". Si dimentica, o si nasconde, che l'Italia ha accolto negli anni appena 50.000 titolari di asilo o di altre forme di protezione internazionale, meno di un terzo della Francia e di un decimo della Germania. Però qualcuno ha la "faccia di bronzo" per invocare il sostegno dell'Europa, un sostegno che ben difficilmente potrà arrivare sia per gli egoismi di alcuni stati (come la Polonia o la Repubblica Ceca, ma l'elenco è lungo), sia per il discredito, se non l'infamia, di cui il governo italiano si è coperto con la prassi dei respingimenti collettivi, vietati da tutte le Convenzioni internazionali.

Le vere questioni irrisolte a livello europeo vengono nascoste accuratamente. Né l'Unione Europea, né l'Italia in questo momento, sem-

brano intenzionate ad aprire canali legali di ingresso per lavoro né intendono adottare un regime unico vincolante (e non facoltativo come oggi) per le procedure di asilo, a partire dalla cancellazione del Regolamento n. 343 del 2003 (Regolamento Dublino) che addossa sugli stati più esterni il maggior carico nella accoglienza (e spesso nel salvataggio) di quanti fuggono verso l'Europa.

LE BUGIE DI BERLUSCONI

Adesso sembra che tutte le responsabilità siano dell'Europa e che solo le decisioni delle istituzioni comunitarie possano risolvere il problema della distribuzione dei rifugiati (*resetlement*) soprattutto con il ricorso alla esternalizzazione delle richieste di asilo nei paesi di transito. Questa è la vera molla che spinge a invocare il sostegno dell'Europa. Con la scusa di volere sottrarre persone, tra le quali donne e minori, allo sfruttamento dei trafficanti, si vorrebbe affidare all'Unione europea il compito di finanziare proprio nei paesi di transito (come la Libia) nuovi sportelli (forse anche centri di raccolta) per i richiedenti asilo, gestiti magari da organizzazioni internazionali come l'Oim, che già in passato si sono distinte per i modesti risultati conseguiti (come adesso conferma espressamente Giuliano Amato per giustificare gli accordi da lui sottoscritti nel 2007 per i pattugliamenti congiunti con la marina libica).

Si è giunti all'assurdo di affermare, come blatera da settimane Berlusconi, che in Libia i migranti respinti dall'Italia possono avere accesso alla procedura di asilo, solo perché dal 26 luglio l'Acnur ha stipulato una convenzione con l'Oim, magari per intervenire in Libia in qualche caso isolato, quando la stessa Libia non ha ancora sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati e non consente a nessuno

di visitare tutti i ventisette centri di detenzione disseminati nel paese. Siamo veramente curiosi di conoscere quanti migranti potranno richiedere asilo in Libia, ottenere il riconoscimento dello status ed entrare in Italia, come ha affermato il Presidente del consiglio. Una ennesima gravissima menzogna da parte di Berlusconi, che sa bene da tempo come una menzogna ripetuta cento volte possa valere più della verità. Anche perché gli italiani, troppi italiani, permettono ed anzi incoraggiano con il loro consenso questo ribaltamento dei fatti e delle regole, persino del diritto internazionale e delle norme comunitarie.

LE CRITICHE DELL'EUROPA

Sembrerebbe comunque che le istituzioni comunitarie, al contrario di quanto auspicato dal governo italiano, si stiano ponendo maggiormente il problema del reinsediamento degli asilanti all'interno degli stati dell'Unione, mentre procedono con grande cautela (e lentezza) nell'affrontare il tema del reinsediamento da paesi terzi (come la Libia), molto più delicato dal punto di vista politico e molto più oneroso dal punto di vista economico. I documenti della Commissione europea dicono cose molto diverse da quelle che vorrebbe far passare il governo italiano. Un progetto (questo della esternalizzazione delle domande di asilo e del successivo reinsediamento nei paesi europei) che è già fallito in Marocco ed Egitto, paesi dai quali molti richiedenti asilo sono costretti a fuggire perché le autorità impediscono l'accesso alla procedura o strappano i documenti di riconoscimento rilasciati dall'Acnur, mentre sono appena qualche centinaio i casi di persone che ottengono il riconoscimento di uno status di protezione internazionale. Eppure quei paesi, a differenza della Libia hanno sotto-

IMMIGRAZIONE

scritto la Convenzione di Ginevra, e sarebbero dunque tenuti a garantirne l'applicazione, mentre invece disperdono, anche verso la frontiera libica o nel deserto al confine con l'Algeria, quanti avrebbero titolo per ottenere il riconoscimento del diritto di asilo. Nessun richiamo ad una maggiore responsabilità dell'Europa o alla esternalizzazione delle procedure di asilo può giustificare la politica dei respingimenti collettivi.

Si invoca l'intervento (e il sostegno finanziario) dell'Europa, ma quando l'Europa critica la politica italiana dell'immigrazione non resta altro argomento che il ricorso alle minacce e alle pratiche eversive dell'ordine costituzionale (interno e comunitario). Ci si indigna, ma si eludono le "richieste di informazioni" della Commissione europea e persino le decisioni di sospensiva delle espulsioni adottate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (organo del Consiglio d'Europa).

ALTRE VIOLAZIONI DEI DIRITTI

Come i respingimenti collettivi effettuati ai danni di persone salvate da unità militari nel Canale di Sicilia, la pratica dei respingimenti "informali" alle frontiere dell'Adriatico (ai porti di Venezia, Ancona, Bari, Brindisi) viola il diritto a rimanere nel territorio italiano per il tempo necessario per l'accertamento dell'età, per l'esame della domanda di protezione internazionale, per fare valere i mezzi di ricorso. In entrambi i casi si può verificare la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea a salvaguardia dei diritti della persona, che sancisce, anche per i casi di respingimento, il divieto di "trattamenti inumani e degradanti", norma che può essere invocata tanto davanti agli organi comunitari che davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo e al Comitato per la prevenzione della tortura. Ma viene

messa in discussione anche la stessa possibilità effettiva di presentare un ricorso individuale alla Corte di Strasburgo. Chi ha presentato un ricorso alla Corte viene incarcerato e sottoposto a pressioni di ogni genere perché ritratti o perché altri non seguano il suo esempio. Le prospettive di condanna dell'Italia a livello internazionale sembrano ancora lontane, possono dipendere da delicati equilibri politici, e questo contribuisce a trasmettere alle autorità militari la certezza della impunità, per quanto gravi possano essere gli abusi commessi.

Sarebbe dunque auspicabile che la magistratura italiana sanzioni gli illeciti internazionali commessi dalle autorità italiane nei casi di respingimento collettivo, perché tali illeciti costituiscono anche violazione del diritto interno, sia delle leggi di ratifica dei Trattati internazionali, che delle disposizioni stabilite a favore dei richiedenti asilo e dei minori non accompagnati. Non basta commuoversi per i migranti abbandonati per settimane a morire di inedia in mare. Occorrerebbe anche che non siano sottoposti a procedimento penale tutti coloro che operano azioni di salvataggio in mare conducendo i naufraghi in un "luogo sicuro", come imposto dal diritto internazionale del mare. Alcuni processi, come quello intentato a carico dei responsabili della nave tedesca Cap Anamur [...] hanno avuto, al di là dell'esito delle sentenze che si attendono per il mese di ottobre, un devastante "effetto annuncio". Sono sempre più numerose le testimonianze di migranti che raccontano di imbarcazioni civili che non si fermano per prestare soccorso, come è avvenuto da ultimo nel caso della tragedia dei 73 eritrei morti due volte, prima per inedia e poi "cancellati" dalle vergognose affermazioni del ministro dell'Interno che ne ha addirittura negato l'esistenza a

bordo del gommoni. Almeno in questo caso le fotografie diffuse da Malta hanno fatto rapidamente giustizia delle menzogne diffuse per screditare le testimonianze dei naufraghi (vedi le testimonianze su fortresseurope.blogspot.com).

Le vittime di queste prassi "informali" di respingimento ben difficilmente possono fare valere con ricorsi individuali i loro diritti fondamentali, dal diritto alla vita e alla salute, ai diritti di comprensione linguistica e di protezione internazionale. Le polizie di frontiera nei paesi di transito sono ancora ampiamente colluse con le organizzazioni criminali. Il clima di illegalità, a Patras come in Libia, è dominante e numerosi agenti della polizia di frontiera, in entrambi i paesi, sono finiti sotto inchiesta per corruzione, come denunciato nei rapporti pubblicati da Fortresseurope.blogspot.com. [...]

Non sappiamo quando si potrà ricostruire in Italia un grande movimento di opinione che batta il razzismo di stato e la xenofobia oggi dilaganti. Le nuove divisioni all'interno del mondo cattolico potrebbero rendere molto più lontano questo obiettivo. Anche tra le diverse anime dell'opposizione rimane forte la componente che continua a credere nella necessità degli accordi con la Libia. Spetta intanto alle organizzazioni non governative costruire una rete diffusa in modo da garantire un monitoraggio continuo, raccogliere la documentazione, diffondere le informazioni su quanto accade e ricorrere a tutti gli strumenti legali interni e internazionali per denunciare quanto sta avvenendo in Italia, alle frontiere marittime, in Libia come in Grecia, secondo quanto previste dai vari regolamenti di procedura delle organizzazioni internazionali e comunitarie (per i quali si rinvia al sito www.altrodiritto.unifi.it, alla rubrica Diritti/ frontiere).
Da Terrelibere.org; adat. red.

RECENSIONI

VIOLENZE NELLO STATO "DEMOCRATICO"

di Gianluca
Paciucci

Adriano Sofri non è un'icona intoccabile: è solo un ottimo scrittore e ricostruttore di quanto successo negli ultimi anni in Italia. Le sue sono ricostruzioni di parte, cosa che, nel miele irto di chiodi in cui siamo invischiati, non possono che nuocergli, anche a sinistra. In una recensione di Daniele Giglioli su "Alias-Il Manifesto", la lingua di Sofri (nella *Memoria* difensiva prodotta al tempo del processo, 1988-1989 e poi pubblicata da Sellerio nel 1990), ampia, aspra e complessa, che "tiene costantemente il lettore sotto il ricatto dell'ironia", viene messa a confronto con quella di Mario Calabresi: "...In Calabresi, al contrario, c'è qualcosa di umbro, o appenninico. Parla per bocca sua la tradizione (e in parte la mitologia) di un'Italia *umile*, come la descriveva, sulla scorta di Dante, Pasolini, fatta di borghi e di campagne, di violenze subite senza perdere la dignità...". Trucco dello stile, caos delle facili contrapposizioni, anche se poi il recensore del volume di Calabresi *Spingendo la notte più in là* chiude scrivendo che "un tutt'altro tipo di italiano è uscito vincitore da quell'ultima appendice di storia italiana: un italiano che non assomiglia né a Calabresi né a Sofri", ovvero un ibrido di nuova generazione, inedito mostro pacchiano a dominare i processi reali come l'immaginario, mai diafano. A legarmi al volume di Mario Calabresi non è che la storia di quest'ultimo: un figlio cui è stato con violenza sottratto il padre. Se non tutte uguali sono le vittime (esse mantengono il loro statuto anche dopo la morte-consacrazione), sono spesso identici gli assassini, in una prigione dello stato borghese come in un carcere del Popolo, o in una via di Milano (i miserabili *compagni* che hanno premuto il grilletto contro Luigi Calabresi, o quelli che sanno e non

dicono, non meritano che disprezzo - tra la mia gente, c'è tradita sete di verità). Tranne in momenti di rivoluzione vera, tragedia e non farsa, o in estrema difesa dei deboli. A legarmi allo stile di Sofri è la sua *anti-italianità*, ovvero il non concedere nulla alla retorica del cuore, né alla confusione tra culturale, giuridico e sentimentale che domina il discorso presente. Apprezzerai queste sue parole: "...Non perché ho fatto del bene a Sarajevo durante l'assedio, sono innocente del delitto Calabresi..." - l'eventuale innocenza dovrà scaturire da elementi interni al procedimento giudiziario.

USCITO MORTO

In *La notte che Pinelli* un capitolo-chiave è dedicato a un famoso episodio del 1985 e ha per titolo una frase di Scalfaro, allora ministro degli Interni, relativa alla morte per tortura (un tubo in gola attraverso il quale viene pompata acqua di mare) nella questura palermitana, di Salvatore Marino, un piccolo e pericoloso mafioso: "Un cittadino è entrato vivo in una stanza di polizia ed è uscito morto". Con questa frase Scalfaro denunciava l'insoportabile violenza a danno di chi, innocente o colpevole che diverrà, è sotto la custodia dello Stato, e che deve essere protetto, e non picchiato o torturato. Entrare vivi in una stanza della Questura e uscirne morti: paradosso del "monopolio statale della violenza", la cui arbitraria estensione non può che rivelarne la dubbiosa origine. I poliziotti che si erano resi protagonisti di quella tortura vennero uccisi o feriti dalla mafia il giorno dopo l'intervento di Scalfaro; uno di questi, "Natale Mondo, scampò per miracolo riparandosi sotto l'auto: uscirà dalla polizia, aprirà un negozio di giocattoli, e lì davanti sarà assassinato dalla mafia, nel 1988 (...). Mondo era quello che

aveva infilato il tubo nella gola di Marino", provocandone il decesso. Il limite non è sottile tra uso e abuso, e un clima culturale come quello dominante porta a giustificazionismi inaccettabili: i "nostri ragazzi", a Palermo come a Kabul, sono intoccabili, nell'ottica pasoliniana di poliziotti figli-di-poveri, e studenti (rivoluzionari o tossici, ovvero *talebani*) figli-di-borghesi. Un'ottica falsante. Lo vediamo in questi giorni di fine ottobre: l'episodio di Stefano Cucchi, mediatizzato per la sua enormità impossibile da nascondere, ne ha riportati altri alla luce: uno Stato che dovrebbe difendere i suoi cittadini, e *soprattutto* i detenuti, si permette atti di teppismo istituzionale, che nulla hanno a che vedere con la *sicurezza* e molto, invece, con la *delinquenza*. Facili sono gli accostamenti con altri eventi: Genova 2001, e i sempre più frequenti casi di "mele marce" a servizio dello stato e contro i cittadini - non ultimi quei cinque sottufficiali protagonisti del caso Marrazzo. Non "mele marce", è evidente, ma sintomi continui della malattia politica annidata nei meccanismi dello stato di diritto: la richiesta è la stessa per tutti, "lasciateci lavorare!", dai presidenti del Consiglio d'ogni tipo e colore, all'ultimo dei poliziotti, ovvero spegnete la luce su quello che dentro le nostre mura accade perché ogni sguardo critico è un servizio al nemico. Ma chi è il mio nemico? Chi riduce a cadavere un uomo sbattuto in galera per il possesso di 20 grammi d'erba, o quest'ultimo?

LA NOTTE CHE PINELLI...

Scriva Sofri "...Rileggo la frase del ministro Scalfaro (...). 1985: ne era passato di tempo, e tuttavia non è possibile che a chi le pronunciò, e a chi le ascoltasse, non tornasse alla mente il nome di Pinelli...". Non

64

GUERRE&PACE

RECENSIONI

credo che la strage di stato del 12 dicembre 1969 e l'assassinio di Pinelli siano una delle tappe della violenza politica in Italia, ritengo piuttosto che ne siano il prologo fulminante capace di decidere cosa avverrà per il resto della corsa. In tutte le ricostruzioni un elemento balza agli occhi: il ruolo determinante di uomini dello stato in trame contro cittadine e cittadini dello stato stesso che, lungi dall'esserne protetti, da quegli *umili servitori* sono stati umiliati e straziati da ordigni e da una giustizia livida. Serve ricordarlo: la continuità tra stato fascista e repubblicano è testimoniata dalla continuità delle figure istituzionali traghettate dall'uno all'altro senza ombra di ripensamento. Prefetti fascisti lasciati in carica (il 90%, ancora nei primi anni Sessanta), e il questore di Milano, Marcello Guida, che "era stato nel 1942 direttore del confino politico fascista di Ventotene". Il ruolo di Guida nell'indirizzare le indagini contro gli anarchici dopo la (o meglio *le*) bombe del 12 dicembre 1969 fu determinante: e le frasi pronunciate dopo l'assassinio di Pinelli - 'Pinelli era fortemente indiziato di concorso in strage. Il suo alibi era crollato. Si è visto perduto. Si è trovato come incastrato. È crollato. È stato un gesto disperato, una specie di autoaccusa' - gridano ancora giustizia. Così come quelle di Luigi Calabresi a Licia Pinelli, subito dopo il 'volo' di Giuseppe Pinelli dal quarto piano della Questura: "'Sono Licia Pinelli', gli ho detto e ho avuto come la sensazione che allontanasse la cornetta dall'orecchio. 'Dov'è mio marito?'. 'Al Fatebenefratelli', mi ha risposto. 'Perché non mi ha avvisata?'. 'Ma sa, signora, abbiamo molto da fare'...". Ma in quegli anni: che guazzabuglio di generali - sempre felloni: poi contrattano paghe e fughe all'estero -, brigadieri e faccendieri, neofascisti e informatori dei servizi segreti, estremisti di destra travestiti

da anarchici e infiltrati in organizzazioni extraparlamentari di sinistra, politici che fanno sapere di sapere tutto per poi trincerarsi dietro i "non ricordo", giornalisti tv da subito colpevolisti (verso gli anarchici) ecc. Che razza di paese era, ed è, il nostro? I carabinieri e le altre forze dell'ordine (sic) sembravano e sembrano più impegnati a depistare che a scoprire piste valide di indagini: nei secoli fedeli, ma a che cosa? Parte delle forze dell'ordine contro una parte del paese, con accanimento non terapeutico.

Il libro *Una storia quasi soltanto mia* di Licia Pinelli e Piero Scaramucci dà risposte molto precise all'orrore vissuto, che è stato l'orrore di tutta una generazione. Un libro scritto "per fare qualcosa che rimanga" e perché tutte le menzogne dette e scritte da subito dopo la strage non venissero portate via dal vento. Bugie di difensori dello stato democratico. Cos'era lo stato democratico, allora? Un organismo forte nella sua continuità con il regime mussoliniano, forte dei regimi dittatoriali che fiorivano in tutto il Mediterraneo (Portogallo, Spagna, Grecia, e mamma Cia a tirare i fili), forte del suo assetto neocapitalistico ma, al tempo stesso, minacciato dalla potenza messa in campo da operai e studenti, a partire dal 1968. Contro e a difesa dello stato si scatenarono forze immani, ed erano in parte le stesse: i difensori dell'ordine e della pace sociale mettevano le bombe sui treni e nelle banche per difendere la pace sociale e l'ordine.

L'INDIVIDUO È RESPONSABILE

Non occorre chiamare in campo le condizioni storiche: un grande lombardo, Alessandro Manzoni, nella *Storia della colonna infame* scrisse che i giudici che mandarono a morte due "untori" (siamo nel 1630 e la peste imperversava nel milanese) avrebbero avuto tutte le possibilità di capire le menzognere accuse

lanciate contro i malcapitati. Se questo non accadesse non fu per la furia dei tempi, ma per violenta ignavia: la responsabilità è comunque personale, e almeno un bivio è a tutti concesso, a chi sta per uccidere come a chi sta per giudicare, che, a volte, è quasi la stessa cosa. Così quel sistema fu colpevole in ognuno dei suoi "difensori", tutti innocenti o, addirittura, beatificati. Con il risultato che oggi al potere vi sono gli eredi diretti di quelle assoluzioni sul campo, e le giovani generazioni non sanno nulla di quanto successo appena quarant'anni fa, agiscono e vivono di conseguenza: sempre più giovani attribuiscono la strage di stato del 1969 a Brigate rosse o Mafia, mentre ignorano i veri responsabili.

Il 9 maggio 2009, Giornata della memoria per le vittime del terrorismo, ha segnato il tentativo di far compiere un passo in direzione della riconciliazione e della "ricomposizione storica" (così si è espresso il presidente Napolitano). Non so se queste siano le parole di cui il nostro paese ha bisogno, come di quell'altra, "condivisione" (della memoria storica), a proposito della seconda guerra mondiale. Le parole e i gesti di quella Giornata sono stati comunque forti (il riconoscimento da parte di Napolitano di Pinelli come "diciottesima vittima di Piazza Fontana", e la stretta di mano tra le vedove Pinelli e Calabresi), ma in contrasto con quanto si respira dappertutto: mai la storia è stata più divisa di oggi, mai così oggetto di massacranti revisioni, con i mezzi di informazione a far da grancassa. Storia divisa in quanto raccontata sempre a metà: le foibe, senza parlare delle violenze dell'esercito italiano in Jugoslavia, ad esempio, o il terrorismo rosso (iniziato nel 1945, secondo qualcuno, e ancora minaccioso...), ricettacolo d'ogni male, che avrebbe combattuto uno Stato profondamente democratico di cui si

RECENSIONI

tacciano le stragi compiute e le molteplici violenze. Altro che "coesione nazionale"! Mai la nazione è stata così spaccata, con una parte (diventa minoritaria) continuamente demonizzata e insultata dai servi e dai vincitori d'oggi. Queste parole di Licia Pinelli: durante tutta la cerimonia al Quirinale sentivo "un'atmosfera che mi dava la sensazione, lì dentro, di uno stato di diritto, di

come potrebbe essere uno stato di diritto." E quando sei uscita?, chiede Scaramucci. "Un'altra Italia. Si respira un'altra aria fuori, diversa, molto, molto peggiore. Un'Italia di nessun diritto". La piazza peggiore, molto peggiore del palazzo? Contro ogni esaltazione mitica della "società civile", le parole di Licia Pinelli mi sembrano toccare una paradossale verità. Da completare

con questo codicillo: tra piazza e palazzo è stata stretta un'alleanza micidiale (populista, sanfedista) a criminalizzare ogni tentativo di autorganizzazione che provi a essere estraneo sia alla piazza sia al palazzo. In questo la responsabilità "super partes" del presidente Napolitano, e di tutte le sinistre, non è poca. Il bipartitismo è sempre più elogio *bipartizan* del manganello.

PER CHIUDERE CAMP DARBY

di Moreno
Biagioni

In una piccola pubblicazione, di circa 60 pagine, uscita agli inizi di quest'anno su iniziativa dell'Ance Toscana e del Comune di Firenze, *Dossier Camp Darby*, viene riproposta la questione della riconversione ad usi di pace del territorio oggi occupato dalla base militare statunitense di Camp Darby.

Il libretto comprende una breve storia della base, una bibliografia di documenti istituzionali e articoli di stampa che si riferiscono a Camp Darby, alcune proposte per avviare il processo di riconversione, le mozioni approvate dai Consigli comunali di Firenze, Livorno e Pisa per sollecitare tale processo.

PER UN'AZIONE INCISIVA

Ci sembrano particolarmente importanti le indicazioni relative agli elementi di fondo su cui deve basarsi il rilancio di un'azione incisiva riguardante Camp Darby, e cioè: la capacità propositiva, che significa elaborazione di progetti fattibili di riconversione, da unire alle iniziative di informazione e di denuncia; l'esigenza di non isolare il problema Camp Darby dalla più generale questione della presenza di basi militari straniere sul territorio italiano, con il rischio che una base viene chiusa perché non più "produttiva" e ne viene ampliata un'altra; la ricerca di dati e valutazioni che permettano di entrare nel merito degli accordi segreti su cui

si fonda la permanenza delle basi straniere sul territorio italiano (e agendo poi per cambiarli, tali accordi, alla luce del dettato costituzionale); lo sviluppo di campagne che facciano uscire dalla cerchia degli addetti ai lavori le denunce e le proposte portate avanti dalle realtà - scientifiche, di movimento, istituzionali - impegnate nel lavoro di analisi, elaborazione, sensibilizzazione; l'individuazione di collegamenti internazionali che permettano di dare un respiro più ampio agli interventi locali (seguendo il noto principio "agire localmente, pensare globalmente").

NECESSARIO AGIRE IN COLLEGAMENTO

Sono tre le tipologie dei soggetti che, come si è indicato in precedenza, devono dare concretezza al progetto qui prospettato, e cioè: gli organi scientifici (le Università di Pisa e Firenze e la Direzione del Parco di San Rossore, che si sono detti disponibili a sviluppare un lavoro in parte già avviato); le realtà di movimento che hanno mantenuto viva, in questi anni, la denuncia e la protesta; le istituzioni - Regione e Comuni - che si sono espresse attraverso mozioni e dichiarazioni e che è tempo che passino dalle enunciazioni ai fatti. I soggetti di questo tipo, spesso, vanno avanti in ordine sparso: se si intende davvero giungere alla

riconversione, e quindi alla riappropriazione del proprio territorio da parte della comunità locale, risulta indispensabile che agiscano con uno stretto collegamento fra di loro (e adottando forme stabili di coordinamento).

L'elezione di Obama alla presidenza degli Stati Uniti non ha portato a innovazioni positive, per quanto riguarda la politica delle basi Usa nel mondo, ma dovremmo trarre un buon auspicio dal Premio Nobel per la pace che gli è stato conferito (che, più che un premio a quanto egli ha realizzato - in effetti in Afghanistan vi sono ancora le truppe statunitensi e Israele continua con la sua politica ostile alla nascita dello stato palestinese -, è un premio alla speranza di pace che la sua elezione e i suoi discorsi hanno suscitato).

Fra le cose che Obama dovrebbe fare per meritarselo davvero, il Premio Nobel, vi è anche sicuramente lo smantellamento delle basi militari, in un quadro più generale di disarmo.

Con la lettera che, su iniziativa del Comitato "Fermiamo la guerra" di Firenze, alcune associazioni toscane, proseguendo l'azione documentata nel *Dossier*, stanno mandando, proprio in questi giorni, al presidente della Regione Martini per riaprire il confronto sulla riconversione di Camp Darby, si vuole anche avviare un processo che solleciti Obama a imboccare la strada giusta.

Appello dei Giovani Tamil

Cari amici italiani, siamo stanchi di fare manifestazioni e cortei per attirare l'attenzione dei media e della rappresentanza politica, ma soprattutto di voi cittadini italiani.

Voi, ormai ci conoscete come i "Tamil" dello Sri Lanka che fuggono dalle persecuzioni del Governo di appartenenza nazionalista e razzista. Sono più di trenta anni che ci ospitate nelle vostre città italiane, alle vostre dipendenze, nelle vostre case, come collaboratori domestici; lavoratori onesti, instancabili, nelle vostre fabbriche; ma soprattutto ci avete accolto nei vostri cuori.

Centinaia sono i nostri giovani che frequentano le vostre scuole e le università, e sono diventati grandi amici con i vostri figli con i quali condividere le gioie e le prove amare della vita. Ma in tutti questi anni non siamo riusciti ad avere la massima attenzione per le problematiche del nostro popolo.

Voi conoscete le storie drastiche familiari di ognuno di noi, di come i nostri genitori, le nostre sorelle, i nostri fratelli, sono stati brutalmente assassinati dai continui bombardamenti sui luoghi di culto, abitazioni dei civili, scuole ed ospedali; giovani studenti ritrovati nei campi ed i loro corpi fatti a pezzi; giovani donne violentate ed uccise davanti gli occhi dei familiari.

Molti di voi avete visto e constatato i segni profondi di violenza che riportiamo nei nostri corpi, noi che abbiamo avuto la fortuna di trovare un posto per imbarcarci clandestinamente su qualche nave, o di prendere un volo, attraversando mille pericoli, ma che ci ha portati in salvo in Italia, dove finalmente abbiamo potuto ritrovare la nostra dignità di uomo, la libertà di parlare ma soprattutto di vivere, portando alla luce del mondo almeno in parte ciò che accade ai nostri familiari, ai nostri amici, al nostro popolo che ancora oggi è prigioniero di violenza da parte dei militari governativi e del presidente dello Sri Lanka. Come avete potuto apprendere dai media, il 18 Maggio 2009, a causa di un attacco feroce che i militari governativi cingalesi hanno condotto sulle Tigri Tamil "LTTE" (Movimento riconosciuto dal popolo Tamil, come la fazione che combatte per la loro liberazione) questi ultimi sono stati spinti a una resa, poiché il Governo ha attuato un progetto di sterminio dei civili Tamil, come unica possibilità per portare alla resa definitiva del movimento.

Questo progetto criminale ha ucciso più di ventimila civili e altrettanti combattenti Tamil, che si sono arresi con la bandiera bianca in segno di pace e sono stati spietatamente fucilati, mentre spettava loro per diritto essere giudicati dal Tribunale competente.

Trecentomila civili dal 18 Maggio 2009 ad oggi sono rimasti senza tetto, profughi nella propria terra, privi di ogni bisogno primario, in un'area ristretta recintata con fili spinati. Prima del 18 Maggio, i civili Tamil registrati nei campi militari governativi erano 325 mila, oggi sono presenti 275 mila. Non si hanno notizie della rimanente parte. Il sospetto è che siano stati assassinati. Il Governo non permette ancora ai civili di poter ritornare nelle proprie abitazioni, poiché sta portando avanti il progetto di far stabilire prima nelle aree civili Tamil il popolo cingalese e in seguito di lasciare la via libera ai civili tamil, che si ritroveranno con le loro scuole, le abitazioni, i templi e le chiese sostituiti dai luoghi di culto buddisti. Tutto ciò porterà i Tamil a sottostare nuovamente al governo cingalese. La comunità internazionale, i Media internazionali, l'ONU, hanno promesso Pace e Libertà per il popolo Tamil in Sri Lanka.

Niente è stato fatto, ed oggi siamo nuovamente per le strade italiane a chiedere giustizia per il nostro popolo, maggiore considerazione per i 275 mila civili che da 150 giorni vivono in condizioni pessime; chiedendo di pressare il Governo Italiano a persuadere il Governo dello Sri Lanka evitando un'ulteriore carneficina di vite umane, permettendo agli operatori umanitari di soccorrere i civili Tamil e permettendo al popolo di ritornare nelle proprie case.

TYO ITALY - Organizzazione Giovani Tamil Italia

<http://www.tyo.ch/it/> - testo del volantino distribuito a Palermo 17-10-09 durante la manifestazione organizzata dal TYO ITALY -kp





g&p 152
febbraio marzo 2009

LIBERTÀ
E
DIRITTI
SINDACALI



g&p 153
aprile maggio 2009

CRISI
E
SOVRANITÀ
ALIMENTARE



g&p 154
giugno luglio 2009

ITALIA
RAZZISTA



g&p 155
settembre ottobre 2009

"CARA"
VECCHIA
NATO

Per arretrati e informazione guerrepace@mclink.it